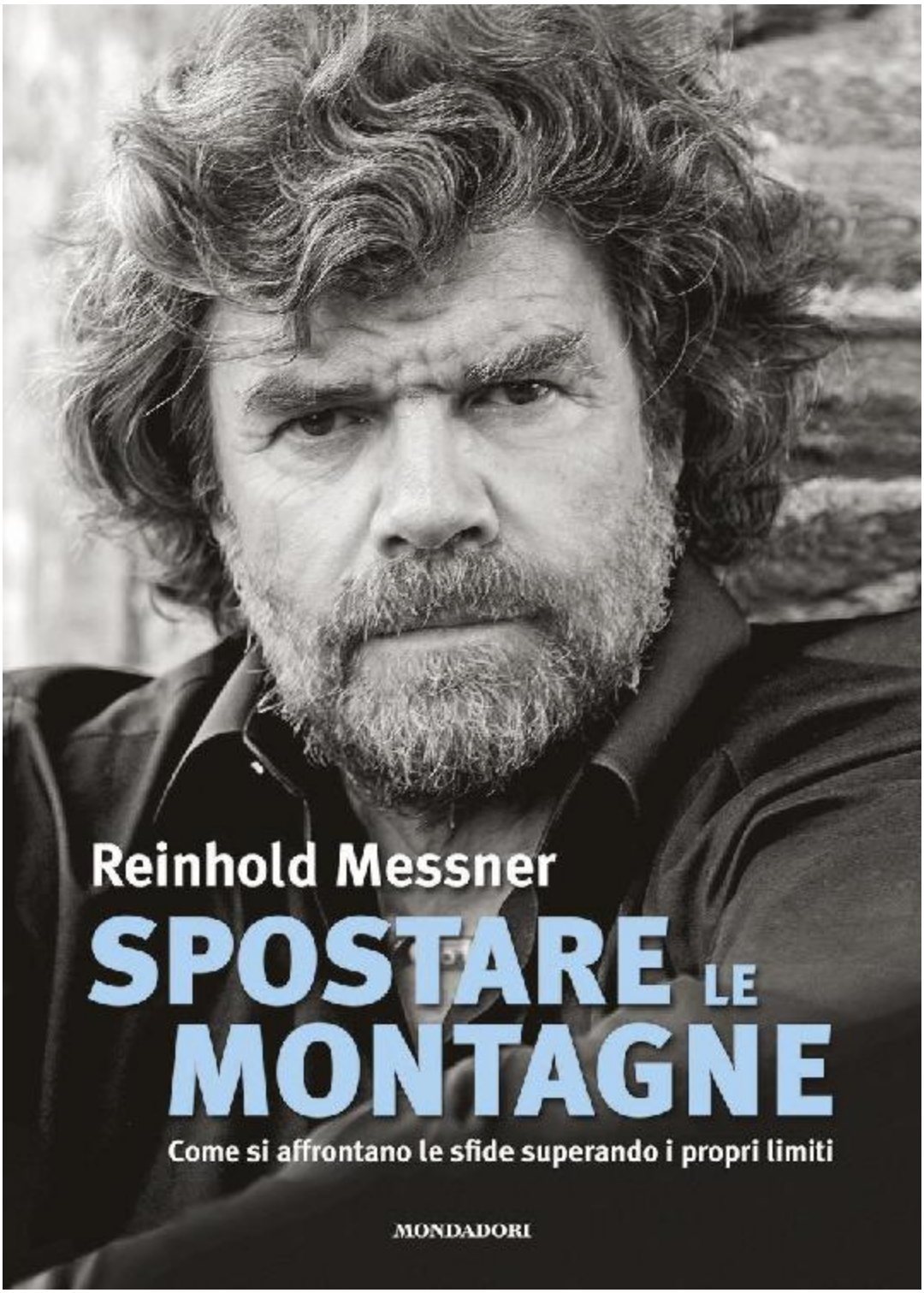
Reinhold Messner

SPOSTARE LE MONTAGNE

Come si affrontano le sfide superando i propri limiti

MONDADORI


Reinhold Messner
SPOSTARE LE MONTAGNE
Come si affrontano le sfide superando i propri limiti
MONDADORI

Il libro

"Le montagne da spostare sono dentro di noi": è questa convinzione che spinge Reinhold Messner a spiegare – attraverso il racconto delle sue imprese dalla Groenlandia alle vette himalayane, dal deserto del Gobi all'Antartide – come attingere alla nostra energia creativa per affrontare e vincere le sfide della vita. Con strategia, pianificazione, tenacia, gioco di squadra, ma anche con intuito, coraggio, flessibilità e capacità di improvvisazione. Un volume unico che unisce la straordinarietà delle avventure di uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi all'utilità di un percorso nei meccanismi della mente umana, per imparare a sfruttare al meglio le nostre potenzialità e risolvere efficacemente le situazioni difficili.

L'autore

Nato a Bressanone nel 1944, Reinhold Messner è considerato fra i più grandi alpinisti di tutti i tempi. È stato il primo a conquistare l'Everest senza ossigeno e a scalare tutti i 14 Ottomila, ha compiuto oltre cento spedizioni e più di 3500 scalate. Tra le molte imprese, anche le traversate dell'Antartide e della Groenlandia senza il supporto di mezzi a motore né cani da slitta e quella del deserto del Gobi. Dal 1999 al 2004 è stato membro del Parlamento Europeo. Attualmente si dedica alla gestione del Messner Mountain Museum, un circuito museale dedicato a tutti gli aspetti della montagna che si articola nelle sedi di Castel Firmiano, Solda, Castel Juval (dove Messner abita dal 1983), Monte Rite e il Castello di Brunico. Nel corso delle sue imprese si è misurato sempre con i propri limiti e con quelli della natura, senza mezzi artificiali e sempre in condizioni estreme.

Dello stesso autore, pubblicati presso Mondadori

Nanga Parbat. La montagna del destino (2008)
Il Duca dell'avventura (2009)
Avventura ai poli (2010)
Dolomiti (2010)

Reinhold Messner

Spostare le montagne

Come si affrontano le sfide superando i propri limiti

MONDADORI

Brainstorming a 5000 metri d'altitudine

La montagna come mito ha coinvolto interi popoli e molte generazioni, e ha una notevole rilevanza per il management anche al di là della mera pratica dell'alpinismo. I paralleli semantici saltano all'occhio: la vetta della carriera, la cordata intesa come efficiente team alla guida di un'azienda, gli sherpa (i portatori) nella funzione di insostituibile ausilio nella fase di preparazione di grandi imprese organizzative, le razioni di riserva del *lean management* e altre espressioni simili sono ormai entrate a far parte del linguaggio corrente dell'imprenditoria. Ma questi sono aspetti secondari.
Più importanti appaiono le lezioni esposte da Reinhold Messner per rendere le esperienze dell'alpinismo estremo estensibili al management.

"L'ascetica concentrazione sull'essenziale è un segreto del successo che i migliori fra i manager hanno in comune con Reinhold Messner"

Ecco quindi le grandiose visioni dell'ascensione solitaria dell'Everest senza le bombole per l'ossigeno, della traversata dell'Antartide con mezzi ausiliari naturali, la salita su tutti i 14 ottomila e la traversata longitudinale del Taklamakan: ed è facile immaginare come simili visioni possano offrire ricchi stimoli per concepire nuove automobili, aerei, sistemi di comunicazione, edifici e ponti.
E poi c'è l'invenzione, da parte di Reinhold Messner, di un'efficiente logistica, quella che gli ha permesso di cavarsela con un minimo appoggio da parte degli sherpa perché non c'erano bombole d'ossigeno, viveri, tende per i portatori da dover trascinare con sé. Istintivamente vengono in mente certe

pionieristiche concezioni di management, come a suo tempo la logistica *just in time* dei Giapponesi o la lavorazione del cemento nella betoniera.
In questo libro il lettore è messo a confronto anche con le spedizioni che Messner ha interrotto (contrariamente all'opinione comune, è un uomo molto prudente) e apprende come soltanto queste rinunce lo abbiano posto nella condizione di realizzare in seguito progetti più ambiziosi. A quasi tutti gli imprenditori verranno in mente a questo punto alcuni loro progetti di sviluppo: certe operazioni che si sono irrimediabilmente arenate per questioni di tempi, di costi e di qualità, e che sarebbe stato meglio interrompere prima per poter impiegare il tempo e le risorse altrove.

"Conosco parecchi imprenditori che affrontano lunghe escursioni per sgombrarsi la mente e renderla ricettiva"

Ci si trova commisurati con un Reinhold Messner che passa consapevolmente attraverso le fasi dell'arrampicata in roccia, dell'ascensione solitaria nell'Himalaya, della guida di spedizioni, delle traversate di deserti e altro ancora. Esattamente nel senso enunciato da Daniel Levinson, queste *seasons of a man's life* (letteralmente "stagioni della vita di un uomo") sono nel suo caso impostate in modo da condurlo verso nuovi, più elevati livelli e rendere così possibili altre fasi dell'esistenza. L'ascetica concentrazione sull'essenziale, l'attenzione estrema nello sviluppo delle singole fasi sono un segreto del successo che i migliori fra i manager hanno in comune con Reinhold Messner. Il quale si è attenuto al suo "lavoro", perfezionandolo via via nell'arco degli anni e continuando nel frattempo ad arricchire ulteriormente se stesso; invece, il Messner del 1993 ha sì molte cose in comune con quello del 1970 (la determinazione, l'indipendenza nel perseguire i suoi obiettivi), però è anche diverso, saggiamente inserito nei nostri tempi. Dove prima c'era l'entusiasmo per l'impresa alpinistica solitaria, oggi c'è la riflessione filosofica sull'alpinismo; dove prima, a stimolarlo, c'era l'esperienza di un'avventura eccezionale, oggi troviamo la preoccupazione per l'equilibrio ecologico.

"Hanno successo soltanto coloro che, nella vita, si rivolgono con gioia, entusiasmo e dedizione a ciò che fanno"

Queste lezioni di Reinhold Messner si sono delineate nel corso di un viaggio che abbiamo intrapreso insieme in Sudamerica e durante l'inevitabile attesa delle condizioni meteorologiche adatte per un'ascensione del Chimborazo, e sono poi state completate e approfondite in occasione di successive conversazioni. Sono stato ripetutamente impressionato dal modo con cui Messner riusciva a trovare facile accesso ai problemi del management, sintetizzando le nuove nozioni e le esperienze personali intorno all'idea che si è ora tradotta in questo libro. Sono sicuro che vi ha raccolto non solo spunti preziosi per qualunque manager, ma anche molti stimoli di riflessione per ogni lettore comunque interessato alla tematica qui esposta.

Herbert A. Henzler

Una forma di vita praticabile per un mondo in cui valga la pena di vivere

Debbo la sollecitazione a scrivere questo libro ai numerosi dirigenti del mondo dell'economia per i quali ho svolto alcune relazioni e con i quali ho discusso. La spinta decisiva mi è venuta da Herbert A. Henzler che, in un rifugio dell'Ecuador, in attesa che il tempo si volgesse al meglio tanto da consentirci di salire sul Chimborazo (punta Ventimiglia, 6270 m), mi ha aiutato a formulare un chiaro pensiero. E di questo suo contributo gli sono grato.

"Rendere le esperienze dell'alpinismo estremo applicabili al management"

La misura in cui le mie esperienze di uomo proteso verso l'estremo siano estensibili al management dipende in ultima analisi dalla capacità del lettore di partecipare almeno nello spirito a quello che faccio. Per questo ho integrato ogni argomento con un esempio pratico. Le montagne sono talmente elementari nella forma in cui ci appaiono che salirci mi sembra ovvio e naturale. È con il chiedersi il perché che comincia il fallimento.
Poiché il mio metodo di lavoro – l'idea che si muta in un'utopia concreta che si può realizzare disponendo di buoni partner – ha dato buona prova anche nell'allestimento di una struttura museale articolata in cinque parti, e io lo metto a disposizione. Tuttavia i principi fondamentali che enuncio non devono essere considerati l'"undicesimo comandamento per avere successo": essi costituiscono il credo momentaneo di un uomo alla ricerca dei limiti del possibile, che, attraverso tentativi ed errori, ha vissuto le sue soggettive esperienze. E queste soltanto espongo per scritto. Nonostante le (spesso apparenti) contraddizioni, nonostante la frammentarietà, nonostante la loro

semplicità. La mia "saggezza" dipende da un processo di apprendimento che si protrarrà finché vivrò. Quindi non ho nulla di definitivo da dire. Poiché tuttavia, in questo nostro mondo, non possiamo continuare a comportarci sempre nello stesso modo, metto a disposizione degli altri le nozioni che ho acquisito. E dal momento che continuo ad accumulare esperienze, insisto nel riferirle. Esse non si possono tuttavia incasellare o articolare in capitoli precisi: esattamente come il mondo è "uno", anche le esperienze non sono scomponibili.
Il fatto, poi, che io proponga ugualmente una struttura articolata in dodici argomenti è soltanto una contraddizione in più. Mi costringe a ripetizioni non volute che comunque sono la conseguenza del mio modo di lavorare: e forse sono anche utili, se ci sentiamo impegnati a rendere questo mondo tale che valga la pena di viverci.

"Il valore di una forma di vita va misurato sul suo potenziale innovativo, sulla ricchezza e sull'equilibrio dell'insieme"

Reinhold Messner

Le vie del successo

Quello che faccio non è, a priori, necessario. È solo possibile. Eppure sono convinto di quello che faccio. La vita consiste, innanzi tutto, nell'esprimerci, nello sfruttare le nostre capacità, nell'esperire il nostro essere uomini. Attingere fino in fondo alla nostra energia creativa è *la* possibilità, *tout court*, che ci è data. Noi siamo ciò che conferiamo al mondo: un senso, dei valori, la gioia di vivere. La più importante delle capacità umane è quella che consiste nel dare un senso alle cose. Io ho successo non perché sono particolarmente robusto, resistente, audace: io cerco innanzi tutto di dare un senso a ciò che faccio. In questo modo, non sono stati tanto i successi a fare di me quello che oggi sono, quanto e piuttosto i miei numerosi fallimenti. E se sono ancora in vita, lo devo in parte alla fortuna. Non sono perfetto. Ho continuato a commettere degli errori. Io sono un essere umano.
E soltanto perché sono un essere umano come gli altri, i miei successi (che costituiscono con gli insuccessi la base della mia esperienza) possono essere interessanti: anche per gli altri. Se io fossi solo fisicamente o psichicamente più forte, più resistente, più capace di sopportare le sofferenze, quello che so non sarebbe di utilità ad alcuno. Io non sono quello che la mitologia greca definiva un "eroe". Un eroe sarebbe situato al di sopra degli altri uomini, non vulnerabile e non paragonabile, e quindi privo d'interesse.

"L'arte del camminare consiste nel percorrere la strada giusta"

In questo libro non intendo raccontare perché mi arrampico sui monti. Nemmeno perché sono diventato un seminomade che vaga fra le grandi montagne e i deserti di ghiaccio. Il mio tema, stavolta, è *come* l'ho fatto, e

come intendo continuare a farlo. Decisiva non è la capacità tecnica, ma ciò che chiedo a me stesso. Vorrei rendere comprensibile questo *come* al di là delle sensazionali apparenze. Come affronto una montagna? Come mi avvicino a un grande deserto? Come mi comporto verso me stesso, verso la natura e i miei partner? Perché il modo d'arrampicare e di assicurarsi in parete è solo il risvolto tecnico, mai il segreto del successo.

"Chi chiede continuamente quali vie deve percorrere non impara mai a cercare e a tentare una propria via. Come può sapere qual è la sua strada chi segue sempre le strade indicategli dagli altri?"

Non intendo dire che io soltanto so fare quello che gli altri non hanno ancora fatto. Sostengo, anzi, che la maggior parte degli uomini, purché provvisti d'esperienza, dell'età giusta e di un adeguato allenamento, sarebbero potuti salire sull'Everest o avrebbero potuto attraversare l'Antartide. A patto di averlo voluto con la mia stessa veemente determinazione, e perseguito con la stessa ossessione. Però, per fortuna, gli altri hanno voluto o vogliono qualcosa d'altro.
Il mio mondo, il background di ciò che faccio, è verticale e orizzontale. Le vette sono alte e acuminate, simbolicamente rappresentabili come frecce, vettori di concentrazione e piani in cui perdersi. I rispettivi paesaggi e le rispettive sensazioni fanno parte di ciò che vi è di più affascinante a questo mondo. Però non è là, in quelle dimensioni, che si conseguono i successi. Né ci vivo. lo sono là, totalmente là, solo per alcuni momenti, mentre i successi scaturiscono come una somma dall'addizione.
Tutto comincia con un sogno a occhi aperti, una visione. Ne scaturisce un'idea. Concentrandomi sull'idea, elaborandola per settimane, mesi, anni, nasce un obiettivo. E una tacita decisione innesca infine il momento dell'azione.
Ogni ascensione comincia nella mente: la montagna, fuori, è soltanto il corrispettivo. Identificarsi completamente ed esclusivamente in un unico obiettivo significa *essere* quell'obiettivo.

"È lo spirito che inventa, ed è sempre lo spirito che decide ogni avventura esterna"

Ciascuno può immaginarsi una montagna: gli europei penseranno al Cervino, i giapponesi al Fujiyama, gli americani alla Devils Tower. Un monte ha una forma chiara. Soprattutto per i bambini, i monti sono fatti di linee chiare che convergono verso l'alto, che si levano in altezza. Tutti gli spigoli s'incontrano in un punto, la vetta. Per i bambini il voler salire su una montagna è una cosa ovvia. L'obiettivo è visibile, la motivazione implicita.
Tuttavia la storia dell'alpinismo dimostra che non è sempre stato così. È vero che già cinquemila anni fa l'uomo saliva sulle montagne, addirittura su monti assai alti: ma lo faceva per vivere. Per superare la catena dell'Himalaya, per sospingere gli armenti e le greggi oltre le Alpi, per cacciare.
Oggi, per noi, l'arrampicata è qualcosa di fine a se stessa. E questo moderno alpinismo fine a se stesso esiste all'incirca da duecento anni. È nato per curiosità e per gioco, come ludico momento di compensazione nella giovane società industriale. L'uomo ha voluto sapere che aspetto aveva il mondo lassù, che temperature c'erano. Ha voluto salire sempre più in alto, percorrere vie sempre più impegnative. E così, nel frattempo, ha raggiunto le montagne più alte e scalato le pareti più difficili.
La trasformazione dell'alpinismo da sport naturale, con carattere avventuroso, in disciplina esclusivamente sportiva con i caratteri dello show e della caccia al record, è stata lenta ma costante.
Da parte mia, negli ultimi venti-trent'anni ho tentato di riconferire fascino all'avventura in montagna ricorrendo alle rinunce: però è arduo riuscirci. Faccio deliberatamente a meno dei vantaggi che derivano all'uomo dalla tecnica per incentivare qualità e facoltà soltanto umane, per imparare a conoscere le mie debolezze e le mie paure. Eppure, nel concetto che oggi comunemente ne abbiamo, la montagna diventa sempre più un attrezzo sportivo. Siamo allergici ai rischi e drogati dai record.

"Non esiste la via giusta verso il successo, esattamente come non esiste l'uomo buono"

Come posso concepire la paura come l'altra metà del coraggio se i pericoli non ci sono? Il coraggio non esiste senza la paura. L'immagine dell'eroe impavido è ingannevole: è un prodotto della fantasia. Un eroe che non ha paura non ha bisogno di coraggio. L'arrampicatore che vuole solo

arrampicare più velocemente o più acrobaticamente si fa predisporre e assicurare la strada verso il record. Che spazio rimane per il dubbio, per l'esperienza? Chi arrampica in quel modo non sa nemmeno che cosa sono. È sterile, unidimensionale, noioso.
Quando pratico l'alpinismo, il mio problema non è quello di conquistare una vetta. Per chi, poi? L'alpinismo di conquista deve cessare, esattamente come ogni altra forma di colonialismo. Non ha più alcuna giustificazione.
Quelle che a me importano sono le esperienze. Dentro di me c'è un corrispettivo spirituale dell'ambiente incontaminato, delle alte e inospitali montagne, dei lontani deserti. E quanto più è alto il monte che ho davanti, tanto maggiori sono i dubbi e la paura dentro di me. Non solo sulle montagne immense: anche dentro di noi ci sono abissi immensi in cui potremmo precipitare.
Eppure, nel caso dell'alpinismo, l'obiettivo è semplice: la vetta è lassù. È visibile. Per lo più, è riportata sulle carte geografiche. La posso studiare sul posto o sulla base di fotografie. All'alpinista non occorre molta fantasia per figurarsi i problemi posti da una montagna.
Il K2, per altezza la seconda montagna della Terra, è una poderosa piramide che potrebbe contenere 42 volte il Cervino: ciononostante la si può scalare. Ma nessuno riuscirà a sopraffarla. Chi consideri l'ascensione di quel monte soltanto un obiettivo lucrativo fallirà. Decidere oggi, partire domani e raggiungere dopodomani la vetta è un sistema che non funziona. Soltanto dalla lunga preparazione, dal confronto con la montagna scaturisce in noi l'energia che ci sorreggerà poi fino al raggiungimento della vetta.

"Sono forte solo quando sono tutt'uno con la mia strada"

Ogni impresa alpinistica incomincia prima della partenza, e l'ultimo passo verso la vetta dipende dal primo che si è mosso verso l'obiettivo. Per fare gli ultimi e di solito più faticosi passi occorre una forte motivazione: il riconoscimento che ne può derivare, il potenziale sfruttamento economico non bastano. Nemmeno l'ambizione e le medaglie per il vincitore sono, lassù, motivazioni sufficienti.
La motivazione cresce con l'entusiasmo. Se vivo con entusiasmo quello che sto facendo, se corrisponde alla mia natura, allora sono forte. Quanto più a lungo mi sono confrontato con l'obiettivo (anche dubitando di arrivarci),

quanto maggiore è l'energia che ho accumulato prima di fare il primo passo, tanto maggiore sarà in seguito la motivazione.
Il più delle volte avviene così: scopro una possibilità che diventa poi spunto di un'idea. La fonte della sollecitazione (può essere una conversazione, lo sguardo gettato a una fotografia, lo studio della storia dell'avventura) è secondaria: quello che conta è che d'improvviso mi ritrovo con un'idea. L'accostarsi all'estremo inizia dunque nella mente. Covo l'idea per lungo tempo. Fino a quando viene il momento (a casa, nel dormiveglia, mentre sono al volante) in cui si schiude. Poi, lentamente, cresce il bisogno di realizzare l'idea: e avviene il parto. L'idea, che non è altro che un castello in aria, si concretizza, acquista vita.
A questo punto sorge il problema di finanziare l'impresa. Ho bisogno di equipaggiamento, logistica, partner. Una volta avviato, tutto deve quadrare. Naturalmente potrò in seguito rimediare a piccoli inconvenienti causati da manchevolezze nella fase di preparazione: per esempio, alcuni elementi dell'equipaggiamento possono essere riparati. Tuttavia sono spesso proprio i piccoli errori quelli in grado di provocare un fallimento. Difetti di condizione psicofisica o di equipaggiamento possono essere perfino mortali per chi si muove ai limiti estremi: tuttavia nessuno di quanti si avventurano ai limiti del possibile è per questo un potenziale suicida. Noi non saliamo sui monti per rimetterci la pelle: noi vogliamo poterne ridiscendere vivi.

"Definisco imprese estreme i tentativi, personalmente organizzati e individualmente calibrati, di cavarsela in un ambiente selvaggio, incontaminato nella maggior misura possibile e con tutti i suoi pericoli. E poiché al giorno d'oggi la tecnologia ha reso accessibile ogni angolo del mondo, spingersi ai limiti estremi significa rinunciare sempre di più al supporto tecnologico"

Nella mia vita di uomo proteso verso l'estremo non ho sempre avuto successo. E ripeto: ho imparato più dalle spedizioni fallite che non da quelle riuscite. Con una precisazione ulteriore: se per caso, in un'ipotetica riconsiderazione di ciò che ho fatto, le mie tre prime spedizioni si fossero tradotte in altrettanti insuccessi, sarei stato costretto ad arrendermi per ragioni economiche. Sarei dunque clamorosamente fallito come "uomo dell'estremo".

Fino al 1975 pochi mi hanno criticato. Quando però ho incominciato a mettere in discussione le "leggi" che vigevano nel mondo dell'alpinismo d'alta quota, quando ho violato dei tabù, tanti hanno improvvisamente sostenuto che il mio modo di operare era inammissibile.
Ciononostante, ho continuato ad andare per la mia strada. Ero affascinato dalle novità: ho voluto fare quello che non si era mai fatto; tentare ciò che nessuno aveva mai intrapreso prima; andare oltre tutti gli altri che c'erano stati prima di me o che si impegnavano contemporaneamente a me. Io sapevo che cosa avevano fatto gli altri, e ho azzardato prima *un passo in più,* e poi *un nuovo stile.*
Questo stile ha rivoluzionato l'alpinismo. Non solo perché il mio modo di organizzare le spedizioni era meno dispendioso: era più agile, più rapido, anche più sicuro. Quando si è soltanto in due a esporsi ai pericoli delle grandi altitudini, dell'aria rarefatta, delle valanghe e delle scariche di sassi, si può morire soltanto in due. Non a dozzine, non a centinaia.
Il rischio è implicito nell'alpinismo. Però io non arrampico mai per rimetterci la pelle. Ed ecco dunque la "disciplina del rischio" a fungere da contrappeso dell'ambizione. Disciplinare il rischio significa tenere gli occhi bene aperti, significa preparazione, allenamento, autocontrollo, parsimonia e autolimitazione. La prussiana virtù della disciplina, da intendersi come imperativo interiore, è il presupposto del mio successo. Naturalmente occorrono anche creatività, gioia di vivere, l'"arte del vivere": essendo sudtirolese, conosco la concezione mediterranea della vita. Ma senza disciplina i miei obiettivi sarebbero irraggiungibili. E senza la disponibilità alla rinuncia diventano trappole mortali.
I passi giudicati impossibili sfidano in ugual misura la mia fantasia, il mio orgoglio e la mia disciplina. Anche oggi. Non importa l'altezza della montagna, la vastità del deserto con cui mi misuro: decisiva è, alla fine, l'intensità del confronto. E il massimo d'intensità presume l'ossessione. Lo so, questa parola ha un suono negativo, però io mi schiero dalla parte dell'ossessione. Senza una certa dose di fanatismo, gli obiettivi estremamente difficili non sono raggiungibili, per quanto il fanatismo possa nello stesso tempo costituire un ostacolo.

"A quarant'anni nessuno è un ferro vecchio. Io so che fra i venti e i cinquant'anni la resistenza e la volontà dell'essere umano sono

tendenzialmente costanti"

I deserti verticali di roccia e quelli orizzontali di ghiaccio hanno grande fascino, in ugual misura. Pretendono tutto, anche se in modo completamente diverso.
Durante le arrampicate sono concentrato al massimo: sugli appigli e sugli appoggi, sui ramponi, sulla piccozza che pianto nel ghiaccio in un determinato punto. Un appoggio sbagliato, un appiglio fragile possono comportare una caduta, la morte. Nelle arrampicate in roccia e ghiaccio, la concentrazione è essenziale per sopravvivere.
Quando cammino, quando non faccio altro che andare, andare per settimane o addirittura per mesi, mi perdo nel tempo o nello spazio.

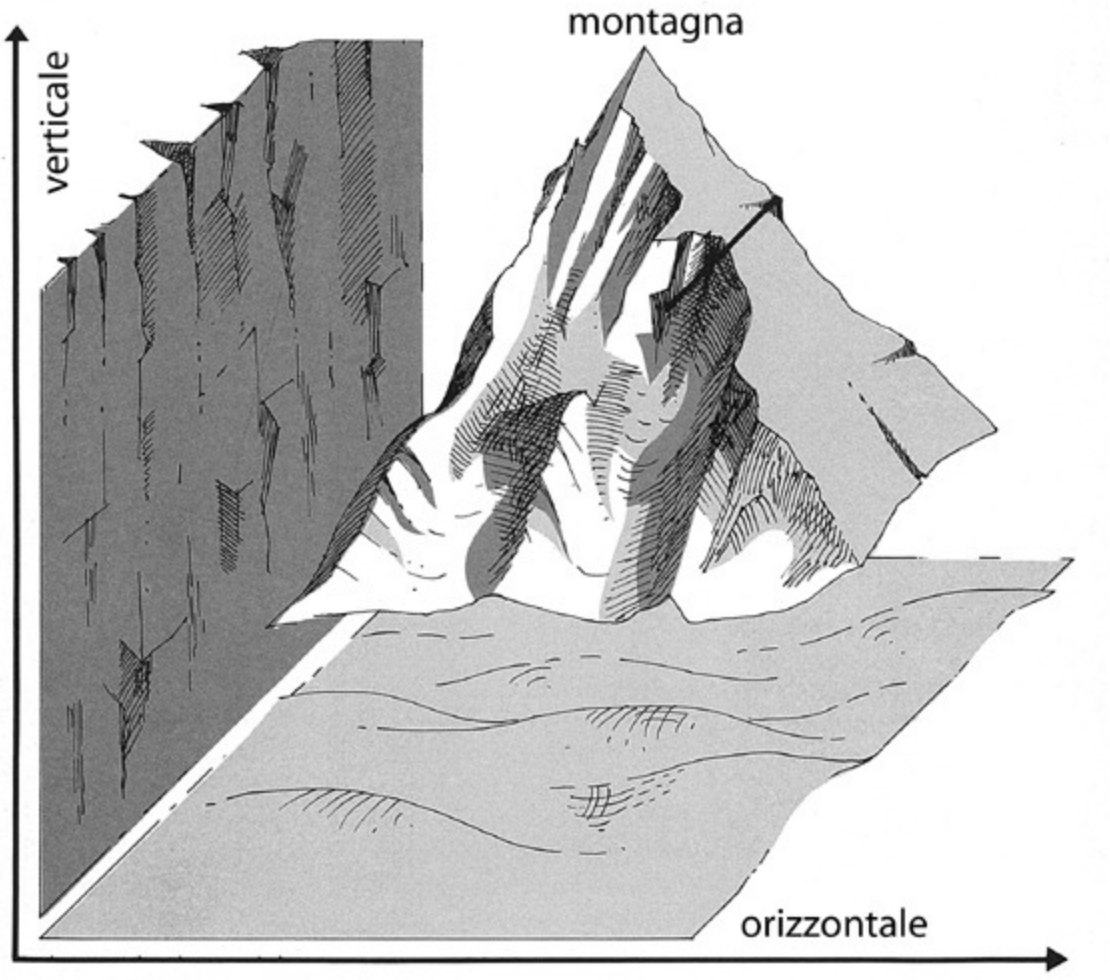
"I successi di ieri non mi hanno mai appagato"

Dopo qualche tempo, quando l'avanzare diventa abitudine, comincia il vuoto. Ci si libera della dimensione spaziale per aprirsi a nuove visioni. La fantasia è alimentata. Lo spirito comincia a lavorare. Non servono più concentrazione e volontà per proseguire, serve solo spaziare con lo spirito.
L'arrampicata è dunque un esercizio di concentrazione. Nei momenti difficili sono tutto calato nella punta delle dita, dei piedi. Nella mente non c'è posto per le elucubrazioni, per la fantasia, per le energie creative.
Camminare, vivere nel deserto di ghiaccio induce invece alla meditazione. Crea del vuoto. Non c'è nessuna distrazione: nient'altro che bianche distanze intorno a me, non un suono, nemmeno una rupe; un orizzonte che si estende sempre di più perché arretra a ogni passo. I pensieri diventano limpidi. D'un tratto fluiscono in me energie, idee, vigore dall'esterno. Guardo a me stesso con distacco. E il distacco da se stessi è un presupposto fondamentale delle decisioni forti.
Non sono mai riuscito a pensare con tanta chiarezza e tanto a fondo come durante la marcia attraverso l'Antartide. Molto più a fondo che nelle città, dove il mondo delle idee è circondato e assediato da costruzioni, regole, norme, convenzioni. Anche più a fondo che nelle Alpi, dove il mondo è incorniciato dai monti.
Mi interessa sempre meno sapere quanto in alto potrò salire o quanto a lungo potrò camminare. La mia curiosità è rivolta agli abissi del mio animo,

allo smarrimento nella solitudine. Io voglio tradurre idee in azioni e sapere quello che succede di noi e fra di noi nelle situazioni estreme. Quando il pericolo diventa grande, il crollo verosimile, la solitudine prolungata, allora cadono tutte le maschere.

"I perdenti fanno esperienze diverse dai vincitori: e sempre maggiori"

E il fallimento, sotto questo aspetto, è importante quanto il successo. Il fallimento, sotto il profilo economico, comporta quasi sempre degli svantaggi; ma sotto il profilo umano soltanto vantaggi. Rende più umani. Il successo, spesso, procede invece di pari passo con la disumanizzazione.



Una parete verticale di roccia e un deserto si assomigliano, benché le loro strutture siano radicalmente diverse e anche le dimensioni non siano comparabili. Su una parete di roccia però spesso bastano mille metri a strapiombo per far sorgere in noi quella sensazione di essere fuori dal mondo che, nel deserto orizzontale, si instaura soltanto dopo aver percorso distanze mille volte maggiori. La montagna è un deserto verticale, il deserto una montagna orizzontale.

I DESERTI DELL'ESPERIENZA

- Esempio verticale: le pareti dolomitiche
- Esempio orizzontale: l'Antartide
- Esempio montagna: l'Everest

Ogni epoca ha i suoi limiti da proporre: al nomade che dovette imparare a sopravvivere prima come cacciato, poi come cacciatore e raccoglitore, quindi al conquistatore dei deserti, dei poli e delle vette più alte, e oggi a chi tende ai limiti estremi ma che scade nell'anacronismo se si reca volontariamente là dove la sopravvivenza diventa pressoché impossibile. Le sue sfide diminuiscono per effetto della tecnologia e crescono con la distruzione dell'ambiente.

I PUNTI LIMITE

- La traversata invernale della Groenlandia
- La prima ascensione decisiva in Marmolada
- Il versante Rupal del Nanga Parbat
- Il Gasherbrum I, un ottomila in stile alpino

- L’Everest senza ossigeno
- In solitaria sul Nanga Parbat
- Kangchenjunga, Broad Peak e Gasherbrum II
- La parete sud del Lhotse
- La traversata dell’Antartide
- Intorno al Sudtirolo
- Il deserto del Taklamakan
- La spedizione al Polo Nord

Sempre un passo in più

Se c'è qualcosa di inutile, allora è quello che faccio. Quindi le mie imprese sono difficili da giustificare. Non avanzo pretese morali. Solo gli dei sanno se l'avventura è "sana" o meno. Io non lo so. Quel che mi importa è la prestazione come esigenza in sé, qualcosa che si svolge al di fuori dei confini dell'etica. Non mi annovero fra le persone assennate, e le mie riflessioni sull'avventura e sull'alpinismo non sono necessarie, esattamente come non lo è ciò che faccio. Sono entrambe cose solo possibili: e per me a volte irresistibili.
Io faccio ciò che altri liquidano definendolo insensato. Però non cammino né arrampico per controbattere questo o altri pregiudizi: sarebbe poco stimolante. Né sono salito in cima ai monti più alti della Terra per richiamare l'attenzione su problemi ambientali. Quando sono passato a piedi per il Polo Sud non ho inteso soprattutto manifestare a favore del Parco mondiale dell'Antartide.

"Progredire di un passo è sempre stato il mio sogno. Ed è un sogno che tiene svegli"

Quello che a me importava e tuttora importa nella "conquista dell'inutile" è il gioco che vorrei introdurre nel linguaggio corrente, con la definizione di "andare ai limiti": condurre se stessi, consapevolmente, fino ai confini delle proprie possibilità e dell'esistenza, fare continuamente un passo in più senza rimetterci la pelle. È un gioco in cui m'impegno da trent'anni: nella dimensione verticale come in quella orizzontale, in altezza e sulle lunghe distanze. Gli obiettivi si son fatti via via più ambiziosi. Senonché, in altezza,

la Terra ha davvero una fine: culmina nella più elevata delle montagne. Sulla distanza invece non si scorge mai una fine. Se facessi il giro del mondo a piedi, non arriverei da nessuna parte, non farei che tornare al punto da dove sono partito con la possibilità di proseguire ancora.

"L'apprendimento avviene a piccoli passi. E anche i piccoli successi possono essere perfetti. Però non circondarsi di perfezione insegna a sperare"

Per me il futuro è cominciato quando ero bambino, nella valle di Funes (Villnösstal). Sono cresciuto in una stretta e profonda valle di montagna, sotto la catena delle Odle (che in tedesco si chiamano Geisler), nelle Dolomiti, dove riuscivo a scorgere soltanto una piccola fetta di cielo. Le nuvole venivano dal nulla e sparivano nel nulla. Fin da piccino mi sono chiesto da dove venissero quelle nuvole e dove andassero. Avevo cinque anni quando salii la prima volta su un tremila. Lassù mi resi conto che il mondo era più grande di quanto avrei potuto vedere stando a casa. Le nuvole sparivano al di là di un orizzonte più lontano. A quindici anni ero un fanatico arrampicatore su roccia, e di lì a poco anche su ghiaccio. A venticinque anni ero in grado di arrampicare da solo e senza corda su quelle che erano considerate allora le pareti di ghiaccio e di roccia più difficili delle Alpi. Con la spontanea rinuncia ai chiodi a espansione ho restituito all'arrampicata alpina l'incertezza e la possibilità di perfezionarsi. Cominciò così la nuova era dell'arrampicata libera.
Il mio entusiasmo crebbe nel corso di una spedizione nelle Ande sudamericane. E quindi volli fare un passo in più, e cioè salire più in alto. Nel 1970 mi invitarono a partecipare a una spedizione sul Nanga Parbat. A me non importava tanto, e soprattutto, il fatto in sé di arrivare in cima a quella montagna, che è uno dei 14 ottomila. A me interessava il versante Rupal. Questa parete del Nanga Parbat rivolta verso meridione è alta quasi 5000 metri: comincia metaforicamente là dove finisce la parete nord dell'Eiger, e culmina nella "zona della morte", a una quota cioè dove la presenza di ossigeno nell'aria è così ridotta che l'essere umano non è quasi più in grado di offrire alcuna prestazione fisica. Sarebbero bastati il mio istinto, le mie capacità, per sopravvivere lassù? Allora sapevo davvero poco delle grandi quote. Conoscevo i problemi delle altitudini soltanto per averne letto. Ancor meno sapevo del rifiuto del corpo umano di proseguire quando

scarseggia l'ossigeno, e del cedimento, alle grandi altezze, della concentrazione e della volontà.

"I rischi delle imprese estreme (la salita sull'Everest, la marcia verso il Polo Nord, la traversata del Sahara) sono spesso sopravvalutati dai profani. I quali sono invece inclini a sottovalutare i pericoli veri (un infarto, una catastrofe naturale, un incidente stradale) che incombono anche su di loro"

Il versante Rupal del Nanga Parbat era già stato tentato in precedenza, inutilmente. Fra gli addetti ai lavori passava per "il" problema nell'Himalaya. A molti sembrava irrisolvibile.
La nostra spedizione ebbe successo dopo quaranta giorni di lavoro. Ma a che prezzo! Mio fratello Günther morì, e io subii gravi forme di congelamento. Mi amputarono alcune dita dei piedi, e mi ritrovai invalido. Dovetti ricominciare a imparare a camminare. Riuscii a ricuperare la forma di prima solo con molta costanza e con molto training autogeno. E con la stessa chiara determinazione con la quale mi ero in precedenza arrampicato, mi volsi a un nuovo obiettivo: andare ai limiti alle grandi altitudini, dove le capacità dell'arrampicatore contano meno della resistenza, dell'istinto, della creatività. Ho voluto cioè tornare a inseguire delle utopie realizzabili.
Le visioni, intese come proiezioni nel futuro, hanno spesso, anche nell'alpinismo, la loro fonte di luce nel passato. Perché insorgano, al di là delle nozioni storiche, occorre anche il ricordo di tutti coloro che hanno perso la vita nel corso delle loro avventure. L'alpinismo era ed è pericoloso. Solo un folle si spingerebbe sulle più alte cime della Terra nella convinzione di non poterci rimettere la vita. La natura è, contemporaneamente, caos e ordine. Nessuno è esperto, abile e resistente al punto che non possa succedergli nulla. Nessuno è perfetto. Nel mio genere di alpinismo contano l'esperienza, i limiti da allontanare, la sopravvivenza. Non sempre tutto questo è organizzabile. Soltanto nel rispetto per le grandi montagne, nella consapevolezza che ogni passo può essere l'ultimo, è responsabilmente possibile approssimarsi ai limiti che a mano a mano si prospettano. Devo aver completamente assimilato l'ultimo passo prima di osare il successivo.
Gli indigeni del Tibet, che sono profondamente religiosi, conducono in gran numero una vita da seminomadi su un altopiano ostile all'uomo. Non salgono sulle montagne rispondendo a proprie sollecitazioni. Sanno che

lassù non ci sono né oro né grano. Percorrono territori e varcano passi ad altitudini di 5000, a volte anche di 6000 metri. Ogni volta che raggiungono un passo, esclamano «*Lhagyelo*», che è come dire «gli dei hanno vinto», «gli dei sono misericordiosi». Quando paragono gli dei alle forze della natura (e si può interpretare in questo modo anche la concezione esistenziale dei lama) faccio mia l'idea che gli indigeni hanno delle montagne. Abbiamo della natura l'identico concetto: ci sottomettiamo a essa. Solo quando gli dei (ovvero le forze della natura) sono misericordiosi, noi esseri umani possiamo sopravvivere al rapporto che instauriamo con loro.

"Mi rifiuto di sottoscrivere la morale livellatrice secondo la quale tutti gli individui sarebbero uguali: noiosi, pigri, superficiali, pressapochisti"

Le forze della natura, che sono anche dentro di noi, sono più forti di noi. Noi siamo soltanto una parte. Il mondo, la Terra potrà continuare a guarire le sue ferite e a rigenerarsi, noi no. Noi, in questo contesto, siamo limitati. La natura non ha bisogno dell'uomo, ma noi abbiamo bisogno della natura. L'ecologia può essere capita soltanto in questa interazione. L'uomo deve arrivare a comprendere che nell'interazione uomo-natura gli errori provengono soltanto dall'uomo perché la Terra si limita a essere lì, e non commette errori.
Cinque anni dopo la tragedia sul Nanga Parbat, il mio primo ottomila, azzardai sull'Hidden Peak (Gasherbrum I, 8068 m), in Pakistan, il passo che doveva rivoluzionare l'alpinismo sulle grandi altitudini. In che cosa è consistita, dopo l'accentuazione delle difficoltà, questa mia seconda rivoluzione dell'alpinismo? Quel passo in più, quell'orma nel futuro che ho lasciato salendo sull'Hidden Peak?
Prima del 1975 quella vetta era stata raggiunta una sola volta, nel 1958. Io non mi limitai a salire in cima una seconda volta seguendo una via nuova e più difficile sulla parete nord: per me fu importante soprattutto lo stile. La mia logistica (due uomini, un campo base e nessun altro aiuto estraneo) era allora considerata inidonea per gli ottomila dell'Himalaya e del Karakorum. E questo benché sulle Alpi la si adottasse già da cent'anni come forma di alpinismo indipendente, autonomo. Io non volevo raggiungere il campo base con l'aiuto di cento o addirittura mille sherpa, spostare tonnellate di materiale, ingaggiare dozzine di portatori d'alta quota per conquistare una

vetta, come si era, cioè, fino ad allora sistematicamente fatto. Io ho voluto che fossimo in due soltanto a fare quell'esperienza: perché salire su un ottomila affidandosi esclusivamente alla propria regia significava doversi impegnare di più, esporre di più, rischiare di più. Eventualmente anche fallire.

"Qualcuno sostiene che, poiché andare ai limiti in un ambiente selvaggio non è una necessità, non vale nemmeno i rischi che comporta. A me appare affascinante proprio per questo"

Con 200 chili di materiali, la decima parte di quanto aveva fino ad allora impiegato la più modesta delle spedizioni su un ottomila (Broad Peak, 1957), Peter Habeler e io raggiungemmo la base della montagna, dove ci fermammo per due settimane. Scrutavamo la "nostra" parete dalla valle di Gasherbrum, con i binocoli, per trovare la migliore via per salire. Acclimatati da questo soggiorno, assuefatti all'aria povera di ossigeno, abbiamo potuto tentare una prima scalata.
Sapevo di poter fare affidamento in montagna sul mio partner, e cioè su Peter Habeler, guida alpina della Zillertal, un arrampicatore rapido e soprattutto resistente, al quale avevo confidato il mio progetto soltanto poco prima della partenza. Lo avevo invitato a venire con me perché era uno degli alpinisti europei più dotati d'intuito. Lo consideravo, sotto ogni aspetto, un partner di pari valore. E similmente suddividemmo fra di noi i diritti e i doveri.
Ciascuno di noi si caricò il suo sacco in spalla. Avevamo equipaggiamento, carburante e provviste per una settimana abbondante, e una piccola tenda. Abbandonammo la corda a 6000 metri di quota: sarebbe stata una zavorra eccessiva, per il peso in sé e per il tempo che richiede un'assicurazione reciproca e corretta. Risalimmo costantemente slegati le ripide rupi, ciascuno arrampicando per proprio conto. Ogni passo ci portava più lontani dal progresso, dalle sicurezze, dall'altra gente. Nessuno impartiva ordini. Compimmo l'ultimo tratto in silenzio e in simbiosi. Tre giorni dopo eravamo in vetta, con un tempo splendido. Ci guardammo attorno sentendoci come sollevati fuori dal mondo. Solo il buon affiatamento ci aveva portati fino a quel punto. Ciascuno aveva costantemente avvertito la presenza e la vicinanza dell'altro, senza dover pronunciare una parola.

Due giorni dopo eravamo di nuovo al campo base: con la chiave con cui rivoluzionare l'alpinismo alle alte quote. Il nuovo stile era elegante, rapido e leale. Il viaggio in sé più eccitante d'ogni grande spedizione. E le spese di gran lunga inferiori a quelle di una spedizione tradizionale. Quel modo di praticare l'alpinismo avrebbe riconferito al confronto fra l'uomo e la montagna una maggior correttezza rispetto alle battaglie a base di grandi quantità di materiali dei tempi dell'alpinismo "di conquista".

"La gioia di vivere sprigiona energie"

Oggi che l'alpinismo non consiste più nel vincere montagne, nella ricerca di nozioni scientifiche o nel piantare in vetta delle bandiere, bensì soltanto nel confronto con una natura inospitale, lo stile alpino è più attuale che mai.

"Io non sono avvantaggiato rispetto gli altri alpinisti. Non sono più veloce, più abile, più intelligente, più esperto. Ma ho imparato fin da bambino quello che altri imparano solo a vent'anni"

I miei critici, che da allora sono stati tanti (per mia fortuna), obiettarono subito che il mio stile poteva funzionare solo sui "piccoli" ottomila, che sono nove in tutto. Le cinque montagne più alte invece, i cosiddetti "grandi" ottomila, con altitudini superiori agli 8500 metri, e soprattutto l'Everest, si sarebbero potuti scalare, a sentir loro, esclusivamente con l'ausilio delle bombole d'ossigeno, e sarebbero quindi stati irraggiungibili praticando lo stile alpino.
Ma se per arrivare in vetta devo trascinare su quelle montagne le apparecchiature per l'ossigeno, ovvero le maschere e le pesanti bombole metalliche (piene, in quei tempi, di 2 chili di ossigeno puro compresso), allora mi occorrono colonne di portatori. Le colonne di portatori presuppongono corde fisse e campi d'alta quota. E quindi saremmo stati di nuovo alle prese con l'ormai trita "spedizione classica". Per arrivare fino alla cima dell'Everest un uomo aveva allora bisogno, di norma, di sei-sette bombole d'ossigeno. Considerato il peso (6 chili) di ogni bombola, questo significava 40 chili d'equipaggiamento solo per l'ossigeno. Con un simile peso (cui occorre aggiungere la tenda, i viveri e il sacco a pelo), un

arrampicatore solitario non avrebbe avuto alcuna possibilità di raggiungere la vetta.
L'Everest si poteva dunque "fare" in stile alpino soltanto rinunciando all'apparecchiatura per l'ossigeno: l'Everest senza maschera era l'ultimo tabù. D'altra parte, sulle più elevate montagne della Terra la vita umana diventa dopo breve tempo impossibile. Questo era dunque il problema. L'apparente contraddizione tra il dato di fatto che quelle grandi montagne sono assolutamente avverse alla presenza dell'uomo (nessuno, lassù, può infatti cavarsela a lungo senza l'ausilio della tecnologia) e la mia idea di provarci ugualmente senza supporti tecnologici accentuò la mia motivazione, la volontà di riuscirci.

"Da due secoli ormai, nelle società industrializzate, gli istinti, la destrezza fisica e la forza stanno perdendo importanza. Ma, inconsapevolmente, questa perdita scatena paure in alcuni di noi"

Il progetto di salire sull'Everest prima senza ossigeno, poi in stile alpino e infine (la condizione ideale) in arrampicata solitaria si è concretizzato a rate. Nel 1978, nel quadro d'una spedizione austriaca, mi accinsi, di nuovo insieme a Peter Habeler, a raggiungere per la prima volta la vetta dell'Everest senza la maschera. Gli altri membri del team diretto da Wolfgang Nairz preferirono invece arrampicare con le apparecchiature per l'ossigeno.
Il mio primo tentativo di raggiungere la vetta fallì all'altezza della sella meridionale: fui respinto da una tempesta. Peter aveva rinunciato già prima, perché gli era sembrato impossibile arrivare in cima senza la maschera.
Due settimane più tardi, l'8 maggio, dopo una lunga sosta al campo base e la risalita in quota, ci provammo di nuovo. Metro dopo metro, all'inizio abbastanza velocemente, nel tratto finale con una lentezza infinita. Per superare gli ultimi 50 metri di dislivello impiegammo un'ora intera. Con il rallentamento del ritmo, la montagna cresceva e la volontà diminuiva. La determinazione, presupposto indispensabile per proseguire, si riduceva di passo in passo: svaniva esattamente come la motivazione, la resistenza, le forze, la speranza.
La rarefazione dell'ossigeno alle grandi altitudini rovescia i termini del principio di prestazione. Quanto maggiore è il tempo che uno impiega, tanto più vana diventa la sua attività. Nel sangue lo zucchero continua a circolare a

sufficienza, ma non c'è più energia in testa. Manca l'ossigeno, senza il quale non c'è possibilità di carburazione. È come vivere sotto una campana di vetro, è come essere privati d'ogni energia vitale.
Alla fine la chiave del successo fu il modo in cui ci eravamo prefigurata l'impresa: l'esserci per anni e anni confrontati nella mente con quel problema. La velocità e la capacità di sopportare le sofferenze erano le condizioni per riuscire a resistere e a farcela. Fu la motivazione accumulata ancor prima di cominciare la salita, una specie di volontà superiore ed esasperata, quella che rese possibile l'arrampicata in alta quota nonostante il rifiuto della mente di combattere contro la stanchezza del corpo. Ci opponemmo con ostinazione alla disperazione causata dalla vista del ripido, infinito spigolo terminale a 8800 metri di quota. Dobbiamo arrivarci! E ci arrivammo.
Io ci ho creduto. Fino alla conclusione. E con quanta naturalezza ci sedemmo infine sulla vetta! Ci eravamo impuntati a realizzare un'utopia, e improvvisamente ci eravamo riusciti. Era diventata realtà. La determinazione può spostare le montagne.
Mentre scendevamo, sapevo che era caduto uno degli ultimi tabù dell'alpinismo.

"La mia vita non è condizionata da obblighi. I miei doveri me li invento da solo, come pretese che impongo a me stesso"

Ma non mi interessava più. Ora erano state poste le condizioni per tentare il passo successivo: si potevano risalire tutte le montagne della Terra senza l'apparecchiatura per l'ossigeno, e quindi era dimostrato che l'Everest era salibile anche in arrampicata solitaria.
Ciononostante non avrei avuto il coraggio di affrontare subito e da solo l'Everest: le paure mi avrebbero divorato. Dopo il successo sprofondai anche nel buco nero della delusione. La visione che mi aveva in precedenza sorretto era diventata una realtà. In quanto utopia, era morta. E con lei si erano esauriti l'entusiasmo, la concentrazione e la motivazione che la vetta non ancora raggiunta aveva sorretto.

"Da tempo il mio andare ai limiti non è più una fuga. Anche le sensazioni si sono consumate. È come se io fossi programmato in vista di un obiettivo"

Avevo bisogno di una nuova idea da trasformare in un'altra utopia reale. E inoltre sapevo che avanzare fino ai limiti delle capacità di prestazione sarebbe stato possibile solo a chi avesse scelto la strada dei piccoli passi. Procedere un passetto dopo l'altro consente anche di spostare i limiti. Se so che A e B sono possibili, posso rendere possibile anche C. E così la mia utopia reale divenne l'ascensione solitaria dell'Everest.
Prima del 1978 nessuno aveva mai scalato un ottomila, dalla base fino alla cima, in solitaria. Poche settimane dopo la salita sull'Everest, tentai in solitaria (e naturalmente senza ossigeno) uno degli ottomila minori. Raggiunsi la vetta del Nanga Parbat lungo una nuova via, in tre giorni e con circa 15 chili di materiali nello zaino, e scesi seguendo un altro percorso. Nonostante alcune difficoltà inattese (durante la salita un terremoto mi devastò alle spalle la via che avevo appena percorso e una tempesta di neve mi bloccò durante la discesa a quota 7400), riuscii a tornar giù dalla montagna senza molti danni.
Ora soltanto ero pronto a fare l'ultimo passo: da solo in capo al mondo! Quelle due esperienze insieme, l'Everest senza ossigeno e il Nanga Parbat in solitaria, mi conferirono l'energia psichica, la sicurezza in me stesso e l'esperienza sufficiente per tentare la più alta montagna della Terra da solo.
Soltanto nel 1980 ebbi dai cinesi l'autorizzazione a salire per la seconda volta sull'Everest: stavolta da nord, muovendo dal versante del Tibet. Fino a 7000 metri di quota non incontrai problemi. Poi troppa neve. Decisi di aspettare una pausa fra i monsoni prima di provarci di nuovo. I primi problemi insorsero all'altezza di un crepaccio appena sotto la sella settentrionale. Tentai con precauzione di passare oltre quella fenditura marginale del ghiacciaio che riuscivo a scorgere solo vagamente delineata. Non avevo ancora toccato con la piccozza il versante a monte della crepa, un'erta china ripida e innevata, quando mi venne a mancare l'appoggio del piede a valle. Senza nulla cui aggrapparmi, caddi per 8 metri in un buco, in un crepaccio a forma di A.

"Il desiderio di perdermi nelle distese sconfinate è diventato più forte dell'ambizione di essere il primo"

Mi trovai disteso su un ponte di neve: indenne, per fortuna. Tremando, volsi lo sguardo verso l'alto. Non sembrava esserci via d'uscita: c'era soltanto un

foro del diametro d'un tronco d'albero, oltre il quale vidi brillare alcune stelle. Ero prigioniero, sepolto vivo nel ghiaccio. Il crepaccio si allargava verso il basso, l'abisso sotto di me sembrava senza fine. Non sarei riuscito a risalire dalla posizione in cui mi trovavo, muovendomi in opposizione. Che fare? Con tanta fortuna (e dopo che mi ero giurato di rinunciare, di tornare a casa se fossi riuscito a riemergere vivo dal crepaccio) trovai un sistema di rientranze cavernose, una specie di rampa interna alla montagna lungo la quale riuscii ad arrampicarmi fuori. Nel frattempo avevo dimenticato o rimosso il proposito di rinunciare. Come in trance, come programmato per arrivare in vetta, tornai al buco attraverso il quale ero caduto e lo varcai con maggiore cautela. Poi, abbastanza velocemente, proseguii verso la sella settentrionale per risalire lo spigolo nord. Quel giorno superai 1400 metri di dislivello. Avevo talmente introiettato la salita prima ancora d'intraprenderla, che non potei fare a meno di percorrerla completamente. Per due lunghi anni avevo portato in giro con me quell'idea, come sogno a occhi aperti, tanto da non poter far altro, a quel punto, che proseguire. Fu la totale, risoluta identificazione con il mio obiettivo, con la mia idea, a guidarmi in cima.

"Chi smette di fare esperienze ristagna. E chi fa esperienze di seconda mano è un consumatore"

Le condizioni della neve lungo lo spigolo nord dell'Everest si erano fatte più difficili. Il secondo giorno d'arrampicata riuscii a superare solo 400 metri di dislivello, anche perché dovetti attraversare il colle nord. Stavo procedendo troppo lentamente. Riaffiorarono i dubbi. Inoltre il tempo stava peggiorando. Ciononostante, il terzo giorno, risalendo ripidi gradoni e crepe, prima verso destra, poi oltre campi innevati sulla sinistra, raggiunsi il punto di massima elevazione. Con le mie ultime energie.
Era tardi ed ero così distrutto che non mi soffermai molto per guardarmi attorno, né persi tempo a scattare tante fotografie o a riflettere. Mi sedetti, invece, per riposare. Avevo dimenticato tutto, perfino dov'ero.
Dopo un'ora avevo ricuperato forze a sufficienza, tante da potermi almeno alzare per affrontare la discesa. Due giorni dopo ero di nuovo al campo base. E là soltanto fui preso da intense emozioni. Causate non tanto dalla gioia di aver scalato l'Everest da solo, quanto dalla sensazione di aver ritrovato la

strada verso la vita: il contatto con altra gente, con le prime piante, con gli insetti, con lo scorrere dell'acqua. Lassù non avevo sentito la mancanza di tutte queste forme di vita. Divenni consapevole soltanto dopo, a cose fatte, dell'ambiente infinitamente ostile nel quale mi ero arrabattato per cinque giorni combattendo contro la follia e la disperazione.

"Ai più sono gli altri a suggerire di essere quello che sono"

Per cinque giorni ero stato solo con me stesso, in un territorio completamente morto e gelato, in un paesaggio disumano, come quello della Luna. Una fatica costante, fra pericoli sempre incombenti, a volte da disperarne. Avevo dormito lassù come un uccello: sempre desto e pronto a muovermi, sempre sul chi va là. Eppure fu il rientro nel mondo animato a commuovermi maggiormente. Benché fossi stanco come mai ero stato in vita mia, e al limite estremo di quel che potevo chiedere a me stesso. Non sarei riuscito a sopportare un'ulteriore dose di sforzi, di ambiente ostile e di solitudine.

"A quarant'anni bisogna rinunciare ad andare ai limiti, oppure fare un passo ancora"

Pochi anni dopo, nel 1986, ero in cima al Lhotse, la vetta che precede a meridione l'Everest. Era il mio quattordicesimo ottomila. Alcune delle 14 più alte montagne del mondo le avevo scalate addirittura due volte. E cominciarono ad accumularsi le richieste di conferenze, le offerte pubblicitarie. In pratica, sarei riuscito a campare una vita su quei successi conseguiti in montagna. Però non potevo vivere psichicamente dei successi di ieri.
Non è quello che ho fatto, quello che mi è già riuscito, che può appagarmi. Ciò che è accaduto ieri fa parte della mia biografia: gli errori alla stessa stregua dei successi. Io guardo a me stesso come a una persona creativa, che vuole esprimersi, che deve proseguire, ponendo sempre nuove e più ampie pretese a se stesso.

"Il dovere in sé, come valore generalizzato, non esiste esattamente come non esistono il bene e il male. Solo io impongo dei doveri a me stesso"

E così ho affrontato, prima nella mente e poi nell'azione, un progetto che mi avrebbe di nuovo chiesto tutto: la traversata dell'Antartide sugli sci. Mi sono preparato per tre anni, ben sapendo che le condizioni estreme in cui mi sarei trovato nel corso di quel viaggio non si sarebbero protratte per 5 giorni soltanto come sull'Everest, ma per almeno 100: mi sono preparato a un ambiente che è in ogni sua parte più invivibile dell'Himalaya alle alte quote e più distante dalla civiltà del cuore del deserto del Taklamakan in Cina: privo d'acqua corrente, senza animali, senza esseri umani. Avevo bisogno soprattutto di un'immagine.
L'Antartide era stata scoperta poco più di duecento anni prima, e poi esplorata nei dettagli nel Novecento. Nel 1986 sono salito in cima al monte più alto dell'Antartide, il Mount Vinson. Sotto il profilo della tecnica d'arrampicata, la salita non è stata un problema. Però faceva freddo: -50 °C. Inoltre c'erano continue tempeste. Ma più che da ogni altra cosa sono stato impressionato dallo spettacolo che si offriva dalla vetta. Distanze mai viste. E che silenzio! Compiuta quella salita, tornato ai piedi della montagna, ho deciso di attraversare a piedi il continente antartico. Al campo base ho allestito delle slitte per una serie di prove. Prima una con 80 chili di peso, poi una da 120. L'ho trascinata, muovendomi sugli sci, per un'ora. E sono riuscito a percorrere solo 4 chilometri scarsi. Calcolando 4 chilometri all'ora per otto ore quotidiane di marcia, ne risultava un percorso di 30 chilometri al giorno. Moltiplicando 30 chilometri per 100 giorni (tenendo quindi conto anche di alcune giornate di sosta) ne risultavano 2800 chilometri: la distanza che corrisponde a una traversata dell'Antartide.
Amundsen era stato il primo a raggiungere il Polo Sud, nel 1911. Con slitte trainate da cani. Sir Vivian Fuchs aveva diretto negli anni Cinquanta una spedizione munita di veicoli cingolati e con appoggio aereo per attraversare l'Antartide da un capo all'altro: un'impresa gigantesca, che oggi costerebbe milioni di dollari. Ma nessun uomo aveva ancora attraversato l'Antartide a piedi. Di più: non c'era nessun uomo assennato che, in questa nostra epoca tecnologizzata, pensasse minimamente di affrontare una simile impresa. L'incrollabile fede nelle possibilità offerte dalla tecnica moderna si traduceva, in Antartide, nei più stravaganti progetti di spedizione e nell'allestimento di stazioni di rilevamento scientifico. La mia idea si è quindi alimentata per contrappunto. Ho voluto cercare una dimensione umana dell'Antartide ricorrendo soltanto alle energie umane. Poi si sono

aggiunte anche considerazioni ambientali: l'Antartide, coperta per il 98% di ghiacci, contiene il 70% di tutte le riserve d'acqua dolce della Terra.
Rientrato in Sudtirolo mi si sono riprospettati i soliti problemi logistici: come avrei potuto intraprendere quel viaggio trascinando personalmente la slitta e con delle buone probabilità di tornare infine vivo a casa? Inoltre avevo bisogno di un partner. Ho sviluppato una strategia e ho trovato un compagno in Arved Fuchs, un uomo di mare della Germania settentrionale il quale aveva attraversato la Groenlandia con slitte trainate da cani e che s'intendeva di navigazione. Non ha voluto partecipare al finanziamento dell'impresa, ma alla marcia sì.
Mai in vita mia sono stato tormentato da tanti dubbi come prima dell'avvio della traversata dell'Antartide. Incubi ogni notte. Poteva toccarci la stessa sorte che a suo tempo aveva stroncato il capitano Scott. Nei sogni continuavo a sentirmi come incatenato, paralizzato. Non avevo nulla da poter contrapporre alle infinite distanze dell'Antartide. I dubbi si sono dissolti solo nel momento della partenza. Quella che prima era stata una visione si è fatta realtà: una dura realtà.

"La paura è una compagna costante. Chi va ai limiti senza paura non campa a lungo"

Disponevamo dei soli tre mesi estivi per compiere la traversata. Prima e dopo, il freddo sarebbe stato eccessivo. Quando Arved Fuchs e io ci siamo mossi, contando esclusivamente sulle nostre forze, siamo inizialmente riusciti a progredire solo a un ritmo assai più lento rispetto a quello che ci eravamo proposti. Arved provvedeva alla navigazione, e cioè all'orientamento, io aprivo la strada. Non sono insorti problemi di rapporti umani, solo problemi di velocità. Arved avrebbe preferito camminare di meno, io di più. Ci siamo ben presto accordati nel senso di fare sei ore di marcia al giorno: un compromesso che non ha fatto altro che attardarci ogni giorno di più. Dopo tre settimane eravamo già indietro di 200 chilometri rispetto al programma. Con quel ritmo il proposito di attraversare tutta l'Antartide sarebbe risultato inattuabile. Quando, nella mente, cercavo di prefigurarmi il domani, ero colto dalla disperazione.
Allora, per aumentare la velocità, abbiamo caricato le nostre slitte in modo che avessero pesi diversi. Così ci siamo avvicinati ai necessari 30 chilometri

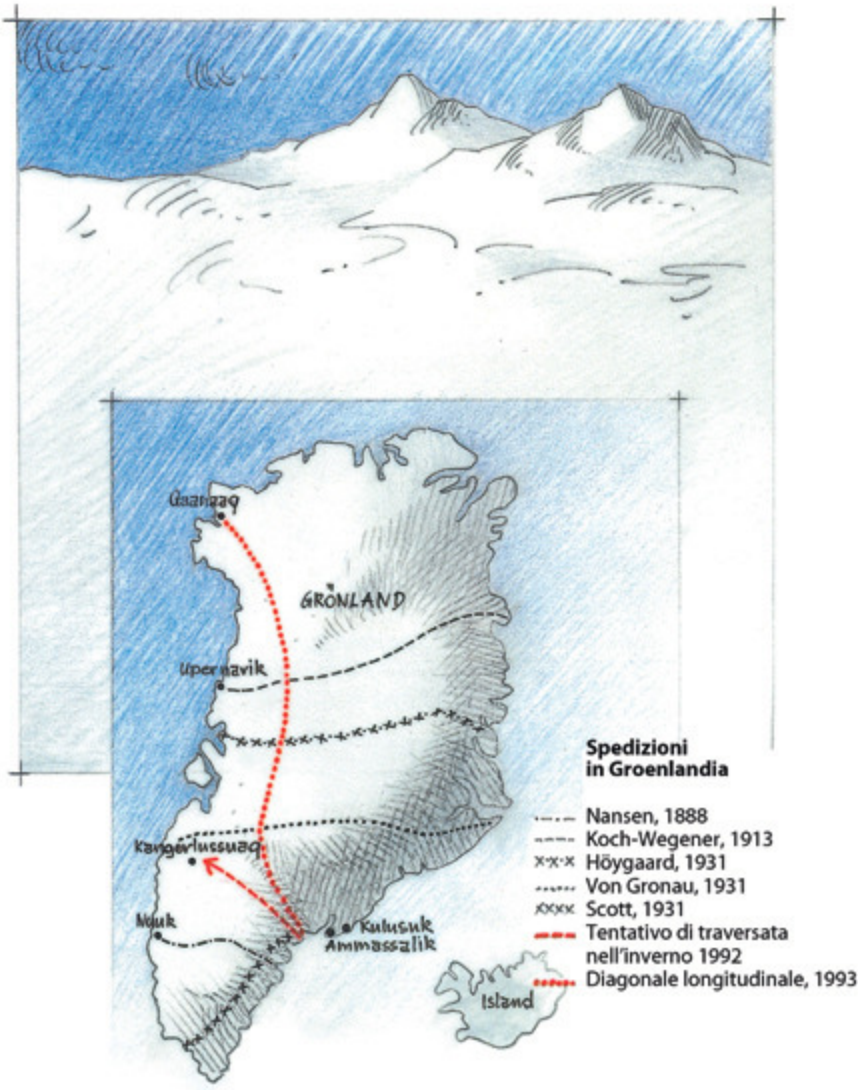
di marcia al giorno. E solo a quel punto ho sentito riaffiorare in me la speranza di riuscire ad attraversare l'intero continente antartico fino a McMurdo.
Abbiamo raggiunto il Polo Sud geografico dopo poco meno di 50 giorni. Non avevamo ancora metà del tragitto alle spalle, ma avevamo almeno raggiunto l'obiettivo intermedio. Abbiamo deciso di proseguire, secondo la tattica che, pur fra contrasti, avevamo infine stabilito insieme.
La marcia dal Polo Sud verso la baia di McMurdo è risultata anche più ardua della tappa iniziale. Soltanto per brevi periodi, sfruttando il vento con le vele, siamo riusciti a progredire più in fretta. A volte il vento non c'era affatto. Ci siamo di nuovo trovati in difficoltà, continuamente in ritardo rispetto al ritmo di marcia che ci eravamo imposti. Le seraccate e la neve farinosa hanno rallentato l'avanzata. Le slitte pesavano più di 100 chili.
L'audace concezione e l'identificazione con l'idea non sarebbero servite a nulla senza la necessaria resistenza. Inizialmente ho persuaso Arved a fare tappe giornaliere più lunghe ricorrendo alle buone parole e ad alcuni trucchi. Ma alla fine soltanto precedendolo con ostinata determinazione, così da costringerlo a seguirmi: perché la nostra tenda era sulla mia slitta.
Abbiamo trascinato con noi, sulla slitta, la nostra casa e quindi la nostra sicurezza. Abbiamo alzato ogni sera la tenda per poi smontarla ogni mattina. Seimila crepacci e 2800 chilometri da superare, a volte con temperature fino a -40 °C, il vento in faccia. Continuamente assillati dalla domanda: ce la faremo?
Rientrati infine nel mondo civilizzato, ci siamo sentiti disorientati, spiazzati. Avevamo consumato tutte le nostre energie. La birra che abbiamo bevuto ha scombinato il nostro equilibrio idrico. E io ho sentito anche la mancanza del silenzio, di quella quiete e di quelle sconfinate distanze nelle quali mi ero per tre mesi completamente e perfettamente inserito, nonostante i momenti di disperazione.
Ora altri passi sono in programma. L'abitudine è come una droga.

"Moderato nelle pretese verso sé e nei mezzi per sollecitare se stesso è soltanto il mediocre. In compenso pretende molto dalla collettività"

1. VOLARE A RITROSO

"Non sapere prima dove capiterò non rende l'esistenza più sensata ma più intensa"

- **NON SAPERE CHE PESCI PIGLIARE COME PUNTO DI PARTENZA PER UN'IDEA NUOVA E CREATIVA**
- **PAURA DI NON RIUSCIRE**
- **PERDITA D'IMMAGINE**
- **CAPIRE I PROPRI LIMITI**
- **LA LIMITATEZZA COME OCCASIONE**
- **IL PRINCIPIO D'OPPORTUNITÀ**
- **L'INTERRUZIONE NON È UN'ONTA**
- **RISOLLEVARSI, SEMPRE**
- **INTERROMPERE PER CONTINUARE A VIVERE PER QUALCHE ANNO; E PER RIMANERE LIBERI PER COSE PIÙ BELLE E RAGIONEVOLI**
- **L'ESSENZIALE S'IMPARA FALLENDO OPPURE RINUNCIANDO**
- **ALLA LUNGA IL SUCCESSO È POSSIBILE SOLO SE AMMETTE ANCHE IL FALLIMENTO; ALTRIMENTI SI PERDE IL SENSO DELLA REALTÀ**
- **DIVENTARE SAGGI COME OBIETTIVO DELLA VITA**



Bloccato

D'INVERNO ATTRAVERSO LA GROENLANDIA

REYKJAVIK (ISLANDA), 15 GENNAIO 1992

Sono le 10 del mattino, ma è ancora notte. Ancora una volta, come avviene in occasione di tutte le spedizioni ai margini del mondo civilizzato, siamo

bloccati in un albergo sperando di poter volare fra un'ora, fra un giorno. Il bagaglio è pronto. Dovremmo già essere in Groenlandia. Ma le condizioni del tempo a Kulusuk non consentono il volo. E quindi aspettiamo. Un giorno. Un altro giorno. Poi insorgono i dubbi: prima sul senso dell'attesa, quindi sull'avventura in sé. Domande su domande.
Alle 13 si decolla, finalmente. Nebbia lungo tutto il tragitto. Poi, d'improvviso, il mare di ghiaccio sotto di noi. Pieno d'innumerevoli gobbe e fenditure. Atterriamo, e un'ora dopo si decolla alla volta di Ammassalik. È notte quando raggiungiamo il villaggio. Le montagne sono immerse in una lontana luce bluastra. Ci presentiamo alla polizia, comperiamo cose di cui abbiamo bisogno, ci procuriamo tre biglietti per Isartok.
La gente non fa quasi caso alla nostra presenza. Quel che facciamo non l'interessa.

AMMASSALIK-ISARTOK, 16 GENNAIO 1992

Dopo una notte agitata (ognuno di noi ha mangiato razione doppia di bistecche), ci alziamo alle 7. È notte. Colazione, i bagagli. Viaggio in macchina fino all'eliporto. Da nord-est incombe una tempesta di neve. Quindi dobbiamo spicciarci se non vogliamo rischiare di restare bloccati di nuovo. Torniamo a volare sul mare di ghiaccio. Qua e là, orme di slitte. I monti sono avvolti dalle nebbie. In lontananza, a occidente, scintilla l'*inlandsis*, la massa di ghiacci dell'interno.
Isartok è un insediamento eschimese con due dozzine di case. Ovunque, davanti a ogni baracca, una muta di cani. Trattiamo con i conducenti dei cani, facciamo acquisti, carichiamo tutto sulle slitte.

RIENTRO A ISARTOK, 17 GENNAIO 1992

La mattina dopo piove. In Groenlandia! In pieno inverno! Ciononostante, alle 8 siamo pronti per intraprendere la marcia. Arrivano i cani. Alle 9 tutto il materiale è caricato. Il viaggio comincia con due slitte. Sotto lo strato di neve fresca, l'acqua di mare affiora sulla superficie ghiacciata. Riusciamo a muoverci solo lentamente. Prima camminando dietro le slitte, poi seduti sulle slitte. L'acqua arriva alle caviglie. Pioggia sempre più intensa. Inoltre forte vento da nord-est. «Quello che stiamo facendo è stupido!», grido a

Odd che cammina accanto alla slitta. Ci fermiamo; una breve consultazione e poi dietrofront.

"Commettere errori e correggersi stimola la forza innovativa"

Torniamo alla nostra baracca, bagnati e depressi. Accendiamo il fuoco, prepariamo il caffè. Prima che tutto s'asciughi, sarà sera. Nel pomeriggio smette di piovere. Serata di luna (con alone). Il tempo non è stabile: occorre che il freddo si accentui. Comperiamo altra roba, andiamo a visitare la scuola, leggiamo.
Le poche ore di luce fioca sono passate presto. La notte rituffa tutto nell'incertezza.

ISARTOK, 18 GENNAIO 1992

Neve bagnata, anche di primo mattino. Vento da nord. Piove. Non c'è alternativa: decidiamo di aspettare.
Ciondoliamo nella baracca, poi per il villaggio. È sabato. Il villaggio è come morto. Con il pretesto di dover combinare le mute dei cani, passiamo un'ora qui, mezz'ora là. E così passa il tempo.
Nei soggiorni surriscaldati i televisori sono accesi: video. Negli ingressi, il penetrante odore del pesce. Gli edifici sono costruiti tutti secondo la stessa pianta. Mi meraviglia che il forte vento che soffia dall'*inlandsis* (da nord-ovest, il *peterak*) non li sradichi. Nel pomeriggio riusciamo a stabilire un contatto telefonico con G. Jensen (in Danimarca), che ci predice altri cinque giorni di maltempo: vento di nord-est, pioggia, neve. La temperatura scende sotto gli zero gradi solo a 200 metri d'altitudine. Che fare?
Se domani mattina non pioverà, partiremo. Tutto mi sarei aspettato, meno che il disgelo: pioggia e 0 °C. Siamo attrezzati per affrontare le bufere e il freddo, non questo tempaccio. Eppure qui succede spesso. Abbiamo sbagliato noi, non ci siamo informati abbastanza. Non rimane che attendere e sperare.

19 GENNAIO 1992

Sveglia alle 5. Non nevica più, però fitte nubi in cielo. Niente luna.
I conducenti dei cani arrivano puntuali, e poco dopo le 7 ci muoviamo. Avanziamo lentamente a causa dello strato profondo di neve fresca e delle

pozze d'acqua. È ancora notte, buio fitto. Abbandoniamo la banchisa instabile e proseguiamo a ridosso della terraferma. Poi risaliamo un profondo crepaccio e, dall'altra parte, scendiamo verso un lago ghiacciato.
Ancora pozze d'acqua. I cani tirano bene in salita. Odd ci precede. Stein e io, in un primo momento, seguiamo le slitte; poi passiamo avanti a tracciare una larga pista per i cani.
Alle 14 ci impantaniamo e decidiamo di fermarci.

"Il successo, ai limiti, non è più utile del fallimento. Innesca solo sensazioni diverse"

Le due slitte con i cani (1100 corone danesi al giorno per ciascuna) tornano indietro. Bufera, vento di nord-est, -7° C. Tempo grigio, costante *white out* (cielo coperto e nebbia). Da quando siamo in Groenlandia, non abbiamo ancora visto il sole. Soltanto la luna. Lentamente ci abitueremo a tutto. Anche a sopportarci fra di noi. Abbiamo scelto l'inglese per capirci. Siamo due norvegesi e un sudtirolese (cittadino italiano): bisogna trovare il modo di comprendersi bene, se vogliamo fare la stessa cosa.

20 GENNAIO 1992

Dormiamo poco e male. Ci mettiamo in movimento all'alba. Alle 9 siamo pronti per la marcia. Si sale lungo un ripido pendio, le slitte sono d'un peso infernale. La neve si è rassodata, eppure a volte sprofondiamo ugualmente. Dopo due ore provo a usare la vela. Il vento mi sospinge troppo verso ovest. E quindi proseguo camminando. Tendiamo le pelli di foca sugli sci e procediamo ancora più lentamente. Il vento gira sempre di più verso nord e ci soffia neve umida in faccia. La velocità è minima, e quindi riesco a determinare con precisione la rotta: nord. Dobbiamo cominciare presto a piantare la tenda, prima che il vento si muti in tempesta. Ce la facciamo. Il nostro rifugio (che è poi la nostra salvezza) regge. Ma passa un'ora prima che possiamo sistemarci dentro. Neve fradicia dappertutto, perfino la biancheria è bagnata. Da queste parti si cammina per ore e ore attraverso un nulla grigio, umido e freddo. Sorride solo l'idea di potersi infilare in un sacco a pelo asciutto. Ma all'interno della tenda l'umidità è anche maggiore. Riusciremo a resistere? Sono equipaggiato male: indumenti troppo caldi (si suda!) e che si asciugano troppo lentamente.

21 GENNAIO 1992

Dopo una seconda notte tempestosa, un lungo giorno di marcia. Usciamo incespicando dalla tenda verso le 8: ed è ancora buio. Alle 8.30 ci muoviamo incontro a una notte senza profili. Ben presto s'infiltra nell'oscurità una luce incerta, crepuscolare, e a volte riusciamo a intravedere vagamente l'orizzonte. Non c'è nulla che ostacoli la visuale, a perdita d'occhio. Alla lunga è sfibrante. Mi sento a disagio, così continuamente esposto a una luce crepuscolare o al *white out*. Senza una percezione delle distanze, senza punti di riferimento, anche il nomade è perduto. Il terreno davanti a noi continua a salire. Le slitte sono pesanti. Non avanziamo certo rapidamente. Ci sorvolano molti jet. A un certo punto cerchiamo di stabilire un contatto radio con un apparecchio della Grönland-Fly. Inutilmente. Due i nostri problemi: non riusciamo a far asciugare niente nella tenda, e siamo lenti; troppo lenti, almeno finora. Nessuno che non l'abbia sperimentata può figurarsi questa vita nel bagnato, nell'umidità e nell'oscurità. Resa ancor più disagevole dal vento e dall'assenza di profili e contorni. I viveri e la benzina dovrebbero bastare. Anche la nostra capacità di sopportazione. Resta da vedere se riusciremo, alla lunga, a cavarcela con l'umidità. E con il senso di smarrimento. Dobbiamo trovare il modo di far asciugare qualcosa dentro i sacchi a pelo. Speriamo che lo strato isolante si conservi bene. Altrimenti sopravvivere sarà difficile.

22 GENNAIO 1992

L'occhio cerca un appiglio. Inutilmente. Non c'è niente da vedere. Nulla di riconoscibile. Un tutt'uno e, nella luce crepuscolare, questo tutt'uno è alienante. Tutto si disperde nell'indeterminatezza. Anche i rumori. Non riesco a incasellare nulla. Non il silenzio, non i rumori, nemmeno gli spazi rigonfi che emergono come agglomerati piatti e compatti dall'oscurità, conferendo una vaga sostanza al nulla. Qui il mondo è ancora in attesa di essere creato. Procediamo per questo mondo non ordinato. Soltanto perché abbiamo tanti problemi pratici da risolvere, ci muoviamo senza che affiori a livello cosciente il senso dell'inutilità che scaturisce da questa ossessiva e massiccia uniformità. Dubitiamo di riuscire mai ad asciugare la tenda e i sacchi a pelo. E procediamo lentamente, troppo lentamente.

23 GENNAIO 1992

Dopo una notte fredda e agitata, partiamo di buon'ora. Bel tempo, viola l'orizzonte. La temperatura: -38 °C. Diveniamo ben presto consapevoli dei nostri limiti di prestazione. Avanziamo troppo lentamente nelle neve farinosa, accumulata da poco, tanto che non vediamo possibilità di compiere la traversata in 35 giorni. A complicare le cose, ogni giorno, si aggiungono i sacchi a pelo gelati e la tenda ghiacciata. Decidiamo all'unanimità di arrenderci (la posizione: 65° 56' N, 39° 50' W). Non intendiamo andare ai limiti estremi, ma uscirne vivi.

Per il momento riusciamo a tornare indietro senza problemi. Siamo a circa 1800 metri di altitudine. Ma le condizioni della neve sono pessime, e quindi anche la discesa diventa un'impresa massacrante.

Vento da nord. Tentiamo di usare le vele. Scarso successo. E quindi camminiamo. Splendidi giochi di luce: violetto, ultravioletto il cielo sull'orizzonte. Blu le punte delle montagne a oriente. Tutto è gelato: le apparecchiature fotografiche, le pentole, il fornello, perfino il cognac.

Per bella che debba essere questa passeggiata d'estate, d'inverno è una sofferenza continua: freddo, buio, umidità, fatica improba. Avanziamo lentamente nella bufera, poi nel *peterak*. A un certo punto camminiamo nella direzione sbagliata e finiamo in un crepaccio ghiacciato: siamo un drappello smarrito e disperato. Tutti hanno le guance congelate. Avanti! Benché la marcia di ritorno si sia trasformata in una lotta per la sopravvivenza, rimane affascinante vedere i cumuli di neve formarsi sulle fenditure dei ghiacciai. Paiono le onde d'un impetuoso fiume di montagna. In controluce le folate di neve sono come una tenda, e i sastrugi, le increspature del ghiaccio simili a onde formatesi appena il giorno prima, si possono facilmente rendere vivi con un po' di fantasia. Ridono del nostro fallimento.

Avanziamo con e senza sci. Odd cade in un crepaccio. Rischiamo la pelle finché decidiamo di scendere lungo una valle del ghiacciaio. Alziamo il campo su un costone ai piedi del ghiacciaio. Ci siamo spostati tanto verso destra, e allontanati talmente da Isartok, che ci vorranno almeno due giorni per raggiungerla. Da qualche parte tra le innumerevoli fenditure di ghiaccio, durante la tormenta di neve, ho perduto la bussola (quella giroscopica che mi ha pilotato attraverso tutta l'Antartide).

25 GENNAIO 1992

Ci avviamo nonostante il *white out*. Compiendo molti giri viziosi, in un continuo su e giù, attraversiamo le fenditure e le valli di ghiaccio. Raggiungiamo le prime rupi ai margini dell'*inlandsis*. Fitte folate di neve. È impossibile orientarsi. L'unica soluzione è fermarsi. Ma abbiamo appena spianato una piazzuola per accamparci in una depressione protetta dal vento, che la nevicata diminuisce. E allora avanti!
Stiamo salendo lungo un pendio molto ripido. Come mai? Di nuovo il vento gelato in faccia. Ci arrendiamo, torniamo indietro.

"Dubitare di sé è umano. E i dubbi ci inducono a chiederci che senso ha la nostra esistenza"

Capitomboli in buchi di ghiaccio. Ritroviamo a fatica il luogo che avevamo predisposto per accamparci. Ci siamo dannati troppo per fare soltanto un paio di chilometri! Se il tempo non migliorerà, questa ritirata diverrà davvero pericolosa. È già adesso drammatica.
Siamo accampati vicino a un laghetto. La pressione fa affiorare l'acqua in un buco profondo mezzo metro. Non riusciamo a metterci d'accordo fra le due soluzioni possibili: attendere oppure procedere quasi alla cieca, metro dopo metro. Aspettiamo che il cielo si rischiari. Vivere nella terra nel nulla. Non siamo distanti da Isartok, eppure è una distanza sconfinata quando, nelle poche ore grigie del giorno, non si riesce a vedere niente.

26 GENNAIO 1992

Neve e vento per tutta la notte. Davanti alla tenda, sul versante protetto dal vento, si accumula un metro di neve fresca. Siamo letteralmente immersi nella neve! E quando tentiamo di avviarci ugualmente, constatiamo soltanto tutta la portata della nuova ondata di maltempo: siamo prigionieri!
C'è tanta di quella neve che non riusciamo nemmeno a muoverci. Vi si aggiungono il *white out* e altre folate di neve. Fa relativamente caldo.
Dobbiamo riorientarci. Non solo e non tanto geograficamente. Il posto dove siamo non è un luogo definibile. Ha solo casualmente e momentaneamente l'aspetto che vediamo attorno a noi. Non è possibile stabilire alcun rapporto

con altri luoghi che conosciamo o con quella Isartok che cerchiamo di raggiungere.
Non c'è modo di proseguire sulla terraferma. Dobbiamo tornare sul ghiaccio. L'*inlandsis* è come un mare aperto su un altro pianeta. Sui ghiacci l'orientamento e la natura del percorso risultano più facili, poiché l'ambiente subisce modifiche soltanto minime. Il territorio, ai margini, non corrisponde più alla carta geografica. È soggetto a un continuo processo di trasformazione. Un processo dal quale dipende la nostra sopravvivenza. Non saranno più la volontà o la capacità di resistenza a determinare se ce la faremo o meno, ma i cambiamenti di ciò che abbiamo intorno: neve, freddo, vento, nuvole.
Non percepiamo più alcuna forma, conosciuta o meno. Da una settimana non una sola immagine familiare. Niente in cui io mi possa identificare. Se non esiste più nulla di conosciuto, a che cosa riferire l'abituale mondo delle immagini? Esattamente come si perde nella nebbia lo sguardo, si dissolvono le certezze. Posso figurarmi una via che mi conduca a Isartok, disegnare un tragitto di marcia sulla base della carta. Ma non c'è alcuna corrispondenza nella realtà. Sappiamo tutto e nulla sulla nostra situazione.
Spaliamo la neve, attingiamo l'acqua, fotografiamo. Nel nostro minuscolo mondo (circa 30 metri quadrati intorno alla tenda) tutto è come prima. Ma, al di là, il nulla. Perché fingiamo di essere fiduciosi?

"Un giocatore la cui ambizione si muti in zelo e solerzia non è più un giocatore"

Quando perfino la speranza si smarrisce nell'incertezza, al puzzle viene a mancare ogni punto di riferimento, in qualsiasi direzione. Non ci rimane altro da fare che aspettare. Chissà che, in seguito, il nostro microcosmo non risulti via via almeno spostabile: di accampamento in accampamento, da una cupola di ghiaccio a una collina morenica. Se il tempo si manterrà così, la nostra salvezza non consisterà nel seguire un determinato tragitto, ma nel camminare e basta. Nel nulla solo gli ostacoli consentono un orientamento. Possiamo aggrapparci a essi per una notte, per una sosta, e poi muoverci in direzione di un altro punto invisibile. Questo procedere alla cieca è come l'inizio della vita.

27 GENNAIO 1992

Ci avviamo nella neve profonda. Avanziamo con una lentezza infinita. La neve non potrebbe essere peggiore (polvere, croste attraverso le quali si affonda fino alle ginocchia). Un continuo su e giù. Di tanto in tanto il cielo si rannuvola e non vediamo assolutamente niente: non una depressione, un'ondulazione prodotta dal vento, un'alterazione nello stato della neve, niente. Splendide sensazioni luminose nel pomeriggio. Dal versante del mare (e del sole) fino all'*inlandsis*, il cielo si colora secondo una gamma che va dall'infrarosso all'ultravioletto. Impressionante anche il bordo del ghiaccio, che scende seccamente e verticalmente verso un lago gelato. Ci accampiamo ai margini di un lungo lago, prepariamo da mangiare. Improvvisamente, luci a settentrione. Lingue di luce che pendono dal cielo come veli azzurri. Meno male, siamo vicini al villaggio.

28 GENNAIO 1992

Ci muoviamo tardi. Il cielo è nuvoloso e c'è appena un po' di vento. La crosta di neve sprofonda sotto gli sci. Ci avviciniamo lentamente a Isartok. Improvvisamente scorgiamo, lontana sulla nostra destra, una slitta trainata da cani. Nove animali (più due cuccioli) e un cacciatore che si muovono lentamente verso l'abitato. L'uomo ci consente di agganciare le nostre slitte, e così ci muoviamo con maggiore disinvoltura dietro il veicolo. Vento da est, fitta tormenta di neve. Vediamo Isartok solo quando siamo a 100 metri dalle prime baracche. Troviamo riparo nella scuola del villaggio (un edificio capace di accogliere 150 persone), e sudiamo per tutta la notte nei locali surriscaldati.

28 GENNAIO 1992

Dopo la notte inquieta nella scuola (troppo caldo dentro, e tormenta fuori), ammonticchiamo le nostre cose in un angolo e ci trasferiamo nell'appartamento dell'insegnante. Lunga colazione. Discussione sui materali e sull'equipaggiamento. Comincia a delinearsi, a parole, un nuovo tentativo invernale. Senza precisare, per il momento, il come e il quando.

I miei sforzi per ottenere un'ulteriore autorizzazione ad attraversare la Groenlandia d'inverno sono vanificati dal Polar Institut. Me lo rifiutano a causa dei grandi pericoli durante la notte artica. Anche dopo la riuscita della

diagonale longitudinale percorsa nel 1993 assieme a mio fratello, il dottor Hubert Messner, la spedizione invernale attraverso i ghiacci dell'interno è stata vietata a me e a ogni altro richiedente. Il presunto tentativo invernale intrapreso nel 1995 da R. Peroni può essere considerato una trovata pubblicitaria.

Il fallimento come processo di apprendimento

In una situazione senza vie d'uscita come quella insorta durante la ritirata invernale attraverso la Groenlandia, sorgono molti dubbi. Dubbi sul senso d'una simile impresa, dubbi sulle proprie capacità, dubbi sulla vita stessa. Contemporaneamente maturano idee nuove e si vedono più lucidamente le cose.

"La mia strada consiste in tentativi e nell'eliminazione degli errori"

Così, a Isartok mi è venuta l'idea che la traversata della Groenlandia da sud a nord, che avevo progettato per l'estate del 1993 e per la quale avevo già le necessarie autorizzazioni, sarebbe risultata più affascinante ed elegante rispetto al progetto originario se l'avessi fatta sotto forma di diagonale da sud-est verso nord-ovest: procedendo cioè dall'estrema punta meridionale fino a Thule.
Per raggiungere la zona dei ghiacci muovendo da sud avrei avuto bisogno di aiuti esterni. Avremmo dovuto trascinare per settimane intere il pesante equipaggiamento su un terreno sgombro di neve fino ai margini dei ghiacci, oppure, più semplicemente però meno in armonia con le mie concezioni, impiegare un elicottero per saltare quel roccioso tratto iniziale. Nel sud-est della Groenlandia, invece, non solo ci sono i cani, ma il ghiaccio arriva da quelle parti fino ai villaggi, fino all'acqua. Isartok era dunque la località migliore per cominciare il tragitto direttamente dal mare, attraversando diagonalmente la Groenlandia, per concluderlo a nord, di nuovo a ridosso

del mare. Così è nata, fra i ghiacci, nel momento del fallimento invernale, l'idea della diagonale longitudinale attraverso la Groenlandia.

"Il mio andare ai limiti è un instancabile mettere le idee (teorie, invenzioni, capacità) alla prova dell'esperienza"

A un profano di imprese estreme può suonare inverosimile che uno che non sa più che pesci pigliare, che è alle prese dirette con i propri limiti, sull'orlo di un abisso, giochi nella mente con idee nuove, forse perfino più audaci. A me però capita spesso: anziché pensare a una definitiva rinuncia alle mie imprese estreme, ne progetto di nuove. Continuamente. E non sono l'unico uomo d'avventure che reagisce in questo modo. La domanda se non si debba reinventare continuamente il nostro mondo affiora prevalentemente nei momenti del fallimento.
Sir Ernest Shackleton (che considero il più audace esploratore delle distese di ghiaccio del secolo scorso) continuò a maturare idee sempre nuove proprio perché fallì ripetutamente. Non riuscì a coronare con il successo uno solo dei suoi progetti. Fallì tutti gli obiettivi. Eppure fece esperienze sempre positive, che lo indussero a intraprendere passi via via sempre più audaci al limite del possibile. All'inizio del secolo, Shackleton, assieme a Scott e al dottor Wilson, si inoltrò per un buon tratto nella Barriera di Ross in direzione del Polo Sud. Il terzetto non andò molto lontano, solo fino a poco prima di Gateway. I tre intuirono tuttavia che oltre il passo di Gateway c'era la possibilità di accedere all'altopiano antartico. Durante la marcia di ritorno vissero momenti drammatici.
Benché Scott abbia in seguito rifiutato Shackleton come compagno di una nuova spedizione, perché lo riteneva «troppo debole», l'irlandese organizzò pochi anni dopo un tentativo proprio: si propose di raggiungere il Polo Sud a piedi. Con tre amici, superato il passo di Gateway e risalendo il ghiacciaio Beardmore, penetrò profondamente all'interno dell'Antartide. Il gruppo arrivò vicinissimo al Polo Sud. Tuttavia, resosi conto che combustibile e viveri non sarebbero bastati per raggiungere il Polo, Shackleton fece dietrofront. E il viaggio di ritorno si mutò in una gara con la morte.
Eppure, nel 1914, Shackleton ci provò di nuovo. Il progetto: attraversare l'Antartide muovendo dal Mare di Weddell. Passando per il Polo Sud, che nel frattempo Amundsen e Scott avevano già raggiunto. Shackleton volle cioè

fare un passo in più, osare quello che definiva «l'ultimo viaggio possibile sulla Terra». La spedizione fallì in pratica prima di partire, ma gli uomini che vi presero parte impiegarono anni per portarsi in salvo.

"L'illusione della sicurezza paralizza gli spiriti vitali. Per questo noi uomini dell'estremo siamo affascinati dal pericolo proprio come il prigioniero lo è dalla libertà"

Shackleton e i suoi soffrirono tutte le avversità che degli esseri umani possono trovarsi a dover sopportare. Ma se poi, alla fine, riuscirono ugualmente a tornare a casa tutti, e benché la loro nave, la *Endurance*, fosse stata schiacciata come un guscio di noce dalle montagne di ghiaccio, ciò avvenne solo perché il talento dirigenziale di Shackleton e la coesione della squadra erano cresciuti con le difficoltà da affrontare. Nonostante l'ennesimo fallimento dell'obiettivo, Shackleton non si arrese. Negli anni Venti tornò per la quarta volta in Antartide, sia pure solo per morire (un attacco cardiaco) ai margini dei ghiacci. Non poté così intraprendere un ulteriore tentativo di penetrare all'interno del "settimo continente". Le situazioni di pericolo estremo mobilitano in noi energie che in precedenza non conosciamo. Ed è proprio nei fallimenti che l'esposizione estrema ai pericoli risulta anche più accentuata. Spesso sollecita a trovare nuove combinazioni per la soluzione dei problemi. Tanto che, improvvisamente, diventa possibile ciò che si era giudicato impossibile prima. Ecco perché, durante le ritirate, non insorge quasi mai la paura di non farcela.

"Io non sono né una macchina da combattimento né un miracolo di efficienza fisica. E nemmeno un fanatico della capacità di resistenza. Sono molto più vulnerabile e limitato di quanto si creda"

Durante le mie spedizioni ho avuto paura di non farcela soprattutto prima di partire. Mai durante le fase di ritirata. E nemmeno immediatamente dopo i fallimenti. Ovviamente, ogni volta che mi sono calato da una parete senza aver raggiunto la vetta, ero ben consapevole di aver perduto. Anche in Groenlandia, quando mi sono bloccato all'inizio della traversata invernale a causa dell'eccesso di neve fresca, la battuta di arresto mi è apparsa come una perdita d'immagine. Però non ne sono stato angosciato.

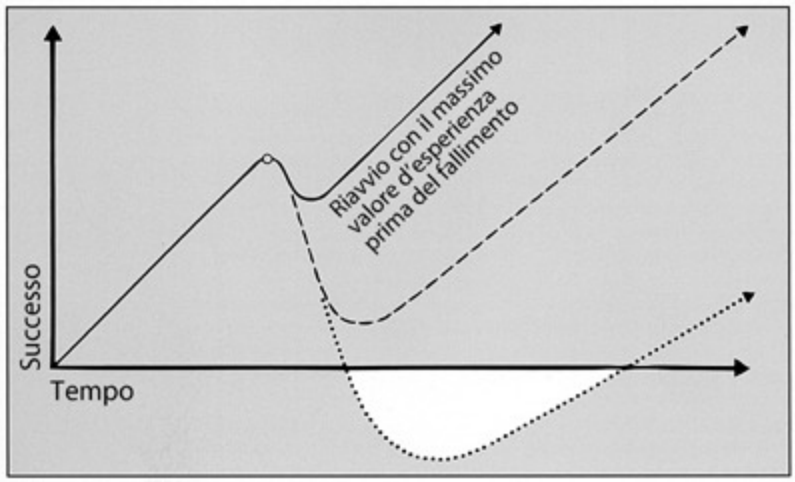
La mia immagine mi importa meno dell'esperienza acquisita. E l'esperienza si accresce in noi proprio quando falliamo. La ripetuta constatazione di avere dei limiti, soprattutto di fronte alle forze della natura, è importante. Le esperienze ai limiti estremi non sarebbero possibili se non fossi limitato. Limitato nelle mie energie, limitato nelle forze, limitato nel coraggio, limitato anche nell'esperienza.
E proprio perché sono limitato, sono possibili nuove esperienze nel confronto diretto con la natura selvaggia. Per questo, nei momenti di fallimento, non ho mai avuto problemi nel decidere a favore della vita. La percezione che induce a dirsi «fin qui e non oltre» sorge spontanea, a volte in una frazione di secondo. E io seguo il consiglio. Quando, durante il tentativo di scalare per la prima volta d'inverno la parete sudest del Cho Oyu nell'Himalaya, ci siamo trovati poco sotto la vetta su un pendio innevato gravido di valanghe, mi è bastato scambiare una breve occhiata con il mio partner Hans Kammerlander. Non abbiamo pronunciato una parola. Però ho capito che anche lui aveva deciso di fare marcia indietro. I pericoli (quel pendio si sarebbe potuto mettere in movimento alla minima scossa e trascinarci con sé) erano troppo grandi. Meglio scendere. Meglio una perdita d'immagine che la morte.
L'arte del grande avventuriero è quella di sopravvivere. Il più grande non è quello che si abbandona una, due o tre volte all' azzardo e poi ci rimette inevitabilmente la pelle, ma chi sa andare ai limiti estremi e sopravvivere. Sotto questo aspetto, saper rinunciare non significa soltanto poter continuare a vivere per qualche anno, significa anche provvedersi di istinti più sicuri quando è in gioco la sopravvivenza. E questo rende liberi per altre, più sensate cose, per nuovi inizi. Il rischio è bensì una condizione fondamentale dell'avventura, ma non l'obiettivo. Senza il rischio l'avventura è inimmaginabile. Ma il problema non è quello di soggiacere al pericolo. L'imperativo è: farcela!

"Il successo è relativamente difficile da misurare. Anche un fallimento può essere un successo se consente di fare dei progressi nella vita"

Quest'affermazione può apparire contraddittoria soltanto al profano. Per me è ovvia, esattamente come la consapevolezza che il rischio, per principio, è parte integrante di una vita intensa. L'artista, lo sportivo, l'uomo d'affari:

ognuno, nel suo ambito, corre dei rischi. Cresce insieme a loro. I rischi sono ostacoli di cui ci rendiamo conto, che accettiamo e vogliamo superare. Oppure aggirare. Chi ha maggiore esperienza in fatto di management a rischio ha anche più successo.
Tuttavia occorre precisare che il rischio su una parete di roccia verticale è tutt'altra cosa rispetto al rischio che si corre affrontando un'impresa di natura economica. Chi precipita durante un'ascensione solitaria senza essere assicurato in parete è un uomo morto. Un manager che compie un errore essenziale manda in rovina solo la sua azienda. Nel dire questo non intendo misconoscere il rischio in montagna, lo l'accetto. Ne fa parte. Devo anche dire che non sono affascinato o ipnotizzato dal rischio. Non lo cerco nemmeno, però vivo nella realtà. La vita è sempre anche un rischio. E quindi una maggiore intensità di vita implica un rischio maggiore. Però non mi spaventa troppo, perché mi consento di fallire. L'interruzione di una spedizione, il cosiddetto fallimento, non è un'onta, bensì un importante fattore nel processo d'apprendimento.

"Ogni fallimento ci risospinge in una dimensione umana"



Le curve del fallimento in rapporto al tempo e al successo.

Come il successo, del resto. Ma alla lunga posso avere successo soltanto se posso anche fallire. Come potrei giocare senza perdere, senza fallire? Se, per capacità, fortuna e caso, conseguissi solo successi in serie, prima o poi sarei

perduto. Perché la conseguenza sarebbe un eccessivo distacco dalla realtà. E la perdita di contatto con la realtà porta prima o poi, immancabilmente, al fallimento definitivo. Tutti noi siamo esseri umani e, in quanto tali, abbiamo dei limiti. Tutti commettiamo errori. Per molti aspetti, io concepisco il fallimento come un'occasione. Spesso sono uscito da un fallimento con rinnovata determinazione e con concezioni più chiare. Mi ci son volute 30 spedizioni soltanto per scalare i 14 ottomila: 18 volte sono arrivato in vetta, e 12 volte ho fallito l'obiettivo. E se alla fine ho completato l'intero programma, ciò è dipeso anche dal fatto che ho saputo ogni volta risollevarmi dalle battute d'arresto, che non mi sono arreso. Per poter fare un passo in più degli altri, devo anche potermi risollevare più spesso degli altri, e imparare a digerire un maggior numero di insuccessi. Inoltre, subire sconfitte rende modesti, saggi e tolleranti. Alla fine chi ha successo è anche chi è stato capace, più spesso degli altri falliti, di ricominciare da capo. Tutti noi siamo nella condizione di Sisifo: l'importante è non farsi guastare dagli arretramenti il piacere di ritentare. Vale la pena di raccogliere le esperienze del fallimento e di cercare poi di andare oltre il punto dal quale si è tornati indietro. L'obiettivo della mia vita non consiste nell'accumulare il maggior numero possibile di successi. Anche se i successi mi fanno piacere, è ovvio. Il successo rende più consapevoli, forti, sicuri. Non c'è fattore di successo maggiore del successo stesso. Però l'obiettivo della mia esistenza, alla lunga, è quello di diventare saggio. Non desidero diventare un vecchio ricco, carico di successi, famoso. Ammesso che io riesca a raggiungere un'età avanzata, vorrei essere un vecchio saggio.

"Chi fallisce accetta l'inevitabile e cambia ciò che è possibile cambiare; e sviluppa la saggezza, che consiste nel saper distinguere quel che è mutabile dall'immutabile"

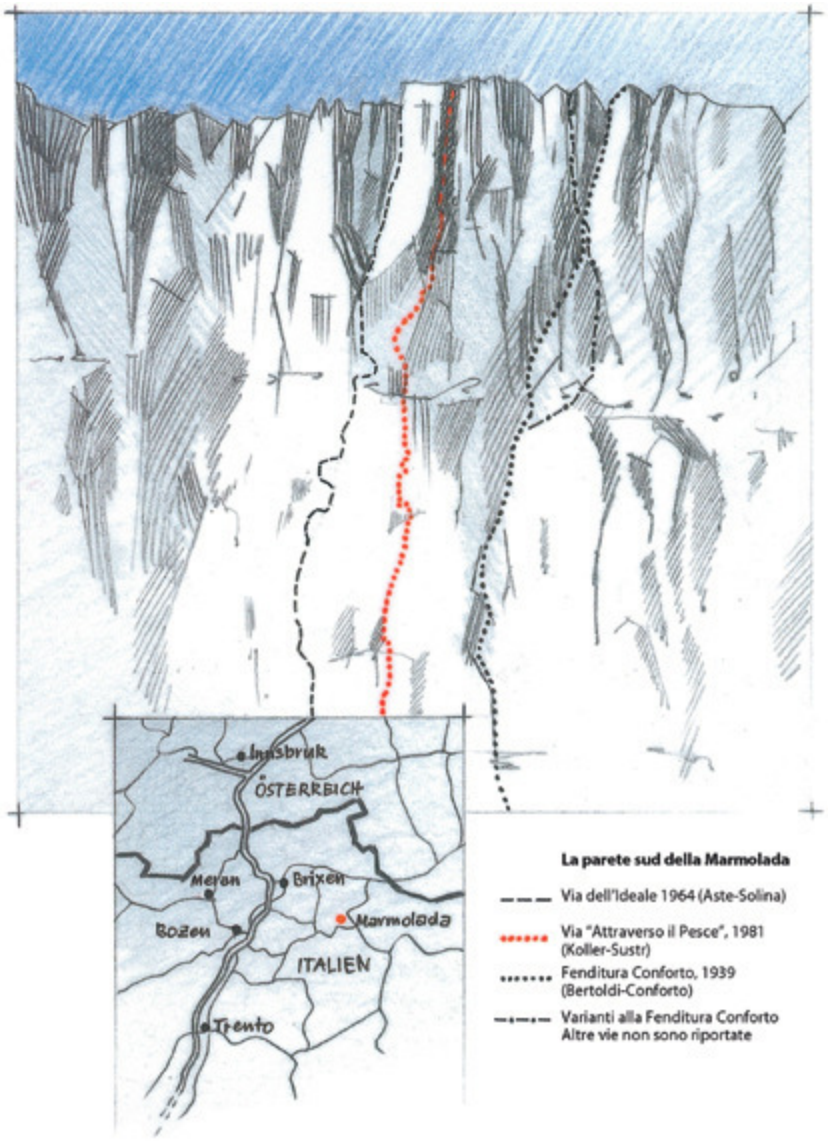
Essere saggi significa avere esperienza, distacco, tolleranza, generosità. Disporre di concetti e di nozioni è già molto; ma la saggezza è qualcosa di più. Significa aver capito, con tutti i sensi, con il cuore e con la mente, quanto siamo limitati. La saggezza consiste soprattutto nel conoscere e nel rispettare, più che le potenzialità, i limiti umani. E si diventa consapevoli di questi limiti soprattutto in occasione dei fallimenti. È come un volare a ritroso. Che rende umani. Essere saggi non significa però essere passivi. Solo

chi non osa mai nulla non commette errori. Ed è secondario che lo faccia per prudenza o per paura di fallire. Però la paura, il terrore di fallire non ostacolano soltanto l'azione, ostacolano anche il processo di accumulo di esperienze nella vita, e quindi la possibilità di diventare saggi. Per questo preferisco le persone che agiscono e falliscono agli esitanti, ai dubbiosi, ai tentennanti. Chi non vuole fallire non va avanti. E quindi ripeto, con Goethe: «All'inizio era l'azione».

2. CAMBIARE PER PROSEGUIRE

"Quel che occorre esplorare non è la montagna ma l'uomo"

- **LA SINDROME DELL'INARIDIMENTO**
- **PASSAGGI DI FASI**
- **COMINCIARE UN'ATTIVITÀ NUOVA NEL MOMENTO GIUSTO**
- **L'ESSERE UMANO NON HA UN MESTIERE PREDETERMINATO**
- **CAMBIO DI PARADIGMI**
- **AMBIZIONE**
- **L'OUTPUT OTTIMALE: ENTRARE IN UNA NUOVA FASE DELLA VITA**
- **RICOMINCIARE DACCAPO, INSIEME CON I GIOVANI**
- **IL GIOCO QUALE FATTORE DI RINGIOVANIMENTO**
- **L'ESSERE UMANO NON HA COMPITI SE NON QUELLI CHE EGLI STESSO VUOLE**
- **IL CONDIZIONAMENTO ESTERNO CHE PORTA ALL'IMPOSTAZIONE SBAGLIATA. OVVERO: USCIRE DALLA PROPRIA PELLE**
- **L'INSODDISFAZIONE LATENTE SI PUÒ DEMOLIRE CON IL CORAGGIO DI ANDARE LÀ DOVE CI SI SENTE ATTRATTI**
- **IL DESTINO COME CAPACITÀ DI ESSERE SE STESSI**



La verticale cancellata

LA PRIMA ASCENSIONE DECISIVA

20 MAGGIO 1969

Mentre mi preparo a sostenere due esami (matematica e meccanica) a Padova, dove studio ingegneria civile, mi raggiunge un telegramma. Mi

invitano a partecipare a una spedizione tirolese nelle Ande al posto di un alpinista di Innsbruck, Kurt Schoisswohl, detto "Gaga".
Benché lo studio intenso mi abbia causato insonnia ed esaurimento psichico, il mio programma sarebbe quello di affrontare gli esami previsti e di dedicare alle arrampicate l'estate. Fisicamente mi sento in buona forma, perché mi alleno (corse prolungate e allenamento muscolare nella palestra di roccia di Rocca Pendice, alle porte della città). Durante la primavera mi sono andate bene una dozzina d'arrampicate nelle Piccole Dolomiti, sulla Schiara e sul Sella.
Decido di accettare. Anziché ritirarmi in una specie di emigrazione interiore, vado sulle Ande. Comincia così il mio primo viaggio alpinistico all'estero.

"L'obiettivo già raggiunto diventa una specie di abitudine e quindi un ostacolo"

25 MAGGIO 1969

Partenza con volo da Innsbruck. Dopo gli scali a Zurigo e a Rio, raggiungiamo Lima, in Perù. Ho provveduto in soli quattro giorni al passaporto, alle vaccinazioni e all'equipaggiamento che mi mancava. Lo studio, per il momento, è dimenticato.

3 GIUGNO 1969

Partenza da Lima alla volta di Chiquian (3150 m). Comincia la marcia di avvicinamento.

6 GIUGNO 1969

Marcia verso il lago Carhuacocha (campo base).

14 GIUGNO 1969

Peter Habeler e io ci muoviamo poco dopo le 3 del mattino dal campo I e affrontiamo alle prime luci dell'alba la parete est dello Yerupajá Grande. Saliamo rapidamente su una dura crosta gelata. A 5500 metri di quota una scarica di pietre! Sotto di noi un mare di nebbia. Ritirata. Anche un tentativo di salire sullo Yerupajá Chico fallisce a causa della neve polverosa e senza

fondo. Nel frattempo Sepp Mayerl colloca 100 metri di corda fissa sul pilastro sud-ovest dello Yerupajá Grande.

18 GIUGNO 1969

Stavolta Peter e io ci alziamo all'una. Notte stellata. Fa freddo. Entriamo nella parete est dello Yerupajá Grande con le torce elettriche fissate sui caschi, una corda da 60 metri, cinque chiodi da ghiaccio, quattro viti da ghiaccio e sei chiodi da roccia.
Quando, in piena notte, c'è un fascio di luce che si agita sopra o sotto di te, la sensazione è spettrale. La verticale, in quanto abisso, è così sperimentata nelle due dimensioni, verso il basso e verso il cielo. Un'impressione sinistra. Però non ci intimidisce. Quando albeggia, siamo a quota 6600. Giunti alle rocce della struttura sommitale, poche dozzine di metri sotto il punto di massima elevazione, cominciamo a ridiscendere. La roccia di vetta è troppo marcia. Alternandoci, ci caliamo lungo la corda fissa. Il secondo segue a mano a mano in libera. Dopo tre ore soltanto (comunichiamo fra di noi con strattoni di corda e brandelli di parole) siamo di nuovo alla base.
Arrampicare su una parete così grande implica un impegno assoluto e inequivocabile. Non mi preoccupo se morirò a 30, a 60 o forse a 100 anni. L'importante è solo concentrarsi, non commettere errori, fare la mia strada. Sento di vivere una vita piena.

"Imparo più dagli errori che non da quello che mi riesce. Il mio segreto del successo è fatto di tentativi ed errori"

23 GIUGNO 1969

Alle 2 di notte Peter e io entriamo nuovamente nel cuore della parete est dello Yerupajá Grande. Il nostro è un compito di appoggio per Sepp Mayerl ed Egon Wurm che stanno risalendo per la prima volta, lungo una via molto difficile, il pilastro alla sinistra della parete. Respinti da scariche di sassi e da parecchi smottamenti di neve, torniamo al campo della parete est. Il capo della spedizione Otti Widmann e Heli Wagner sono ridiscesi il giorno prima dal campo III del pilastro al campo base. Peter e io affrontiamo il versante sud-ovest dello Yerupajá Chico. E intanto osserviamo Sepp ed Egon alle prese con la loro complessa arrampicata fra la cima inferiore e una

gigantesca cornice di ghiaccio, proprio sotto la vetta principale che raggiungeranno domani.

9 LUGLIO 1969

Ritorno a Funes/Villnöss. Visita a Sepp ed Egon che sono ricoverati alla clinica universitaria di Innsbruck dove si stanno facendo curare i congelamenti subiti durante la drammatica discesa dallo Yerupajá Grande.

15 LUGLIO 1969

Dopo una mezza dozzina di arrampicate nelle Dolomiti, raggiungo Chamonix dove, ospite dell'Ensa (la scuola nazionale francese di alpinismo e sci), dovrei incontrare Erich Lackner di Vienna. Non c'è.

16 LUGLIO 1969

Erich Lackner è sulle Petites Jorasses. Salgo al rifugio Argentière.

17 LUGLIO 1969

Dopo una notte insonne, tardo avvio per risalire la parete nord delle Droites. Prima ascensione solitaria in otto ore. Discesa fino a Chamonix.

18 LUGLIO 1969

Salita con Erich Lackner fino al bivacco della Fourche, ai piedi del versante della Brenva, sul Monte Bianco.

19 LUGLIO 1969

Salita al Colle di Peutérey e poi avanti, passando per il Pilone Centrale del Frêney, fino alla vetta del Bianco.
Guardo alla vetta come a un traguardo, e il mio mondo è la verticale. Mi sento in perfetto equilibrio. So anche di semplificarmi l'esistenza. Le vette sono in alto. Salendo giorno dopo giorno, settimana dopo settimana sui monti, mi immunizzo contro le ambiguità e i compromessi. Rifiuto l'irresolutezza. Ammiro e cerco la dirittura, in ogni senso.
La solitudine, le giornate di silenzio, il cielo mi proteggono dalle molte incertezze e dalle approssimazioni della società umana.

22 LUGLIO 1969

Erich e io rinunciamo, ai piedi della parete e a causa delle numerose cadute di sassi, al progetto di una prima sulla Punta Elena alle Grandes Jorasses. Avverto le prime insicurezze.

23 LUGLIO 1969

Salita al rifugio Argentière e studio del pilone nord-est delle Droites.

24 LUGLIO 1969

Prima ascensione del pilone delle Droites. Lo chiamiamo "Pilone Bergland", dandogli il nome del club di rocciatori viennesi di cui Erich e io facciamo parte.

25 LUGLIO 1969

Discesa dal rifugio Couvercle verso Chamonix. Festa di congedo dell'Ensa.
Notizia della morte di Jörg Lehne ai piedi dello Sperone Walker. Jörg Lehne è stato per dieci anni uno degli alpinisti tedeschi più creativi (la direttissima sulla Torre Grande, la diretta invernale sull'Eiger). Il suo compagno di cordata Karl Golikow è all'ospedale con una frattura del femore. Visita (il giorno successivo) allo sfortunato Karl Golikow.
Significativamente, gli incidenti sono spesso connessi con situazioni di inaridimento.
Capita a molti di noi: un'importante serie di successi è seguita da irrigidimenti e da scarsa duttilità. E nell'alpinismo, quando le cose prendono questa china, le conseguenze sono spesso mortali. Un'impostazione mentale troppo esigente, non sorretta dall'entusiasmo, dalla creatività e dalla motivazione, non ostacola soltanto le prestazioni, ma innesca anche il circolo vizioso della perdita di energie, della mancanza di senso e di voglia.

"Entusiasmo è un'espressione più limpida di motivazione, parola ormai usata e abusata"

Lo dimostra un gran numero di incidenti mortali in montagna: Hermann Buhl, l'alpinista di maggior successo degli anni Cinquanta, morì nel 1957, subito dopo aver raggiunto la vetta del suo secondo ottomila. Jerzy

Kukuczka è morto nel 1989 dopo aver raggiunto tutte le 14 vette degli ottomila. Wanda Rutkiewicz, la donna alpinista di maggior spicco degli ultimi due decenni, è rimasta nel 1992, logorata, in un buco di neve sul Kangchenjunga. Pochi mesi dopo, dalla parete sud dell'Annapurna è precipitato Pierre Béghin. L'alpinista francese era un uomo sensibile, intelligente, creativo e di grande successo.

2 AGOSTO 1969

Dopo altre prime ascensioni nel massiccio del Bianco, mi riesce la prima ascensione solitaria del diedro Philipp-Flamm sulla nord-ovest del Civetta. Pioggia a metà parete, neve nella zona sommitale, nebbia!
Non riesco quindi a rientrare con nuove informazioni dirette sul pilastro poco evidente che è alla sinistra della Philipp-Flamm. La struttura della roccia è tale da prescrivere una convincente nuova via.
Fa parte di una cinquantina di possibili prime ascensioni che ho annotato su un quadernetto che porto sempre con me. Lo considero più importante del registro delle scalate che ho già fatto. Mi è sacro. Solo Günther, il mio fratello minore, ha il permesso di consultarlo. In questo quaderno delle idee annoto le mie utopie realizzabili. Sono tante vie per ora soltanto ipotizzate, con la valutazione del tempo e del materiale necessari per superarle, le prevedibili difficoltà in caso di prima ascensione.
La prima ascensione decisiva è una linea tracciata sulla Marmolada. Lungo i 1000 metri della fuga di placche costantemente verticali della parete sud della Marmolada d'Ombretta, a destra della Via dell'Ideale, ci deve essere un'altra via. So che è possibile. Mi manca ancora solo una corretta impostazione rispetto a quella parete. Non che ci sia nulla da scoprire: solo da reinventare, continuamente. L'arrampicata in roccia è entrata in una nuova fase. Tutto è stato sempre reinventato. Prima non c'era nulla e c'era tutto.

10 AGOSTO 1969

Affronto la parete nord dell'Eiger. Tentativo di ascensione solitaria.
Una cordata, sopra di me, continua a smuovere e a far cadere sassi. Nebbia all'altezza del secondo pendio di ghiaccio.
Ritirata, quasi una fuga.

16 AGOSTO 1969

Di pomeriggio (dopo la marcia di avvicinamento) entro nel cuore della parete sud della Marmolada di Rocca lungo la via Vinatzer, fino alla cengia (metà parete). Di nuovo in solitaria. Il tracciato mi sembra più difficile delle due volte che l'ho fatto in cordata con mio fratello Günther.
Bivacco. Il decimo, quest'anno.

17 AGOSTO 1969

Prima ascensione (solitaria) della parete sommitale della Marmolada di Rocca. Ho percorso alcuni tratti due volte. Quasi tutti i chiodi sono rimasti in parete. È la mia ascensione solitaria più difficile.

24 SETTEMBRE 1969

Dopo una dozzina di prime ascensioni assolute e solitarie voglio tentare la prima ascensione della parete sud-est, la Scotoni. Ma sono "stanco di montagna".
Rinuncio già all'attacco e faccio la via Pisani lungo l'estesa fuga di pareti situata più a destra.

25 SETTEMBRE 1969

Il mio libro di matematica non è rilegato. Giace sulla scrivania in fascicoli di venti pagine l'uno. Sono dieci o dodici in tutto. Prendo uno dei fascicoli e mi siedo sul balcone a studiare. L'integrale doppio lo capisco ancora. Ma molte altre connessioni mi sono ormai sfuggite.
La mattina dopo raduno i fascicoli sparsi e li ripongo lì dov'erano stati durante l'estate. Non sono abbastanza motivato per riprendere gli studi. Per tutta un'estate ho dimenticato l'università, l'amica e la professione occasionale di guida alpina. Mi godo la libertà di chi, a parte l'entusiasmo, non ha nulla da perdere.

4-5 OTTOBRE 1969

Ultimo atto da rocciatore nel Kaisergebirge, con mio fratello Günther e Walter Troi: la parete est dello spigolo della torre Christa sulla Fleischbank,

la via Dülfer sul Predigtstuhl, la cresta nord della Hintere Halt, lo spigolo Rittler sul Bauernpredigtstuhl.
Sulle Dolomiti la neve è caduta prima del solito. Non c'è nemmeno il tempo per un tentativo di fare la nostra via decisiva sulla Marmolada.
Come arrampicatore sono sicuro e creativo finché mi muovo nel mio elemento. Ma devo continuamente riconquistare un equilibrio interiore che potrei continuamente smarrire. Precipiterei a ogni *moove* (movimento di una mano, di un piede ecc.) se non opponessi (istintivamente o consapevolmente) una reazione a ogni instabilità. Non immagino minimamente, durante quell'estate del 1969, che la mia fase di rocciatore sta per finire.
Sei mesi dopo Günther e io ci muoveremo insieme verso il Nanga Parbat. Nostro obiettivo: il versante Rupal, la più alta parete di roccia e ghiaccio della Terra. Günther ci rimetterà la vita, io alcune dita dei piedi e tutte le mie ingenue certezze.
Non cercavamo risposte, e quindi non abbiamo messo nulla in discussione. Quando cessa l'oggettività, la certezza, abbiamo paura di sparire nel nulla; i pensieri cominciano a girare a vuoto, non ci si sottrae più ai «sì, però». Le certezze soggettive e oggettive si sbriciolano. Nel 1971 cancello la verticale dalle mie visioni: e non solo perché, a causa delle amputazioni subite, non riesco più ad arrampicare bene come prima, ma anche perché ho raggiunto il grado di saturazione. Nell'autunno del 1969 ero già logorato, inaridito, stanco d'arrampicare.
Non torno all'università nemmeno dopo la tragedia sul Nanga Parbat. Scelgo le grandi montagne. La mia prima ascensione decisiva nelle Dolomiti (che è registrata come Butterfly fra le mie utopie ed è stata in seguito realizzata da altri con il nome di via "Attraverso il Pesce") m'interessa improvvisamente meno delle imprese estreme nell'Himalaya e nel Karakorum. Compio così (quasi inconsapevolmente) un cambio di paradigmi: dall'arrampicata in roccia all'alpinismo in alta quota.

"La libertà del nomade è imprecisabile: ampi spazi, tempi elastici, norme di convivenza ovvie perché spontanee. L'inconsapevolezza e quanto si ha invece sotto controllo non vanno al di là del prossimo orizzonte"

A un passo dall'inaridimento

La sindrome del *burn-out*, dell'inaridimento, dell'essere bruciati o "fusi", non è nota soltanto agli operatori sociali, agli uomini d'affari e a quanti si dedicano alla politica: anche coloro che si muovono ai limiti estremi sanno che cos'è. Chi si sia per un lungo periodo inoltrato fino al limite di ciò che può chiedere a se stesso e quindi esposto di continuo a grandi pericoli avverte prima o poi la stanchezza, la svogliatezza, e forse perfino perplessità su quello che sta facendo: non tanto dubbi relativi al senso, quanto a se stesso.
La conseguenza è fatta di cedimenti delle capacità di prestazione, di creatività, di motivazione. In casi estremi può portare a malattie psicosomatiche, a volte perfino ad attacchi di disperazione, all'apatia.
Si potrebbe pensare che quanti si muovono ai limiti estremi dovrebbero aver imparato a reagire ai conflitti, a trovare in tempo una via d'uscita dal circolo vizioso dell'inaridimento: quando le prospettive si riducono progressivamente, non si riesce più a staccare e l'"emigrazione interiore" rimane l'ultima via di fuga.

"La nostra crisi è una crisi di sazietà"

In realtà avviene il contrario. Vittime della sindrome del *burn-out* sono spesso le persone che pretendono troppo da se stesse. Proprio in occasione di fallimenti in situazioni estreme, siamo massicciamente esposti al rischio dell'inaridimento. In un'impresa estrema riuscita è compresa l'esperienza del successo che aiuta a costruire un'immagine positiva di se stessi. Ed è una condizione che si può estendere a tutti gli aspetti della vita. Si avverte ogni impresa riuscita come una medaglia che si attribuisce a se stessi; l'autoconsiderazione cresce e si consolida. Ma non è eterna. Ripetuti fallimenti indeboliscono. Lentamente l'inaridimento scuote tutta la mia persona, costringendola a un impegno ridotto.
Tutte queste considerazioni hanno poco a che fare con il senso di vuoto che, per un breve periodo almeno, avverto dopo ogni successo. Questo vuoto non deve essere confuso con il *burn-out*, perché quest'ultimo ha in sé un potenziale distruttivo. L'inaridimento si manifesta sotto forma di una

massiccia perdita di energie. La realizzazione di un'idea mi priva invece solo di una visione. Un qualcosa in previsione di cui ho gioito, per cui mi sono preparato, con cui mi sono identificato, mi è sottratto con la realizzazione. E va fatta anche un'altra precisazione importante: nessuna delle due condizioni, l'inaridimento e questa specie di vuoto, ha a che fare con la fuga. Questo mi dicono almeno le mie esperienze. Quante volte, quando ero giovane, mi è stato rinfacciato di volermi sottrarre alla realtà con le mie arrampicate! E dire che avevo semmai l'impressione di immergermi nella realtà: anche nelle fasi di transizione da un'attività all'altra.

"Dobbiamo avere il coraggio di assecondare i nostri desideri e di battere la nostra strada. Cambiare mestiere non è un'onta"

Come avverto il profilarsi di questo passaggio di fasi? Non sempre in modo consapevole. Un tempo pensavo che mi sarei potuto arrampicare per tutta la vita, anche da solo, a patto d'identificarmi con me stesso. Sennonché già nel 1969, e cioè nel periodo più fitto di arrampicate della mia vita, quando ancora sognavo di fare un passo in più in termini di eleganza e di difficoltà di prime ascensioni, si stava già profilando, contemporaneamente, un cambiamento dei miei interessi. Non era una percezione chiara e consapevole, però avvertivo sicuramente, anche se ancora confusamente, la necessità di ricominciare da capo in un altro settore, quello che solo più tardi sarebbe stato l'alpinismo sulle alte quote, per andare oltre le esperienze che avevo fatto fino ad allora. Ogni persona, dopo un certo periodo della sua esistenza, avverte il bisogno di saggiare altrove le sue capacità e le sue opportunità.

"È il modo di procedere che dice se uno sta percorrendo la strada giusta. E il fascino esercitato è rivelatore dell'identificazione con il proprio obiettivo"

Non soltanto i profani, anche gli arrampicatori ritenevano, allora, che ripercorrere da solo le vie più difficili sulle Alpi fosse una specie di sacrilegio. Mi hanno definito "pazzo", "suicida". Ma io l'ho fatto ugualmente. Ascoltavo sorridendo i molti rimproveri della gente posata, quella che vede la vita solo in televisione, e ho smesso di far pazzie soltanto quando non sono più riuscito a entusiasmarmi per questa forma di imprese estreme.

Spesso sono certe condizioni di base (i tempi che cambiano, il profilarsi di nuovi problemi, la tecnica) che impongono di passare da un'attività all'altra. Il cambio dei paradigmi può essere imposto dalle circostanze. Però anche l'inaridimento può fungere spesso da detonatore. Io in ogni caso penso di dover cambiare prima di essere completamente inaridito. E ogni volta ho bisogno di tranquillità, di riposo e di reimpostare le idee prima di potermi nuovamente e pienamente impegnare. Ed è secondario poi che questo avvenga nel vecchio o in un nuovo campo d'attività.

"I primi passi sono i più difficili. A chiunque tremano le ginocchia quando, alto sull'abisso, comincia a percorrere la propria strada"

Gli stati d'esaurimento fisico e psichico prodotti dall'inaridimento lasciano tracce di svogliatezza, perfino di disperazione. Come può riorientarsi una persona da sempre impegnata quando perfino i suoi ideali gli appaiono vuoti o insulsi, perché inariditi? Innanzi tutto ha bisogno del tempo necessario per ricominciare: distrazione, amici, nuove visioni, sogni a occhi aperti; e poi un nuovo campo d'attività che corrisponda al suo carattere. Deve prima uscire dall'emigrazione interiore, poi attingere nuove speranze facendo dell'altro. Le persone sensibili sviluppano spesso istinti che consentono loro di avvertire prima di altri la necessità di cambiare. E saper cambiare un passo prima dell'inaridimento significa accingersi ad affrontare la nuova vita con maggiore slancio, con maggiori energie di base. È di grande utilità saper cogliere il momento giusto per cambiare, ma è difficile imparare a farlo.
Propongo tre esempi, tratti dal mondo dell'alpinismo, per chiarire come saper cambiare nel momento giusto porti a nuovi successi. Luis Trenker, il famoso autore cinematografico e narratore, nel periodo antecedente alla Prima guerra mondiale era stato un buon arrampicatore. Dopo i mesi passati al fronte, come soldato, e dopo aver compiuto gli studi di architettura, tornò a salire sui monti. Però come cineasta. Continuò cioè ad arrampicare, soprattutto per esigenze di copione, e investì poi tutte le sue energie, alla fine degli anni Venti e negli anni Trenta, nella realizzazione di pellicole cinematografiche: come attore, come sceneggiatore, come produttore, come regista. Non l'arrampicata in sé contava più per lui, ma la raffigurazione dell'alpinismo.

Qualcosa di analogo è accaduto all'italiano Walter Bonatti, sicuramente l'alpinista di maggior successo fra il 1955 e il 1965. Compiuta nel 1965 l'ascensione solitaria invernale della nord del Cervino, ha smesso di fare alpinismo estremo. È diventato fotoreporter, realizzando reportages per periodici di rinomanza internazionale. Con grande successo.
E infine voglio menzionare, in questo contesto, anche Martin Schliessler. Negli anni Cinquanta uno dei migliori alpinisti tedeschi, in seguito è passato al cinema e ha realizzato, come operatore e produttore, documentari esaltanti. È stato anche un artista. Passa va di continuo da un'attività all'altra. Le sue professioni erano altrettante vocazioni: scultore, documentarista, uomo d'avventura.
Nessuno ha un mestiere, una professione a priori. Lo so, la forma attuale della società impone in modo sempre più imperativo una specifica preparazione. C'è grande richiesta di specialisti per settori sempre più ridotti dell'attività umana, non di lavoratori occasionali o generici.
Anch'io sono uno specialista. Oggi viviamo in un gigantesco meccanismo che richiede specifiche prestazioni, e non possiamo più saper fare di tutto. Ciononostante ad alcuni di noi è rimasta la possibilità di arrangiarsi senza aver appreso una professione specifica. Li considero fortunati.

"Sollecitati al limite, tutti noi possiamo fare più di quello che vogliamo"

Io non pratico un mestiere, quanto meno non il mestiere che ho imparato a fare (il geometra) o che avrei potuto imparare a fare (l'ingegnere civile o l'architetto). Io vivo. Faccio quello che so fare meglio. E ho continuato a cambiare le mie attività estreme, comprese le opportunità di sfruttarle. A ben guardare, esercito una mezza dozzina di professioni diverse: faccio lo scrittore, il conferenziere, il fotografo, il contadino di montagna, il cineasta, la guida di gruppi da sostenere. La mia attività principale, l'andare ai limiti, non vi è compresa. Non frutta niente. È la mia vocazione.

"È ridicolo voler cercare l'utilità in ogni attività, in ogni oggetto, in ogni cosa con cui ci troviamo confrontati"

Esattamente come non hanno una professione l'animale e la pianta, neanche l'uomo ha una professione predeterminata. Sia chiaro: non considero un

simile atteggiamento verso la vita come una panacea. Anzi, io accetto e approvo la scuola, l'addestramento, la specializzazione. Ma soltanto come male necessario. Altrimenti non riusciremmo a cavarcela in questo mondo fittamente popolato e che si specializza sempre di più. Tuttavia l'attuale ventaglio delle professioni umane non è una legge naturale. Noi europei, in particolare, siamo poco elastici e spontanei nel passare da un'attività all'altra, come avviene invece in altri raggruppamenti sociali. Negli Stati Uniti, per esempio, succede spesso che si cambi mestiere con la stessa facilità con cui si cambia camicia. Eppure proprio negli USA si dà grande importanza a fattori come il reddito, il successo, l'attitudine specifica, l'ambizione.

Purtroppo, nell'Europa centrale, l'ambizione è una qualità giudicata negativamente. Ciononostante quasi tutti abbiamo delle ambizioni. Ed è giusto che sia così. Anche l'ambizione è parte della motivazione. Se assecondo le mie ambizioni e faccio quello che mi va, posso offrire delle prestazioni ottimali. E poiché non posso essere ugualmente soddisfatto, ugualmente appagato, ugualmente felice di qualsiasi cosa io faccia in ogni fase della mia esistenza, è sensato che in questo o in quell'altro momento uno passi da un'attività all'altra.

Nella mia vita di uomo proteso ai limiti ho finora cambiato due volte attività: il giovane e ambizioso rocciatore che voleva compiere arrampicate più difficili di tutti gli altri è diventato prima l'alpinista delle alte quote che ha saputo infine raggiungere le vette di tutti i 14 ottomila, e poi il protagonista di marce fra i ghiacci e attraverso i deserti. Diminuite con l'avanzare dell'età la velocità e la destrezza, oggi punto soprattutto sulla mia resistenza, sulle energie psicofisiche, sull'esperienza. E non escludo di poter cambiare una terza o una quarta volta.

A ogni cambiamento mi sono trovato a operare con collaboratori più giovani, non soltanto per ragioni pratiche (i miei partner di un tempo si sono quasi tutti ritirati, prima o poi, a esercitare una professione borghese: non hanno cioè più voluto continuare a impegnarsi in questo gioco tra il farcela e il perire che pratico da una vita), ma anche perché mi sento attratto dai giovani. Ho sempre concepito ogni mio cambiamento anche come un ringiovanimento. In ogni nuovo campo di attività mi sono rivolto a specialisti giovani e determinati per compiere il passo in più oltre il traguardo fino a quel momento raggiunto.

Il gioco è di per sé un fattore di ringiovanimento. E cambiare significa sottoporsi a una cura di ringiovanimento. Sono due ottimi spunti se voglio andare avanti. Tuttavia non considero questi passaggi alla stregua di un volgersi a compiti superiori. È una scelta personale, un pretendere qualcosa da se stessi. Su questa terra l'uomo, a parte le responsabilità verso la famiglia e verso gli amici (che sono poi anch'esse frutto di scelte) e le corresponsabilità verso la collettività, non ha compiti superiori da svolgere. Però ha il diritto di scegliersi i propri compiti, di volerli egli stesso, di sfidare se stesso.

"Ogni ossessione è anche una medicina per guarire la malattia che consiste nel volersi dimenticare di se stessi"

Mi è capitato spesso di smascherare la presunzione di certe persone che, in questo contesto, parlano continuamente di ideali. Con il loro codice morale, con lo scudo dell'idealismo che protendono dinanzi a sé, nascondono ciò che pretendono senza scrupoli o ritegno dagli altri, tenendosi personalmente al riparo. Per individui siffatti non sono importanti i compiti da assumere in prima persona, ma quelli che pretendono dagli altri. Quel che per loro conta è soltanto egoismo, salvare la faccia. Ho trovato insoddisfazione latente, quella che si può rilevare nella maggior parte dell'attuale società tutta impostata sulla prestazione, specialmente fra quanti esaltano come loro virtù l'idealismo, l'altruismo e l'abnegazione: sono cioè condizionati dall'esterno. Il loro idealismo scaturisce da fame di riconoscimento. Il loro altruismo è un pretesto. E l'abnegazione è un gioco a nascondersi. Si negano per principio il diritto di pretendere qualcosa da se stessi, di inventare delle sfide per se stessi.L'insoddisfazione diffusa nei ricchi Paesi industrializzati si può eliminare, secondo me, solo con il coraggio del singolo di assecondare la propria immaginazione. Io sono persuaso che ciascuno di noi abbia delle capacità individuali, che ognuno sia portato a svolgere certe specifiche attività. Ed è in quella direzione che si sente anche sospinto: non desidera altro. Purtroppo però soltanto pochi sono poi disposti a farlo. Paure esistenziali impediscono a molti di prendere in mano le redini della loro stessa esistenza. Il destino è spesso descritto come un potere esterno che noi non possiamo influenzare. Io vorrei definire il destino come la capacità di essere se stessi. Ognuno è il destino di se stesso.

Ciascuno ha una via che meglio gli corrisponde. E ci sono tante vie diverse al mondo quanti sono gli esseri umani che lo popolano.

"Mi avvio: e ogni inquietudine, ogni esitazione si dissolvono"

Quando dei giovani mi chiedono che cosa devono fare per avere successo, come me, nelle imprese estreme, li sconsiglio di rifare quello che ho già fatto io. Il problema non è di battere la mia strada, ma di cercarne una loro. La mia strada è stata ed è forse (non sempre!) giusta per me. Ma è sicuramente sbagliata per chiunque altro voglia ripercorrerla. L'elemento più importante è sperimentare se stessi, ed è sempre un'esperienza individuale. Ci sono molti modi per sperimentare se stessi, ma in sostanza le direzioni in cui muoversi sono due: quella fisica e quella psichica. Sono entrambe giuste ed entrambe necessarie. Poiché la materia è limitata, sono limitati anche i confini dell'esperienza fisica.
La psiche, la componente più raffinata dell'essere umano, è invece illimitata, e quindi illimitate sono anche le sue potenzialità di esperienza. Queste sono tuttavia completamente sperimentabili solo se le volgo in attività fisica, se concretizzo cioè l'esperienza spirituale e, viceversa, spiritualizzo l'esperienza fisica.
Ciascuno deve trovare la sua strada. Continuamente. Il *clou* è la ricerca!

"Trovare nuovi modi di andare al limite dipende da me. Innovativo è solo chi va là dove non sono tutti gli altri"

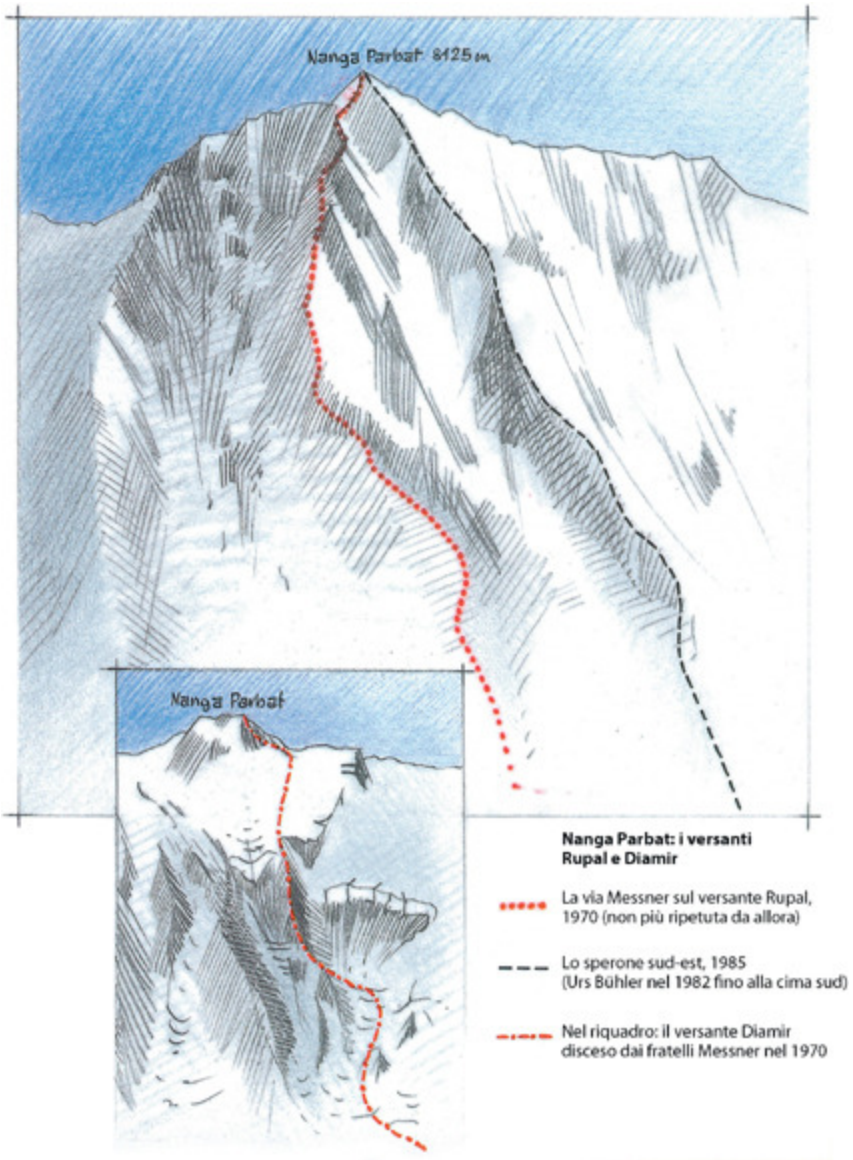
Attenersi alla propria strada oppure cambiare, quando è già venuto il momento, è relativamente facile. Ma capire verso che cosa si è portati è una specie di ispirazione. E intuire in tempo il momento giusto per cambiare richiede molta sensibilità.
Sapere in quale attività e in quale momento uno può attingere la maggior gioia di vivere, e di conseguenza essere capace di offrire le maggiori prestazioni, non ha tanto a che fare con la scuola o con la razionalità, quanto con l'apertura mentale. È anche una questione d'istinto.
Imparare ad assecondare ciò che ci fa profondamente piacere è evidentemente più difficile che trarre conclusioni razionali. Dubito che, su questi problemi, lo psichiatra possa essere il migliore interlocutore. Un paio

di buoni amici e il distacco rispetto a se stessi, rispetto al proprio posto di lavoro, alla propria attività possono essere d'aiuto per trovare la strada, per indovinare il momento giusto in cui compiere il salto da un'attività obbligata verso un'altra e più affascinante fase della vita.

3. RINASCERE

"Ognuno deve seguire la strada che è giusta per lui e ognuna di queste strade è diversa"

- **IL SENSO È DEFINITO DALL'ANDAMENTO DEL COSMO, LO SPIRITO DAL CAOS E DALL'ORDINE**
- **È L'ESSERE UMANO CHE CONFERISCE UN SENSO ALLE COSE**
- **NEL CONSIDERARE QUALCOSA IMPORTANTE, BELLO, AFFASCINANTE, GLI DO SIGNIFICATO**
- **EVITARE DI FAR PROPRI I MODI DI VITA O LE RELIGIONI ALTRUI E NON FONDARNE**
- **L'AVVENTURA INUTILE COME POSSIBILITÀ PER DEFINIRE UN SENSO**
- **LA RELATIVITÀ DELL'UTILE**
- **LA SCHIZOFRENIA COME STRATEGIA DI SOPRAVVIVENZA, L'ALLUCINAZIONE COME REALTÀ**
- **LA CONSERVAZIONE DELLA SPECIE (*SURVIVAL OF THE FITTEST*) NON PUÒ CORRISPONDERE AL CONFERIMENTO DI UN SENSO**
- **COGLIERE UN SENSO NELL'OBIETTIVO (GIOCO) DI UN'IMPRESA E NELLA NECESSITÀ DI ESPRIMERSI, DI PLASMARSI**
- **ESATTAMENTE COME METTO IN DISCUSSIONE CIÒ CHE FACCIO IO, METTO IN DISCUSSIONE OGNI ALTRO MODO D'AGIRE**



La morte come nuovo inizio

IL VERSANTE RUPAL DEL NANGA PARBAT

AUTUNNO 1969

Il dottor Karl Herrligkoffer di Monaco di Baviera mi invita a partecipare alla spedizione sul Nanga Parbat in memoria di Siegi Löw. Accetto.

Poiché, pur come membro della spedizione che ha per obiettivo il versante Rupal, devo personalmente provvedere alle spese (che corrispondono allo stipendio annuale di un insegnante), assumo una supplenza in una scuola media di Appiano, presso Bolzano.

NATALE 1969

Anche mio fratello Günther è invitato a partecipare alla spedizione sul Nanga Parbat. È impiegato di banca a Brunico e, dal momento che gli rifiutano l'aspettativa (per tre mesi), decide di dimettersi. È fuori discussione per entrambi che, in montagna, noi due formeremo una cordata.
Günther, insoddisfatto della vita di impiegato, prova un senso di liberazione e di sollievo nel momento in cui decide di licenziarsi e di partecipare all'impresa. Dopo la spedizione intende cominciare «una nuova vita».
Entrambi consideriamo l'alpinismo come un'opportunità per esprimere noi stessi fuori dalla giungla delle città che la burocrazia dilagante, il sistema paralizzante delle garanzie sociali e l'intolleranza borghese rendono sempre più simili a prigioni. Ne siamo perfettamente consapevoli: da nessuna parte è scritto che la nostra vita borghese debba continuare a configurarsi così come l'abbiamo vissuta finora. Consideriamo la comune spedizione alla volta del Nanga Parbat non solo come possibilità per imparare a conoscere una nuova dimensione dell'alpinismo, ma anche come spunto per cominciare da capo anche al di fuori delle montagne.

APRILE/MAGGIO 1970

Marcia di avvicinamento all'alpe di Tap (3600 m, il campo base) e preparazione della metà inferiore della parete. La nostra via passa per la parte centrale del versante Rupal. Operiamo secondo lo stile tradizionale: portatori di quota indigeni della valle di Hunza ci aiutano ad allestire i campi in cui a mano a mano rifugiarsi. La via è assicurata con corde fisse. In quaranta giorni prepariamo la parete fino a quota 6600, con campi in alta quota, corde fisse e depositi di viveri. Il capo della spedizione, il dottor Herrligkoffer, che personalmente non ha mai scalato un ottomila, manifesta evidenti limiti di capacità dirigenziali. Cerca di separare Günther e me. Vorrebbe impedirci di salire nella stessa cordata. Rimaniamo insieme lo stesso.

GIUGNO 1970

L'impresa rischia di fallire a causa del maltempo, dei pericoli di valanghe lungo la parete e delle difficoltà di approvvigionamento. Qualora la spedizione dovesse rinunciare e ritirarsi, l'operatore cinematografico Gerhard Baur, Günther e io saremmo inclini a rimanere sulla montagna per conto nostro (discussioni cospirative). Sono convinto che il versante Rupal si possa fare, e sono pronto ad aspettare il momento favorevole anche oltre la scadenza che la spedizione si è data. Quando faccio qualcosa, la faccio fino in fondo. Io non sono il tipo che scende. Io sono quello che sale.

24 GIUGNO 1970

È cominciato l'ultimo tentativo di raggiungere la vetta. Lo intraprendiamo noi: Gerhard Baur, Günther e io. A forma di piramide (noi tre davanti, assecondati da squadre di sostegno via via sempre più numerose nei campi delle quote inferiori), ci avviciniamo al punto dove in precedenza eravamo dovuti tornare indietro. Allestiamo con molta fatica, con l'appoggio di tutti i partecipanti alla spedizione e dei portatori locali, il campo IV (6600 m) e riusciamo a sistemarci. Il tempo è buono. Un'ulteriore avanzata è ipotizzabile. Si sviluppa del dinamismo interno alla spedizione. Si sono costituite diverse cordate, con il dottor Herrligkoffer che sembra voler favorire il team formato da Felix Kuen (Austria) e Peter Scholz (Germania): le spedizioni di Herrligkoffer hanno sempre avuto anche un'impronta nazionale.

Salita con Günther e Gerhard fino al canale Merkl (7400 m). Spianiamo un piazzola per il bivacco. Discesa; quello stesso giorno, fino al campo IV. Mai in precedenza qualcuno era arrivato tanto in alto sul versante Rupal.

Sembra che il tempo debba peggiorare di nuovo. Questo significa essere condannati al fallimento. Non potremmo permetterci un ulteriore tentativo dopo una ritirata fino al campo base: per ragioni di tempo e scarsità di provviste.

25 GIUGNO 1970

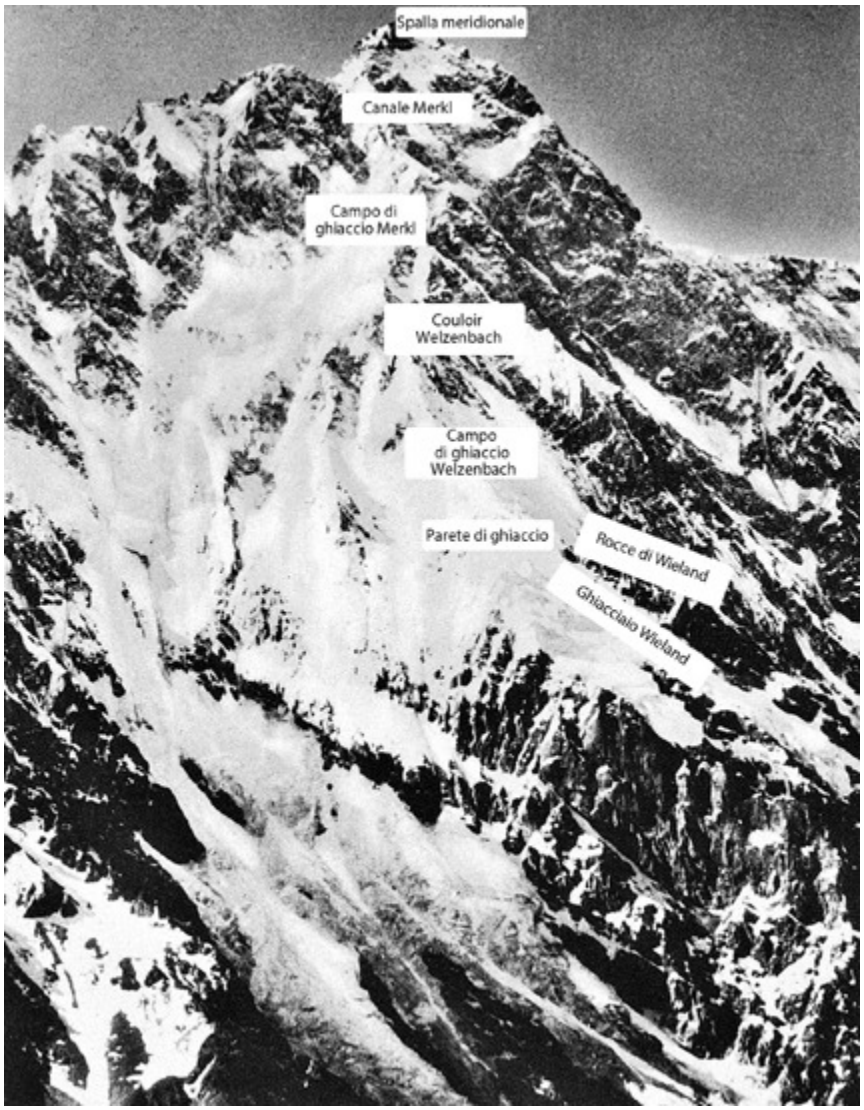
Sosta al campo IV. Peter Scholz e Felix Kuen trasportano una piccola tenda fino al posto di bivacco già predisposto sotto il canale Merkl (campo V) e ritornano successivamente al campo IV.

26 GIUGNO 1970

Il tempo volge al bello. Comunico via radio al capo della spedizione (che sta al campo base) la nostra intenzione di cominciare la salita verso la vetta. È d'accordo. Herrligkoffer promette di segnalarci in serata con dei razzi (rosso = negativo, blu = positivo) il bollettino meteorologico che riescono a captare con la radio durante il giorno. Mi comporterò di conseguenza: in caso di bel tempo e dopo alcuni giorni di lavoro di preparazione (campo V, corde fisse nel canale Merkl), tenteremo di arrivare in vetta in due o in tre (le altre cordate potranno seguire); in caso di previsioni meteorologiche negative, tenterò di anticipare l'irruzione del maltempo con una rapida avanzata solitaria, in modo da poter ridiscendere prima che si profili il pericolo delle valanghe.

"Non mi esprimo sull'esistenza di Dio"

Gerhard Baur, Günther e io saliamo fino al campo V con il minimo indispensabile (senza radio, senza fornello). Felix Kuen e Peter Scholz ci seguiranno domani con il resto dell'equipaggiamento. In serata un razzo rosso segnala previsioni del tempo negative. Decido di entrare in azione, come convenuto. Sono altamente motivato e in forma splendida. Posso raggiungere la vetta più rapidamente da solo che operando in team. E quindi, come preannunciato, mi accingo a tentare la salita solitaria. Non è soltanto l'ambizione a spingermi, è lo stesso dispiego dei mezzi impiegati che me lo impone.



27 GIUGNO 1970

Mi accingo a risalire da solo il canale Merkl. Alle 3 del mattino lascio il bivacco. Alla luce della luna. Senza zaino in spalla. Ogni peso supplementare frenerebbe la mia velocità. La temperatura è di -40 °C. Salgo lentamente lungo il canale Merkl. Prima superando pendii innevati, poi una crepa a forma di camino, infine una specie di gola. A quota 8000, rallentato dalla rarefazione dell'ossigeno, mi sposto a destra verso la parete esposta. Improvvisamente mi accorgo che qualcuno mi segue: è mio fratello.

Günther, che ha deciso autonomamente di salire, mi raggiunge. Anche lui si è arrampicato senza equipaggiamento, e più rapidamente di me. La logica suggerirebbe di tornare indietro. Ma nella nostra giovanile noncuranza non

ci pensiamo nemmeno. Siamo sicuri di aver superato le difficoltà maggiori e di poter arrivare presto in vetta.
La raggiungiamo nel tardo pomeriggio. Non rimaniamo a lungo sulla cima. Soltanto durante la discesa dalla vetta mi accorgo che Günther è insicuro. Barcolla, si siede spesso. La veloce arrampicata che ha affrontato per raggiungermi l'ha esaurito, forse esposto al mal di montagna.
Non mi rendo ancora conto che siamo in trappola. Siamo cioè nell'impossibilità di tornare indietro senza l'ausilio di una corda lungo il versante Rupal, che è per lunghi tratti verticale. Decidiamo di scendere fino a una forcella, sulla parte superiore del canale Merkl. Non abbiamo tenda, né equipaggiamento per il bivacco, né viveri.

"Quanto maggiore è il dispendio dei mezzi (con il quale cresce anche la pressione di dover avere successo), tanto peggiore è il fallimento"

Bivacchiamo nei pressi dell'intersezione fra il versante Rupal (parete sud) e la fiancata che digrada verso la valle di Diamir (parete nord-ovest). Un bivacco micidiale a 8000 metri d'altitudine. La notte più dura della mia vita!

28 GIUGNO 1970

Impietrito dal freddo e dalla disperazione, vivo la mia prima esperienza *out of body*.
Günther aspetta al bivacco mentre io risalgo ripetutamente il margine superiore del versante Rupal per invocare aiuto. Mi concentro soltanto sull'immediatamente fattibile. Così riesco a rimuovere il pericolo mortale in cui ci troviamo.
Fa freddo, tira vento e l'aria è povera di ossigeno. Non abbiamo alcun genere di protezione. Neanche una giacca imbottita. E mancano le energie per tenerci in movimento.
Kuen e Scholz si avvicinano a vista d'occhio, ma si comportano come se non capissero la situazione in cui mi trovo, e riprendono a salire nella direzione esattamente opposta rispetto a quella che dovrebbero percorrere se volessero venirci in aiuto. Non posso sapere che hanno avuto l'incarico di raggiungere la vetta come seconda cordata.
Visto che, nella posizione in cui siamo, non possiamo aspettarci soccorso dall'esterno, ci rimangono due possibilità: morire congelati lassù, al più tardi

durante la notte successiva, oppure scendere lungo il versante Diamir. Questo fianco della montagna è meno ripido di quello percorso in salita, e si estende inoltre per "soli" 4000 metri. Si sono formate delle nebbie. Siamo in trappola, eppure non penso alla morte. Dobbiamo agire, non importa se in modo giusto o sbagliato. L'unica cosa immediatamente fattibile è anche indispensabile: scendere lungo il versante Diamir. Richiede solo un atto di volontà. Non mi attardo a pensare che quella discesa mi precluderà ogni altra possibilità.
Il nostro handicap è che non abbiamo mai visto dal basso il versante Diamir. Non ci sono corde fisse, tende, campi. Né un campo base a valle. Non ci sarà nessuno ad accoglierci se riusciremo a completare la discesa. Eppure, piuttosto che giocarci ogni possibilità di sopravvivenza, affrontiamo la strada ignota e non preparata. Scendiamo sospinti dalla disperazione. Sono consapevole che farcela è più inverosimile che rimanerci.
Ma siamo ancora aggrappati alle nostre vite. Sotto di noi un abisso nero. Nuvole temporalesche. Continuando a scendere, e con l'azione, risorgono le speranze. Qualche spirito benigno, prodotto dal gioco combinato di momentanee schiarite, di alcuni raggi di sole e di intuizione, ci guida attraverso il caos dei crepacci, delle seraccate, dei burroni. A tratti ho la sensazione che tutto abbia un ordine chiaro, di conoscere già tutto: il paesaggio, un determinato appiglio, una certa sensazione.
Poi, di nuovo, la lucida consapevolezza che non se ne può uscire, che la catastrofe è inevitabile. Günther si riprende lentamente. Scendendo di quota, col rituffarsi in un'aria più ricca di ossigeno, tornano la forza di volontà e la sicurezza dei passi. Però devo precederlo, tratto dopo tratto, per scovare a mano a mano un percorso praticabile. I precipizi, con il progredire della discesa, aumentano. Capita ripetutamente che, in mezzo alle fenditure nel ghiaccio (verticali, profonde fino a 200 metri), non trovi vie d'uscita. Quindi devo tornare indietro, risalire, e tentare più a sinistra o più a destra. Quando scorgo una possibilità, guido a voce e a cenni la discesa di mio fratello. Pensiamo a tante cose, ma non a Dio.
Sono due giorni che non mangiamo e non beviamo nulla. E che non dormiamo. Lo sfinimento e lo stato di trance ci stordiscono. Ci fermiamo per il secondo bivacco soltanto verso mezzanotte, su un lastrone di pietra, 2000 metri sopra il fondovalle.

29 GIUGNO 1970

Ci muoviamo alle prime luci dell'alba. Per riprendere la discesa. Fiduciosi, ora, di cavarcela: nonostante tutto. Nonostante il pericolo di valanghe che incombe da ogni dove. Proseguiamo instancabili, per ore, lungo il bacino concavo del ghiacciaio che si stende ai piedi della parete. Come sospinti dal panico. Molti seracchi. «Dobbiamo passare!». «Ora più che mai!». Procediamo con ostinazione.

Sono io, ancora, a scegliere il tragitto migliore. Günther mi segue. Ma lo vedo come se avessi occhi anche sulla nuca. Sento le valanghe che cadono dietro e fra di noi. Il percorso che sto seguendo porta a una zona riparata dalle valanghe. Ai bordi della morena mi accascio, sfinito. Aspetto mio fratello. Deve spuntare da un momento all'altro. Ma Günther non arriva: non arriva!

Allucinazioni che si burlano di me. So benissimo che Günther non mi ha raggiunto, eppure lo vedo, lo sento, credo di averlo vicino. Benché esausto, torno ai piedi della parete. Le valanghe si sono accumulate a formare coni giganteschi. Cerco, chiamo. Capisco ben presto che deve essere morto, eppure continuo a cercarlo per tutta una notte fra i conoidi delle valanghe. È come se la ragione e i sentimenti lottassero dentro di me. Parlo con me stesso come se fossimo in due. Vivo l'intera tragedia come spettatore e come protagonista, insieme.

1° LUGLIO 1970

Discesa lungo la valle superiore di Diamir. Scalzo. I piedi mi si sono a tal punto gonfiati a causa dei congelamenti, che non riesco più a infilare le scarpe. Cammino finché mi sorreggono. Poi mi trascino sulle mani e sulle ginocchia. Mi accascio spesso, svenuto. Non mi pongo il problema di una vita dopo la morte, esattamente come non mi pongo quello dell'esistenza o meno di Dio.

Soste più frequenti a causa dello sfinimento totale. Ormai ho accettato il pensiero della nostra morte. È come se Günther fosse ancora dietro di me. La catastrofe totale diventa quasi una speranza, l'unica speranza. Gli svenimenti si alternano a fasi di lucidità intensa. Continuo a strisciare verso valle.

Attraverso un ghiacciaio morto. Dall'altra parte incontro un paio di boscaioli. Mi accompagnano in una malga, mi danno da mangiare e un po' di latte da bere. Infine alcuni contadini della valle di Diamir mi trasportano a spalle fino al ponte di Bunar, nella valle dell'Indo.

3 LUGLIO 1970

Dopo un viaggio avventuroso lungo l'alta valle dell'Indo, inaspettato incontro con i componenti della spedizione che stanno rientrando per tornare a casa. Sono stupiti di vedermi vivo. Tutto quello che il dottor Herrligkoffer, capo della spedizione e anche medico, sa dirmi in quel momento è che a causa dei congelamenti non potrò mai più fare dell'alpinismo. La cosa mi affligge meno della tragedia con cui ora dovrò continuare a vivere e che mi turberà profondamente. Per mesi, per anni. Mi sento il solo responsabile della morte di mio fratello. E non ho modo di rimediare.

ESTATE 1970

Mesi di ricovero nel reparto di malattie vascolari presso la clinica universitaria di Innsbruck. Annoto quello che mi è accaduto durante la spedizione sul Nanga Parbat, comincio a razionalizzarlo. Ancora l'impressione di essere osservatore e attore contemporaneamente. Spesso anche la sensazione di essere morto ai piedi del Nanga Parbat e di cominciare adesso una seconda vita. La consapevolezza di avere dei limiti conferisce alla mia esistenza un chiaro orientamento. La morte non è il traguardo, ma il cardine della vita.

Se non dovessi morire, vivrei diversamente. Ma poiché devo morire, voglio continuare a vivere più intensamente. Alla mia esistenza non è conferito un senso predeterminato. Devo trovarlo io stesso, anche adesso. Da questa consapevolezza scaturisce e cresce in me la fiducia di poter continuare a percorrere la strada che ho intrapreso sul Nanga Parbat. È così che sono cresciuto: con la tragedia. La morte, dunque, aiuta a definire un senso. A causa delle inevitabili amputazioni (mi hanno dovuto tagliare metà delle dita dei piedi e i polpastrelli di altre tre) so che non riuscirò più ad arrampicare bene come prima. Ma mio fratello non trarrebbe alcun vantaggio se mi immobilizzassi a casa. E così sorge spontanea la decisione di continuare a

cercare anche in futuro quelle avventure che mi hanno fino a quel momento appagato. Continuerò dunque a salire sugli ottomila.
Fra l'altro sono sempre ancora (dal 1968!) un figlio lacerato di una società che dovrebbe davvero chiedersi che senso ha dedicarsi a una professione non amata, in un mondo che per la sua concezione esclusivamente materialistica diventa di giorno in giorno più brutto.

AUTUNNO 1970

Non ho più la borsa di studio, ho speso tutti i miei risparmi per la spedizione sul Nanga Parbat, e quindi mi vedo costretto a cercare di nuovo un posto d'insegnante in una scuola media. Il risarcimento pagato dall'assicurazione per le amputazioni che ho subito è stato versato al dottor Herrligkoffer, il quale lo ha trattenuto quale anticipo sulle spese processuali relative alle controversie che si stanno già profilando. Tutti (amici, familiari, colleghi) sono sicuri che ho rinunciato all'alpinismo. Chi teme che io possa ricaderci cerca di dissuadermi in ogni modo.
Naturalmente continuo ad arrovellarmi sull'accaduto, ma non più sul complesso di ciò che faccio. Se avessi presagito la tragedia, non sarei partito alla volta del Nanga Parbat. Ma a posteriori non la posso revocare. Quindi non ha senso sacrificare l'entusiasmo che provo per la vita nel mondo selvaggio a un obiettivo professionale qualsiasi.
Non credo di essere nato per un qualcosa di "superiore". L'essere umano viene al mondo con tutte le attitudini per diventare un essere umano, appunto; con tutte le potenzialità e le opportunità di esprimere per intero la sua essenza e di conoscere i propri limiti, Non altro.

GENNAIO 1971

Ho di nuovo la salute e il coraggio che occorrono per assecondare le mie visioni, i sogni a occhi aperti. Quindi rinuncio al posto di insegnante e vivo serenamente la condizione di uomo libero, proteso verso i propri limiti. Non è detto che, per il fatto di seguire il mio "hobby", io debba essere più felice degli altri. Mi sento solo sollevato dalla spiacevole pressione di dover fare qualcosa secondo un orario preciso. Per due o tre mesi mi sono piegato a dei compromessi: ho insegnato, studiato e sofferto. Ho anche ripreso in considerazione la carriera dell'ingegnere civile, benché questo modo di

guadagnare il pane mi facesse inorridire. I numeri mi roteavano per il cervello. Di notte avevo incubi e dormivo male. Poi, con la definitiva rinuncia a simili prospettive di esistenza borghese (che getto definitivamente a mare nella primavera del 1971), si dissolvono anche le autolimitazioni che mi hanno impedito di esaurire fino in fondo il mio potenziale. Posso vivere nonostante tutte le ostilità esterne. E lo faccio, ora, anche senza entrare in conflitto con me stesso, senza riserve.
Molti dei miei amici sono tuttora convinti che, dal giorno in cui mi sono completamente votato alla mia passione, sia finito il divertimento e che per me l'alpinismo sia diventato soltanto un mestiere. Io quel giorno l'ho sentito come una trasfigurazione. Appunto perché fino a quel momento ero spesso vissuto trascurando ciò di cui sentivo il bisogno.
Io guardo al mondo come se la mia condizione fosse la norma. Come se, prima del 1971, fossi vissuto nell'eccezione. La mia carriera, come altri l'hanno in seguito definita, non è stata il risultato di un calcolo. Si è sviluppata quando ho ravvisato dentro di me la fonte per dare un senso alle cose e ho dato ascolto a me stesso.

GENNAIO 2009

Quarant'anni dopo la tragedia sul Nanga Parbat la storia diventa un film. Ci ho lavorato per quattro anni con Joseph Vilsmaier prima di arrivarci. E ancora una volta si è trattato di sviluppare un'idea chiara del prodotto finale (la pellicola sullo schermo), per poi realizzare passo dopo passo il copione degli sceneggiatori. Pur in presenza di tanti collaboratori, Joseph Vilsmaier ha sempre tenuto le fila del racconto. Fino alla fine.

PRIMAVERA 2010

Dalla prima spedizione per realizzare il film, nell'autunno del 2008, fino alla première è trascorso un anno e mezzo. Nel frattempo ho imparato molto. Soprattutto che la confezione di un film funziona similmente alla scalata di una montagna: facendo tanti piccoli passi con un grande team. Joseph Vilsmaier è stato il nostro leader, il personaggio-chiave che ha concepito l'argomento e procurato i mezzi per realizzarlo. E inoltre il portavoce dell'impresa.

Dare un senso alle cose

"Il senso non ci è propinato dall'esterno. Siamo noi a conferire il senso"

La questione del significato dell'esistenza è in ogni senso fondamentale. Ma non è un quesito che riguardi soltanto la religione. Non mi pronuncio sull'esistenza o meno di un dio. Non lo postulo, ecco tutto. Ma non è un quesito che riguardi soltanto la religione. Siamo noi che possiamo dare un senso alle cose.
La vita sarebbe assai più semplice se esistessero un senso eterno e un ordine immutabile. Se non dovessi reinventare continuamente. Dare un senso è la parte più faticosa, e più rischiosa, della vita.
Lo so, per secoli è stato riconosciuto esclusivamente alle religioni il compito di attribuire un senso alle cose. A me basta però il moto del cosmo per riuscire a concepirmi come parte di esso. Nel caos che non riusciremo mai a capire del tutto, e nell'ordine apparente che ravvisiamo nelle leggi di natura, il senso non è prescritto, ma glielo si può conferire, interpretandoli.

"Il senso attribuito dalla collettività avrà sempre un carattere comune. Invece il senso in quanto valutazione mia, del tutto personale è un dono divino, un giocattolo con il quale trasformo magicamente persone, cose, imprese rendendole importanti per me"

Non apprezzo molto questa nostra società che è tutta un okay, che rimuove la morte, e nella quale tutti ostentano al prossimo soddisfazione, ottimismo e salute. Come se la malattia fosse un peccato, la paura una cosa ridicola e la fiducia un dovere. Però faccio parte anch'io di questa società. Che lo voglia o meno.
Da quando ho fatto l'esperienza della morte sul Nanga Parbat, ho assai più di prima il coraggio di schierarmi dalla parte della *mia vita*, delle *mie paure* e del *senso che io do alle cose*.
Non è che io sia ora vaccinato contro tutte le paure connesse con la morte. No, però mi è divenuta chiara la consapevolezza che nulla e nessuno all'infuori di me possono dare un senso alla mia vita. È una concezione banale?

Io cerco di vivere la mia vita con chiarissima consapevolezza personale e senza infastidire nessuno. Così mi sento sereno, soddisfatto, pacifico. L'esperienza mi dice che gli uomini diventano litigiosi e aggressivi soprattutto quando non possono vivere la loro vita come vorrebbero; quando reprimono le loro emozioni, le loro paure, i loro sogni; quando il senso dell'esistenza è loro imposto dall'esterno.
Ciò non significa però che la concezione che ho della vita mi induca a giustificare tutto. Oggi siamo così numerosi a vivere su una Terra limitata che non posso che stupirmi di fronte al perfetto funzionamento dei nostri meccanismi di rimozione riguardo i grandi pericoli: quelli globalmente ecologici (la graduale riduzione del filtro costituito dalla fascia di ozono atmosferico, gli incidenti nucleari, le tumultuose alterazioni del clima) e quelli sociali (sovrappopolazione in Asia e in Africa, migrazioni di popoli). È come se, intorno a questi temi, fosse all'opera un gigantesco apparato proteso alla diffusione di uno stato d'incoscienza generale, alla rimozione delle paure e dei fatti. A parte qualche ambientalista e qualche scienziato, oggi soltanto i bambini domandano, spauriti, se si potrà ancora salvare la Terra. Dove sono, nel mondo della politica, gli uomini avveduti, capaci di affrontare di petto le questioni ambientali con la stessa determinazione con cui, all'inizio del secolo scorso, altri affrontarono in Europa il problema sociale?

"Un'esperienza al limite, cioè estrema, non può rimanere aneddoto: deve scuotere"

Quando è questione di vita o di morte, ti assale la paura. E, con la paura, il problema del senso della vita. Il mio ripetuto andare ai limiti ha a che fare con il fascino della paura nella misura in cui tra il fascino e la paura s'insinua il senso dell'esistenza. La paura è parte integrante di ogni impresa estrema, esattamente come il rischio. È il segnale della presenza di una minaccia concreta. Quanto più sono sensibile alla paura, tanto meglio posso prevenire, scansare, affrontare i pericoli. Per me non è mai stato un problema ammettere la paura come parte delle mie emozioni. Né sorrido delle paure altrui.
L'appassionata opzione a favore della vita da parte di tutti coloro che si muovono ai limiti estremi, a cominciare dalle proverbiali scelte terrene

dell'uomo omerico, è espressione di un fascino che, accentuato dalla paura, è percepito come sensato senza bisogno di ulteriori verifiche. Non so se questa spontanea, istintiva percezione del significato di vivere conferisca soltanto un senso artificiale, a breve termine, oppure se possa, alla lunga, condannare all'irrilevanza la problematica intellettualizzata dell'essere. So tuttavia che, dopo o in occasione di intense esperienze, non mi chiedo a che scopo vivo. Allora è come cogliere il senso dell'essere nel mio stesso corpo, scorgerlo nel mondo selvaggio con l'identica evidenza che potrebbe darmi una lucida riflessione. Non è dunque colui che va ai limiti a capovolgere il mondo, bensì chi, per sentirsi al sicuro, si circonda di tutto ciò che gli è caro e prezioso.

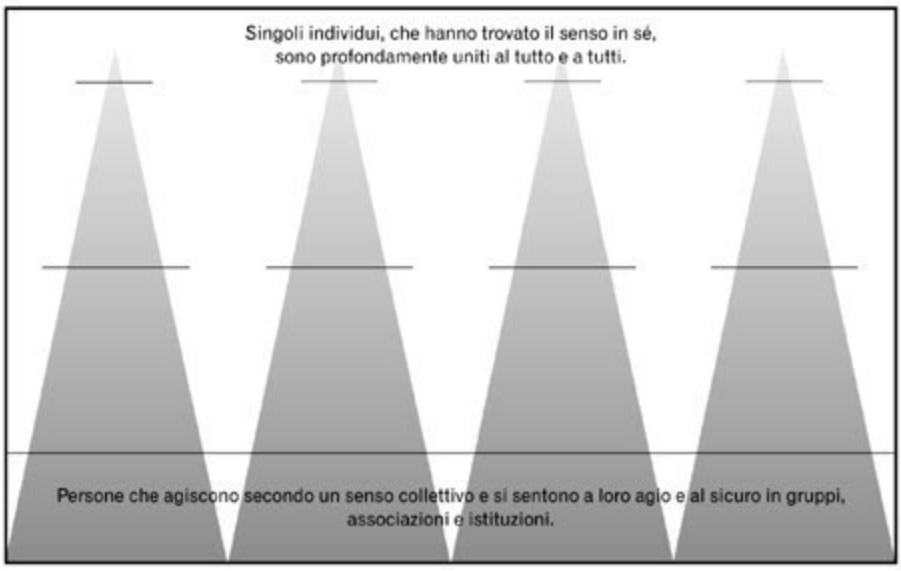
"Arrampicare è come guardare, e camminare è come vivere. Per chi abbia imparato a farlo, avviene senza inciampi e senza sforzi di volontà. Sono io che autorizzo me stesso ad andare. Ma se voglio arrivare molto lontano, devo conferire un senso al mio obiettivo"

Al di là di questo modo d'esperire il senso della vita, l'uomo conferisce un senso alle cose quando le valuta. Ciascuno di noi lo fa. Nel momento stesso in cui giudico un qualcosa importante, bello, affascinante (un'azione, una causa, un essere umano, un'idea), lo rendo sensato. Noi non abbiamo solo il diritto, ma il dovere di conferire un senso alle cose. Non lo si può trovare e quindi non occorre cercarlo. Non scaturisce da sé, né lo si deve aspettare. Lo si dà, lo si conferisce. E siamo noi a farlo. Vorrei a questo punto precisare che sensato non equivale a utile. Ribadisco quanto ho già detto all'inizio di questo libro: l'attività che svolgo è inutile. Eppure può essere sensata. Dipende dal mio stato d'animo, dalla mia capacità di identificazione, soprattutto dall'essere tutt'uno con ciò che faccio. Lo stesso vale per i rapporti con il prossimo e per le cause cui mi dedico.
Non ho mai capito perché tanta gente aderisca a delle sette o cerchi nelle religioni l'orientamento secondo cui atteggiarsi verso la vita; perché sia letteralmente affamata di significati precisi quanto preconfezionati. Farsi spacciare dagli altri il senso dell'essere rende ciechi. Non sostengo che le religioni siano un errore. In quanto dottrine sociali, sono state per certi gruppi e per determinati periodi di grande importanza. Però io voglio poter cogliere il senso dell'esistenza *in me*.

"Non è importante che gli esseri umani salgano sulle montagne. È importante solo per chi se lo rende importante"

È proprio l'inutilità dell'andare ai limiti che induce a capire il senso delle cose. Spesso durante i miei viaggi (nei momenti difficili, critici; ma anche all'alba, quando sorge il sole, oppure nel rientrare da un ambiente ostile accanto a una fonte o a una pianta in fiore) non c'era nessun bisogno di porsi delle domande. Perché ero io stesso la risposta. Perché tutti i dubbi erano dissolti dal mio essere là, da ciò in cui mi stavo impegnando, dall'essere tornato dal mondo ostile in quello accogliente. Il senso era definito in me da ciò che stavo facendo, anche se era inutile.
Quando ci si espone ai rischi dell'estremo, il senso dell'essere, della vita non è qualcosa che si possa cogliere soltanto con la mente. Lo si avverte intuitivamente. La consapevolezza sollecitata al massimo o il subconscio sono connessi in modo vitale con il mondo esteriore e con quello interiore. E questo porta l'uomo a una spontanea comprensione del suo essere tutt'uno con il cosmo. Che ciò sia possibile soltanto escludendo la razionalità? Non lo so. Ma comunque sia, in simili momenti l'Io si identifica con se stesso e la morte non è più la fine terribile. Dopo quest'esperienza, la morte continua a essere la morte, ma con un altro significato.

"Il senso che attribuisco non resta fisso per sempre. Posso anche toglierlo, perderlo, distruggerlo"



Esattamente come sono convinto che andare ai limiti sia una conquista dell'inutile, dubito dell'utilità d'ogni specie di attività umana. Che cosa, come effetto finale, comporta utilità o danno per la collettività o, aspetto ancor più problematico, per il cosmo? Il senso è più importante dell'utile. Così dicendo, intendo relativizzare l'inutile e dare spicco al senso.
Durante la lettura del romanzo *La scoperta della lentezza* di Sten Nadolny, Franklin, l'esploratore polare che dovette infine arrendersi e scomparve, diventa non solo vivo come se si fosse là accanto a lui, ma diventa simpatico perché conferisce un senso a quello che fa. In quel suo fare che si colloca al di fuori di ogni razionalità e che è apparentemente privo di ogni senso, è lui il polo statico attorno al quale ruota la tragedia. Benché alla fine tutto si riduca a una questione di sopravvivenza, il senso non sta nel principio di conservazione della specie: «Le capacità che non sono applicate non esistono». La questione del *Survival of the fittest*, in questo contesto, non si pone. Per esempio: la schizofrenia può servire per sopravvivere. Se un anonimo Lui si mette a parlare attraverso l'Io, in condizioni normali potrei impazzirne. Questa scissione dello spirito, qualificata come una malattia nella nostra vita d'ogni giorno, mi è stata però più di una volta di aiuto, anzi la condizione per cavarmela (sul Nanga Parbat nel 1970, sul Kangchenjunga nel 1982). Il nostro spirito va dunque ben al di là di problematiche esistenziali meramente pratiche. Ripetutamente sono stato salvato dalle allucinazioni in situazioni dalle quali era quasi impossibile uscirne vivi. Benché mi si profilassero speranze per le quali non c'era alcuna giustificazione obiettiva, non mi sono sentito preso in giro nemmeno a posteriori.
Oggi so che noi non siamo qualcosa d'indistruttibile, ma un processo *in fieri*.
Siamo cioè una condizione mutevole. Anche per questo non ho paura della vita, come non ne ho della morte, e vorrei essere condizionato il meno possibile.

"Finché cerco spiegazioni pratiche, trovo delle scuse, ma non un senso. È nel camminare, nel salire, nell'agire che insorge il problema del significato dell'esistenza"

Quel che non ho sperimentato non lo conosco. Lo ripeto: l'alpinismo non è per me (almeno non in primo luogo) una fuga dalle per lo più intollerabili condizioni vigenti nella società industriale occidentale: l'alpinismo, per me, è scoprire il senso delle cose. Perché uno si avventura volontariamente ai limiti delle umane possibilità di sopravvivenza, ai limiti delle sue capacità di prestazione, quando ha già più di quello che gli occorre per vivere? Forse per le stesse ragioni che inducono generalmente le persone a esprimersi in prestazioni eccellenti: ambizione, vanità, piacere. Perché, per una o più di queste ragioni, ritiene che sia importante farlo. Una volta che i bisogni fondamentali della vita siano soddisfatti, rimangono margini di tempo e di energia per giocare, per impiegare nel gioco le nostre forze, le nostre idee, le nostre capacità. In cambio ne traiamo la consapevolezza di ciò che valiamo, il piacere di vivere e, soprattutto, un senso.
Non si può insegnare a un essere umano a essere soddisfatto. La gioia di vivere non si può comperare, anche se cercano di vendercela un po' ovunque. Nemmeno l'esperienza di vita ci è regalata. Sono tutte cose che bisogna vivere in prima persona. E non c'è luogo in cui io sappia farlo meglio che nel mondo selvaggio e incontaminato.
Io consisto nei miei ricordi. Più ancora consisto nelle mie visioni. Forse per questo mi riesce così facile dimenticare i momenti difficili e dare un senso a nuove imprese estreme. Sono assai più avvinto dalla vita che ho davanti a me che dalla morte che mi sono lasciato ancora una volta alle spalle. E se ho continuato a decidere di andare ai limiti anziché trascorrere le mie serate comodamente seduto sullo sgabello di un bar, questo ha a che fare anche con la qualità della vita.
Alle grandi altitudini registro una più intensa attività onirica. Durante le lunghe marce le esperienze passate diventano sensazioni. È come se la mia memoria fosse rimescolata.
Chi incede come in sogno, valutando la sua esistenza non più secondo metri morali, ma estetici, e crede di librarsi, ha saldato l'abisso fra il pensare e il fare, ed è tutto presente, tutto senso. Così nasce una più ampia visione d'insieme, più distanza, e maggior percezione di sé. Il progressivo estraniarsi dalla natura mi diventa soprattutto chiaro quando mi muovo da qualche parte in un ambiente incontaminato, e il silenzio e l'armonia dilagano anche dentro di me. E vi si aggiungono constatazioni che affiorano improvvisamente come immagini dal nulla. Di qui, spesso, la sensazione di

sapere senza pensare. Come se il subconscio, pur in presenza d'una coscienza ben sveglia, fosse più desto del solito. È come essere in trance o immersi in un sonno delizioso. Insorgono così, con maggiore frequenza e densità, pensieri e sentimenti positivi. Questo, per me, va a far parte della qualità della vita, non la seconda automobile o il videoregistratore.
Non ho mai attribuito a posteriori un senso ai miei giochi. È stato semmai l'ovvio presupposto dei miei successi.
Naturalmente voglio anche sempre esprimermi in ciò che faccio, e sento anche la continua necessità di plasmare qualcosa. Queste due spinte da sole non mi avrebbero tuttavia mai portato tanto lontano. È il senso che il mio volgermi ai limiti estremi assume durante il gioco a sorreggere me e il mio mondo.

"L'azione non si interroga mai sul perché ma solo sul fino a che punto"

Io sono persuaso che è possibile dare un senso a un'impresa. Ciononostante, nessuno è immune dai dubbi. Io metto spesso in discussione ciò che faccio. Per lo più prima di avviarmi. Gli inneschi possono essere la stanchezza, le situazioni di grave pericolo, la paura di inaridire. Ma sono dubbi che, di solito, non durano a lungo. Al più tardi nel momento di avviarmi, o strada facendo, mi calo completamente in ciò che faccio. Come se non vi fosse nulla di più sensato al mondo. E va precisato: non esiste un senso migliore o peggiore. Però avrà successo solo chi è capace di conferire, consapevolmente o inconsapevolmente, più senso a ciò che fa.

"Quando uno è solo, impara rapidamente a parlare con se stesso: e improvvisamente ci si ritrova in due"

Più tardi nella mia vita ho realizzato tutt'altri progetti rispetto ai miei anni giovanili, quando ero rocciatore, poi alpinista d'alta quota e quindi marciatore ai limiti nella dimensione orizzontale. Sono diventato ricercatore, ho allestito musei. Forse domani mi proverò come cineasta. Ma qualsiasi cosa io faccia, rimane fondamentalmente importante che io mi identifichi con la mia causa. Solo se mi dedico alla mia causa, ossia se le conferisco un senso, sono forte. La mia fortuna non consiste tanto nell'aver potuto fare in vita mia ciò che più mi si confaceva, ciò che sapevo fare meglio. Più

importante è stato l'aver imparato presto a conferire un senso alle cose. Lo facevo già molto tempo prima di rifletterci su. Per questo non capivo le animosità che l'invidia faceva insorgere contro di me: non era invidia per i miei successi, era frustrazione. Sono sempre e soltanto quelli che non sanno entusiasmarsi di nulla, che cioè non sanno trovare un senso, che vorrebbero, per ripicca, disconoscerlo alla mia causa.

4. LE MIE REGOLE DEL GIOCO

"Non mi interessano le conquiste geografiche, ma illuminare il mio campo di gioco"

- **BASTA CON LA VECCHIA FORMA DI SPEDIZIONE: RESPONSABILITÀ PERSONALE ANZICHÉ SISTEMA PIRAMIDALE (DUE IN VETTA, DIECI DI SUPPORTO, VENTI SHERPA, DIECI TONNELLATE DI MATERIALE)**
- **PROCESSO DI MATURAZIONE: QUESTO È IL MIO OBIETTIVO, IL MIO STILE, IL MIO MODO DI ESSERE**
- **LA STRUTTURA PIÙ SEMPLICE: È SUFFICIENTE UN FOGLIO PER CONTENERE L'IDEA E LA LOGISTICA. COME ARRIVARE DA A A B?**
- **NELLA DIMENSIONE DELL'AVVENTURA, LA PRESTAZIONE PIONIERISTICA NON È PIANIFICABILE CON IL COMPUTER**
- **MIRARE ALLA PERFEZIONE NEL RAPPORTO FRA PROBLEMA E SOLUZIONE: RIDURRE AL MINIMO IL TEAM, I MATERIALI, IL PESO E LA DURATA**
- **LA TENDENZA È A FAVORE DELLE PICCOLE FORMAZIONI**
- **ESSERE SICURI DI SE STESSI**
- **SICUREZZA E ASSICURAZIONE**
- **LA RIDONDANZA RENDE GOFFA L'AVVENTURA**
- **RIDURRE, TAGLIARE LO STRASCICO, PER POTERSI MUOVERE PIÙ ELEGANTEMENTE**

• **LA PAURA DELLA PAURA**
• **DECIDERE E AGIRE CON LOGICA E CONCRETEZZA**

Un'idea rivoluzionaria

GASHERBRUM I, UN OTTOMILA IN STILE ALPINO

MAGGIO 1975

Nel corso della spedizione alla parete sud del Lhotse ottengo l'autorizzazione per un viaggio di due persone alla volta del Gasherbrum I, detto anche Hidden Peak. Così diventa possibile un duplice esperimento: sconvolgere l'ordine comodo e risaputo delle spedizioni tradizionali e introdurre il sistema "Supernova".
E, per superare l'impacciato e burocratico modo di agire e di pensare insito nel meccanismo vigente delle spedizioni, mi occorre appunto un permesso limitato a due sole persone. Nelle mie spedizioni non intendo fungere da amministratore, ma da architetto, innovatore, pioniere. Per me, sviluppare nuove strategie è più importante che raggiungere la vetta.
Invito Peter Habeler, il miglior alpinista dell'Europa centrale, ad accompagnarmi. Habeler approva la spartana organizzazione del viaggio e si fa coinvolgere, pur non apportandovi una visione personale. Vogliamo essere forti per linearità di strategia e rapidi nell'esecuzione operativa.
Il successo non dovrà più essere deciso dalle proporzioni del bilancio, dalla consistenza della squadra e dal dispiego dei materiali, ma dalla qualità del team, dal *know-how* e dalla forza dell'innovazione. Ci proponiamo anche di verificare se questo viaggio possa diventare il catalizzatore di una rivoluzione nell'alpinismo sugli ottomila.

"I propositi vaghi e gli intenti idealistici si mutano nell'urgenza di fare e poi nella realtà concreta dell'azione"

1° LUGLIO 1975

La spedizione (che ho progettato, organizzato e finanziato in meno di dieci giorni) si avvierà domani: la più piccola spedizione che si sia mai mossa alla volta di un ottomila. Senza le apparecchiature per l'ossigeno, senza campi alti, senza corde fisse, senza portatori in quota, intendo affrontare insieme a Peter l'Hidden Peak (8068 m), undicesima fra le più alte montagne del mondo, lungo la difficile parete nord. Di tanto in tanto il progetto appare temerario anche a me. Ma il tempo stringe.

4 LUGLIO 1975

Arrivo a Rawalpindi (Pakistan). Telefono al Ministero per il Turismo (Mintour) per la conferma dell'autorizzazione.

5 LUGLIO 1975

Raggiungiamo Islamabad e il Mintour. Ci promettono di fornirci entro lunedì 7 luglio l'ufficiale di collegamento.
Incontriamo una spedizione francese che è salita in vetta al Gasherbrum Il. Gli uomini sono depressi, perché hanno perduto uno dei loro compagni a circa 7600 metri di quota: morto durante una bufera di neve.
La loro spedizione è costata 100.000 dollari. Il nostro budget: dobbiamo cavarcela con 3000 dollari. Spesso le spedizioni sugli ottomila arrivano a costare milioni di dollari.

8 LUGLIO 1975

Ci raggiunge l'ufficiale di collegamento, il capitano Khalid. Fa una buona impressione, è vivace e dinamico. Ci rechiamo insieme presso la società di assicurazione e la polizia. Khalid controlla l'equipaggiamento che abbiamo portato per lui dall'Europa. Il suo compito: accompagnarci fino al campo base, equipaggiato come noi. È soddisfatto.
Ora tutto dipende dai voli per Skardu, ovvero dalle condizioni meteorologiche.

9 LUGLIO 1975

Durante la mattina, colloquio con Mr. Awan del Mintour. Paghiamo i 1000 dollari per l'autorizzazione, il premio d'assicurazione per una dozzina di portatori e l'ufficiale (circa 100 dollari).

10 LUGLIO 1975

Prepariamo i bagagli. La partenza per Skardu è prevista per domani: tre persone, 150 chili di materiali.

12 LUGLIO 1975

Con poche speranze (il cielo è coperto) raggiungiamo l'aeroporto. Verso le 8 c'è una schiarita e alle 9 decolliamo con un Hercules (un apparecchio militare) per Skardu. Passiamo accanto al Nanga Parbat, la cui vetta è avvolta dalle nuvole.

A Skardu ci procuriamo un fornello, benzina, stoviglie, farina, zucchero e frutta secca (uvetta) per le razioni dei portatori baltì. Poi cerchiamo dodici portatori e due jeep, fissando la partenza per l'indomani alle 4.

13 LUGLIO 1975

Le jeep che ci hanno promesso arrivano con tre ore di ritardo. Il motivo: scarsità di benzina. Superando fiumi, tratti molto ripidi e alcuni villaggi, arriviamo a sei miglia da Dassu. Rispediamo indietro le jeep e proseguiamo a piedi con i dodici portatori. Fa caldo. Spesso manca qualsiasi traccia di un sentiero; dobbiamo guadare scalzi i torrenti.
Dopo una breve sosta a Dassu, raggiungiamo l'estremità del villaggio per trascorrervi la notte. Distendiamo le stuoie in riva al fiume Braldo, beviamo del tè e mangiamo *ciapati*, il pane degli indigeni. Abbiamo la gola secca, minaccia di piovere e quindi non riusciamo ad addormentarci per un bel po'.

14 LUGLIO 1975

È ancora notte quando mi sveglia il rumore dei portatori intenti a preparare la colazione. A sinistra e a destra del nostro piccolo accampamento sono stati accesi dei piccoli falò. Il cielo è nero. Il fiume trascina sassi con un rombo minaccioso.
Un'ora dopo la nostra piccola carovana è in marcia: ci aspetta una giornata di cammino fino a Ciapko, un villaggio dalle capanne senza luce e con le pareti cadenti. Quando arriviamo, le donne spariscono. Ai margini del villaggio troviamo un praticello dove, nel primo pomeriggio, allestiamo l'accampamento. I contadini vengono a offrirci in vendita polli e uova. I problemi d'approvigionamento si risolvono in fretta, quando il gruppo è poco numeroso.

15 LUGLIO 1975

Notte di pioggia, e pioggia anche il mattino dopo. I portatori si sono rifugiati nelle capanne dei dintorni e non c'è verso di indurli a proseguire. Dicono che, con la pioggia, la strada è troppo pericolosa. I primi si avviano soltanto verso le 8. Il cuoco e altri due uomini sono spariti. Ci metto un po' a scovarli. La nostra piccola colonna risale la valle seguendo il corso fragoroso del Braldo. Fino a mezzogiorno, nonostante l'umidità e la pioggia, tutto fila

liscio. Improvvisamente (sono a metà del gruppo), mi vengono incontro alcuni portatori. Non si fermano nemmeno, scappano con espressioni spaurite. Non riesco a trattenerli. Quando arrivo al punto in cui i portatori si sono bloccati, mi fermo spaventato anch'io: la strada è sbarrata da un fiume di fango che trascina pietre grosse come teste. Scorre violento, sputando acqua e mota. Dopo una breve consultazione, decidiamo di tendere una corda oltre un torrente laterale per indurre i portatori a proseguire. Non serve a niente. Peter e io esploriamo un altro tratto di strada, ma poi ci arrendiamo. Il sentiero passa così a ridosso del Braldo che si è investiti dagli schizzi d'acqua, oppure si dirama, largo appena una spanna, su un ripido pendio esposto alle cadute di frane e sassi. Si scivola maledettamente sul fondo viscido.
Una caduta nel fiume in piena sarebbe fatale: un passo falso significherebbe la morte. Con questa pioggia e in considerazione del continuo pericolo di frane, non possiamo pretendere che i portatori proseguano la marcia.
Decidiamo di tornare indietro e di bivaccare. I portatori cercano riparo in una grotta, noi alziamo la tenda. Poche speranze che il tempo migliori.

16 LUGLIO 1975

Mattinata grigia. Continua a piovere. I portatori non vogliono proseguire. Ci avviamo verso le 9, un'ora dopo che ha smesso di piovere. Varchiamo il fiume di fango e ci affrettiamo a superare il pendio esposto alle frane, senza mai perdere d'occhio la colonna dei portatori. Nel tardo pomeriggio, dopo una salita faticosa, raggiungiamo un nuovo accampamento: Ciongo.

17 LUGLIO 1975

La tappa da Ciongo ad Askole è facile. Il tempo è buono, in tutti i villaggi c'è vivace attività. Le donne portano letame nei campi. Gli uomini sono seduti sui tetti delle case e ci salutano da lontano: «*Salam alaikum*». Siamo ospiti, e quindi rispondiamo: «*Salam*».
Oggi disponiamo dei mezzi e della libertà per recarci dove vogliamo. Tuttavia non abbiamo il diritto di spacciare la nostra cultura, le nostre conoscenze, la nostra religione (se ne abbiamo una) come migliori delle altre o di imporle agli altri.

Ad Askole, l'ultimo abitato, ci riforniamo di viveri e controlliamo le provviste per i portatori: devono bastare per più di dieci giorni.

18 LUGLIO 1975

Per la prima volta i portatori riescono a fare una tappa doppia. Ci accampiamo per la notte presso il ponte sospeso di Korofon. Incrociamo una spedizione statunitense che ha fallito la scalata al K2 e sta rientrando. Ha buttato via milioni di dollari.

19 LUGLIO 1975

Passando per Bardumal raggiungiamo nel tardo pomeriggio Paju, l'ultima località dove ci siano ancora alberi e cespugli. Siamo all'inizio del Baltoro, un ghiacciaio lungo 52 chilometri: e lo dovremo risalire tutto.

20 LUGLIO 1975

I portatori superano bene la prima tappa sul ghiacciaio. Distribuisco la razione quotidiana di sigarette e m'infilo soddisfatto nella nostra piccolissima tenda.

21 LUGLIO 1975

Tappa da Liligo fino a Urdukas: è stata dura per i portatori e non priva di pericoli.

22 LUGLIO 1975

Superiamo torrenti, bastioni di ghiaccio e, nel pomeriggio, marciamo fra detriti scuri. A Goro, dove piove a dirotto, non riusciamo a indurre i portatori a proseguire. Siamo a oltre 4000 metri di quota e le notti sono molto fredde. I portatori si infilano sotto un telo di plastica che ho procurato loro ad Askole, e dormono su giacigli fatti di pietre raccolte fra quelle sparse sul ghiacciaio.

23 LUGLIO 1975

Il tempo rimane pessimo. Riesco solo raramente a scorgere il poderoso Broad Peak, oppure il Gasherbrum IV che domina con la sua forma a

piramide tronca la conca detta "Concordia". Benché nevichi, i nostri dodici portatori proseguono ancora per un bel tratto. Conservare l'orientamento è una fatica; nel pomeriggio decido di accamparci presso una grossa rupe. Siamo avvolti dalle nebbie. Nevica.
Se la nostra fosse una spedizione di cento persone, a questo punto dovremmo arrenderci.

"Pur sapendo che dire la propria verità rende impopolari, io dico la mia"

24 LUGLIO 1975

Finalmente al campo base (5150 m)!
Pago i portatori (30 rupie di salario e 10 rupie per il vitto al giorno e per persona; da Askole un supplemento di 10 rupie al giorno a testa, più le mance). Ridiscendono a valle. Hanno percorso il tragitto in dodici, anziché nei soliti quattordici giorni, ma naturalmente paghiamo quattordici giorni di lavoro.

25 LUGLIO 1975

Ora Peter, Khalid e io siamo soli e dobbiamo arrangiarci da soli. Nei dintorni sono accampati dei polacchi, i quali puntano al Gasherbrum III, e degli austriaci che intendono salire sul Gasherbrum I (scalato per la prima volta nel 1958 dagli statunitensi), ma le loro vie sono molto distanti dalle nostre.

26 LUGLIO 1975

Ci fermiamo al campo base, prepariamo gli zaini per la prima puntata esplorativa che dovrebbe portarci, oltre le seraccate, nella valle dei Gasherbrum. Il tempo è buono, riesco a orientarmi: circondati da ghiacci e pietraie, siamo accampati ai margini del ghiacciaio Duca degli Abruzzi, lì dove incomincia la diramazione che risale la valle dei Gasherbrum. In capo al mondo. Immediatamente sopra di noi svettano i 3000 metri della parte superiore del Gasherbrum I (Gl, ovvero Hidden Peak). La pendenza è terribile, la cima sembra proprio irraggiungibile.

27 LUGLIO 1975

Dalla bassa valle dei Gasherbrum riusciamo a scorgere per la prima volta i 2000 metri della nostra parete, sul versante nordoccidentale della montagna. Si eleva fra i 6000 e gli 8068 metri di altitudine, più alta di tutta la nord dell'Eiger. È di una pendenza da far paura, difficile come una delle grandi pareti delle Alpi Occidentali. Trascorriamo la notte appena sotto quota 6000, per abituarci all'aria povera di ossigeno. Ridiscenderemo domani.

28 LUGLIO 1975

Il tempo peggiora. Siamo soddisfatti dell'esplorazione e scendiamo al campo base. In seguito faremo un'altra puntata per vagliare le condizioni del ghiaccio in parete e per acclimatarci meglio.

29 LUGLIO 1975

Maltempo. Campo base.

30 LUGLIO 1975

Campo base. Prepariamo il materiale per la seconda esplorazione.

31 LUGLIO 1975

Risaliamo nuovamente le due seraccate del ghiacciaio dei Gasherbrum. Il tragitto è un continuo su e giù. Superiamo fenditure, torri di ghiaccio, spianate e pendii ghiacciati. Conosciamo la strada, ma il caldo ci complica parecchio le cose. Ci accampiamo nello stesso luogo della prima puntata esplorativa.

1° AGOSTO 1975

Salita fino a Gasherbrum La (la sella). Saggiamo la parete di ghiaccio, che per il momento si rivela in buone condizioni. Decidiamo che scaleremo la parete il più rapidamente possibile e secondo la linea perpendicolare.

2 AGOSTO 1975

Discesa al campo base.

8 AGOSTO 1975

Dopo un prolungato periodo di maltempo, le condizioni meteorologiche migliorano. Non dobbiamo agire precipitosamente, ma nemmeno giocarci l'opportunità di arrivare in vetta. Stare vigili è l'imperativo del momento. Abbiamo fiducia l'uno nell'altro, siamo sicuri di noi e bene acclimatati. Partenza. Equipaggiamento e provviste ridotti al minimo. Speriamo di rientrare entro tre o quattro giorni: sarebbe il massimo!
Per realizzare delle nuove idee, occorre innanzi tutto il coraggio di essere rivoluzionari nelle concezioni.

9 AGOSTO 1975

Bel tempo. Cominciamo a scaldarci il pasto prima ancora dell'alba: tè, latte e fiocchi d'avena. Alle 6 sgusciamo dalla tenda e saliamo con i pesanti zaini in spalla fino ai piedi dell'imponente parete nord-ovest. Il nostro proposito è salirla tutta in due giorni. Un piano audace, ma concreto (per il momento non c'è pericolo di valanghe).
Alle 7 cominciamo l'arrampicata: ghiaccio liscio e compatto, inclinazioni fra i 55 e i 60 gradi. Avanziamo passo dopo passo, ciascuno per proprio conto. Senza corda. Le rocce sono friabili. Se il tempo dovesse peggiorare, dovremmo ritirarci precipitosamente. La parete di ghiaccio si restringe sino a diventare un canalone e si fa ancora più ripida.
Pomeriggio. Un'ultima erta scoscesa e ci troviamo in un avvallamento sotto i pendii innevati della zona sommitale, a 7100 metri di quota.
Bivacco. Stanchi e impacciati nei movimenti, spianiamo una piccola piazzuola e alziamo la nostra minuscola tenda.

10 AGOSTO 1975

Preparo del tè caldo in una tenda completamente ghiacciata: durante la notte l'umidità dei nostri respiri si è solidificata sul telo interno della tenda sotto forma di brina. Fuori comincia a schiarire. La tenda è stretta, ogni movimento si fa difficile. Lo zaino è già pronto.
Sgusciamo all'aperto poco dopo le 6. Indossiamo le soprascarpe, le giacche a vento e i caschi. Peter vuole andare avanti. lo lo seguirò trasportando lo zaino con la cinepresa da 16 millimetri, le pellicole, il pronto soccorso e le

provviste d'emergenza. Cominciamo la salita completamente imbacuccati, simili agli uomini sulla Luna.
I primi pendii non sono ripidi e i ramponi si piantano bene. Più in alto però, dove il ghiaccio si insinua come una gigantesca S fra le rocce scure, la parete s'impenna di nuovo. Dobbiamo arrampicare con estrema cautela.
Nel frattempo è spuntato il sole e i suoi raggi sfiorano la parete che stiamo risalendo. Il tempo è splendido! Non una nuvola in cielo, a perdita d'occhio. Dobbiamo proseguire. So che, se non ce la faremo oggi, ci saremo giocati l'occasione di spuntarla. Saliamo con lentezza estrema.
Abbiamo già raggiunto la zona della morte (quota 7600). Ciononostante, avanziamo ovviamente sprovvisti dell'apparecchiatura per l'ossigeno. Le soste sono indispensabili, la salita richiede l'impegno di tutta la nostra volontà: venti passi, una sosta prolungata, altri venti passi. Sono ore che saliamo a questo ritmo. Quando, a ogni pausa per tirare il fiato, il sangue torna ad arricchirsi d'ossigeno, riemerge anche la volontà e riprendiamo l'arrampicata.
Verso mezzogiorno raggiungiamo una stretta cresta che sembra separare la vetta principale da una torre che la precede. Peter risale per primo l'ultimo tratto, aggirando cornicioni di neve. lo intanto lo fotografo, lo riprendo con la cinepresa. Poi sparisce verso quella che sembra la vetta. Salgo anch'io, mi arrampico, mi fermo per una sosta. La cresta è ora meno inclinata e Peter mi viene incontro. Ha le lacrime agli occhi: ci siamo!
Uno spettacolo imponente: K2, Gasherbrum IV, III e Il, Masherbrum, i monti di Kuen Lun. Lontano, verso occidente, il Nanga Parbat. Ci fermiamo in vetta una buona mezz'ora, piantiamo in una roccia l'unico chiodo che abbiamo portato con noi, per provare che ci siamo stati.
Cominciamo la discesa nelle prime ore del pomeriggio. È meno faticosa della salita; però, stanchi come siamo, dobbiamo stare doppiamente attenti. Bivacco a 7100 metri di altitudine.

11 AGOSTO 1975

Bufera. Il vento si attenua solo quando i primi raggi del sole sfiorano la nostra tenda. Scendiamo: faccia alla parete, passo dopo passo, ora dopo ora. Ci aspettano 1200 metri di dislivello. Non dobbiamo rilassarci! Un solo

passo falso e sarebbe la fine. Nel pomeriggio, sopra la seraccata, allestiamo il quarto bivacco.

12 AGOSTO 1975

Il tempo comincia a peggiorare. Dobbiamo raggiungere il campo base. Ci arriviamo di primo mattino. L'esperimento è riuscito. Ora guardo agli ottomila con occhi diversi.

13 AGOSTO 1975

Un mese esatto dopo aver cominciato la marcia di avvicinamento, ci apprestiamo a quella di ritorno. La vetta dell'Hidden Peak non è più visibile.

Logistica e strategia

"Spesso, più che calcolare, tiro a indovinare. Prima l'idea, poi il metodo per attuarla, infine la valutazione del rischio"

Fin dai primi viaggi che ho compiuto all'estero per partecipare a imprese alpinistiche mi sono reso conto che la forma classica delle spedizioni himalayane era superata. Ma ci è voluto tuttavia parecchio tempo prima di capire come sottrarmi a questo sistema ormai collaudato da quasi un secolo di pratica. Ho cercato a lungo una strategia alternativa, e poi ho dovuto imparare a realizzarla.
Nelle spedizioni a struttura piramidale ci sono moltissimi alpinisti, oltre a portatori di bassa quota (spesso fino a 1000) e di altitudine, i quali lavorano sotto la rigida direzione di un capo di spedizione perché uno, due o tre di loro soltanto arrivino infine sulla vetta. La relativa logistica è pari a quella di una piccola azienda industriale. Nei campi alle quote più basse occorre una grande quantità di tende, riserve alimentari, equipaggiamento, e vi alloggiano e vi operano i portatori e gli alpinisti meno preparati, con il compito di rifornire i campi più elevati. A mano a mano che si sale,

diminuisce il numero di quelli che s'arrampicano, che portano avanti l'impresa.
Questa articolazione non presume soltanto una grande quantità di materiali (a volte sono 10 o 20 tonnellate di roba), ma anche un grande dispendio organizzativo. Una simile, pletorica spedizione si protrae a lungo. A causa dei ripetuti periodi di maltempo, che fra le più alte montagne della Terra possono avere conseguenze devastanti (le valanghe!), è anche pericolosa, e le probabilità di successo non sono affatto elevate. La vischiosità dell'apparato è tale che non si possono sfruttare velocemente i periodi di bel tempo.

"Occorre contrapporsi alle concezioni dogmatiche, alle abitudini, ai modelli comportamentali risaputi"

Ho impiegato cinque anni per arrivare a capire che forma doveva assumere una "mia" spedizione. In questi cinque anni di incubazione ho avuto innanzitutto una visione. Poi ho sviluppato una concezione pratica per realizzarla. Volevo una struttura più agile per consentire una maggiore velocità. E questo proposito si poteva concretizzare solo aumentando le responsabilità personali e diminuendo il materiale. Il mio ideale non era una squadra diretta da un organizzatore, bensì un team che funzionasse secondo il modello democratico. Nel migliore dei casi mi sarebbe bastato un solo partner. Inoltre mi proponevo di organizzare preventivamente solo poche cose essenziali, per riservarmi molte decisioni spontanee direttamente sulla montagna. Questo era stato il mio stile anche in occasione delle arrampicate nelle Alpi. Corrispondeva al mio temperamento. Ora si trattava, come prima cosa, di avviare un tentativo operativo. La verifica pratica della mia utopia reale è diventata il motivo dominante della mia esistenza. Certo, ero stato un innovatore anche in precedenza. Avevo sempre voluto battere vie nuove, sforzandomi di spostare un poco alla volta i limiti del fattibile: limiti dell'alpinismo e limiti miei. Ora si trattava di mettere a punto uno stile nuovo, e quindi di fare qualcosa di più.
Per questa mia prima spedizione di due persone su un ottomila non ho avuto bisogno di un computer per elaborare la logistica e la strategia. Ho scritto il preventivo sul retro di una busta; anche le varie tappe per arrivare in vetta, compresi i rischi e le probabilità di successo. Il calcolo si sarebbe rivelato esatto a patto che "funzionassimo" noi alpinisti.

"Gli avversari demonizzano il mio modo di andare ai limiti definendolo ideologia della follia"

Va precisato a questo punto che io non sono uno di quegli uomini eccezionali che, come gli yogin dell'Himalaya, sanno ridurre con la loro volontà il ritmo cardiaco o la temperatura corporea. Né ho allenato i miei muscoli in modo da abituarli a un minimo consumo di ossigeno. Avevo scalato due ottomila in precedenza, entrambi senza far uso delle bombole con l'ossigeno, accumulando esperienze. Questo era tutto. L'allenamento, l'autocontrollo e la cautela consentono sicuramente di influenzare il sistema nervoso vegetativo. Ma sono tutte cose che ho fatto inconsapevolmente. Forse ho intuito che le idee sorrette dalle emozioni hanno vigore maggiore. E una cosa ancora: ero ansioso come non mai di affrontare questa nuova impresa estrema.
Sapevo di non dovermi ammalare e avevo ferma fiducia in Peter Habeler: in ogni senso. Una sola volta mi sono ammalato durante un viaggio importante (sul Kangchenjunga, nel 1982). Come se il rafforzamento del mio sistema immunitario fosse un fenomeno correlato all'euforia che precede la partenza. Nelle situazioni estreme sono sempre stato assistito dalla salute più di quanto avvenisse o avvenga a casa. Perché il mio nuovo stile di spedizione poteva diventare più rapido, promettente e nello stesso tempo meno pericoloso? Perché implicava la partecipazione di un minor numero di persone. In pochi si può reagire in fretta alle irruzioni del maltempo e scendere subito dalla montagna. E poi anche risalirla molto più rapidamente di quanto sia possibile a una squadra più numerosa.
La strategia della mia piccola spedizione si è configurata in modo del tutto diverso da quelle delle grandi imprese tradizionali. lo volevo sfruttare i periodi di bel tempo senza tanto lavoro di preparazione, per riuscire a salire più in alto possibile e ridiscendere con altrettanta prontezza al campo base. Importanti non erano tanto la fase di preparazione e la capacità di resistere sulla montagna in condizioni avverse, quanto l'azione rapida, fulminea. Per procedere in questo modo occorre ridurre le forze di supporto e decentrare le responsabilità. Due persone costituiscono un team democratico. L'impiego dei portatori è limitato al tratto che conduce fino al campo base. Non fungono cioè più da portatori d'acqua, quali erano stati per decenni gli sherpa, costretti a percorrere dozzine di volte a pieno carico i tratti più

pericolosi della salita solo per consentire a un paio di sahib (bianchi) di arrivare in vetta: sulle loro spalle, per così dire.
L'articolazione di una spedizione a componenti minime (costituita da portatori di bassa quota solo fino al campo base, una cucina da campo soltanto qui, una o due cordate per arrivare in vetta), con ogni unità direttamente responsabile del compito che le è affidato, garantisce il massimo di flessibilità e di efficacia. Ciascun gruppo agisce nella maggior misura possibile di sua iniziativa, i flussi di materiali sono ridotti al minimo. Questo consente fra l'altro di sveltire i processi decisionali e di limitare moltissimo i danni ambientali.

"Prevedo consapevolmente di poter commettere degli errori. Una strategia intollerante verso gli errori è disumana"

Era inevitabile che nel mondo occidentale industrializzato, dove si punta alla prestazione, ai soldi e al profitto materiale, si opponessero obiezioni a queste mie enunciazioni: da un lato postulavo una mentalità impostata sulla rinuncia, dall'altro la ricerca del miglior esito possibile, e questo appariva contraddittorio. Sennonché saper rinunciare non significa anche rinunciare alla prestazione. Posso produrre ottime prestazioni appunto perché mi assoggetto a delle rinunce. La capacità di rinuncia nelle imprese estreme è riferita alla tecnologia, ai supporti. lo potrei raggiungere il Polo Nord e tornare poi indietro con uno skidoo o con un aereo. E potrei dire di esserci stato. Ma non è questo che m'interessa. Non mi stimola perché non richiede un particolare impegno. lo, nel mio andare ai limiti, mi propongo sempre, a priori e per principio, di rinunciare agli aerei e alle slitte a motore. E non solo per scrupoli ambientalisti. Per amore del gioco, al quale sono io a conferire le regole! Se cominciassimo tutti a fare a meno dell'automobile il prossimo weekend per metterci invece a passeggiare, se rinunciassimo ai televisori continuamente accesi, o al telefono, potremmo prendere coscienza dei valori costituiti dal silenzio, dall'armonia, dalla quiete. Non ne sarebbe forse migliorata la qualità della nostra vita? L'ottimizzazione dei profitti non può consistere soltanto nel voler sempre di più di tutto. In un secolo, su questa Terra, consumiamo più energia di quanta se ne è accumulata in milioni e milioni di anni. E il profitto che se ne trae non è impiegato per sviluppare nuove forme di energia: ci limitiamo a consumare e basta. Per

sempre. Abbiamo raggiunto uno standard di vita che è verosimilmente il più alto che l'umanità potrà mai permettersi. È un sistema che funziona benissimo, per ora. In modo addirittura perfetto, sotto il profilo economico. Però se non impareremo a rinunciare spontaneamente, un giorno ci troveremo costretti a rinunciare.

"La fortuna è uno dei fattori che accompagnano sempre ogni grande impresa. Ma non deve costituirne il presupposto indispensabile"

Le imprese estreme non sono indispensabili. Sia quindi indispensabile almeno l'autolimitazione, la rinuncia al superfluo. Una volta verificati i calcoli relativi alla composizione del team, ai materiali e ai pesi, e dopo aver fissato il giorno della partenza e la durata della spedizione, ho potuto dedicarmi anche alla strategia da sviluppare sul posto. Sennonché questa sarebbe dipesa dalle condizioni del tempo, dalla nostra acclimatazione e non per ultimo dal nostro stato di salute. E quindi abbiamo lasciato in vasta misura impregiudicato il modo di procedere. I miei sforzi, durante l'elaborazione della strategia, si sono concentrati sul rapporto fra impostazione dei problemi e loro soluzione. La miniaturizzazione della spedizione si sarebbe tradotta non solo in una maggiore eleganza di salita, ma anche in un minore dispendio di denaro. Una spedizione che voglia portare 10 tonnellate di materiali al campo base (una fase spesso preceduta da lunghi voli e da tragitti di avvicinamento compiuti con l'impiego di veicoli a motore) richiede un notevole dispendio di tempo e soprattutto tantissimo denaro. Una volta che io fossi riuscito a conseguire lo stesso successo, forse anche più rapidamente e con una centesima parte del peso, la grande spedizione non avrebbe più avuto giustificazione. E infatti, con l'ascensione dell'Hidden Peak, ho posto le condizioni per poter allestire un maggior numero di imprese. Per quel che mi riguarda personalmente, non sono più stato costretto a lavorare tanto (per il finanziamento) fra una spedizione e l'altra. E ora veniamo al problema della sicurezza: la sicurezza, in una grande spedizione, è quasi sempre illusoria. Una montagna alla quale ci si accosti allestendo una dozzina di campi (e in ogni campo stanno di norma alcuni alpinisti e portatori), è sì assicurata, ma non più sicura in caso di catastrofi (bufere, valanghe, terremoti). I rischi di rimetterci la pelle possono anzi risultare anche maggiori.

Una squadra ridotta all'osso si trova più esposta della cordata di punta di una grande spedizione. E i singoli alpinisti di una piccola spedizione corrono rischi maggiori di quelli di una grande spedizione. Ma la somma dei rischi è, nel caso della grande spedizione, molto più elevata.
È quindi insensato munirsi di due, tre, quattro sistemi di sicurezza durante un'impresa estrema, perché in questo modo i rischi complessivi non fanno che aumentare: sarebbe un comportamento assolutamente contraddittorio. lo non sono soltanto del parere che le garanzie, nei casi di imprese estreme, siano spesso solo tentativi di compensare una sicurezza carente. lo ritengo soprattutto che un'impresa estrema senza rischi non sia più un'impresa estrema!

"Importante non è tanto imparare molto bene qualcosa, quanto trovare la propria strada. E questa strada non è già scritta nel certificato di nascita. Non la si può apprendere a scuola, né può esserci indicata dai genitori. Ciascuno deve cercare da sé la sua strada"

La sicurezza può venirci solo dal di dentro. Dalla consapevolezza che si basa, non per ultimo, sulle capacità, sull'esperienza e sulla tenacia. Non c'è assicurazione che tenga se mi difettano i presupposti, fra i quali, nelle imprese estreme, occorre annoverare anche gli istinti. La base di ogni sicurezza è essere sicuri di sé. L'assicurazione esterna può aggiungersi, sporadicamente, in condizioni estreme: fungere da ancora di salvezza in presenza di eventi imprevedibili, cedimenti, crolli.
Oggi l'avventura non è più possibile con totale ridondanza di mezzi. Se impiego tutte le conquiste della tecnica, se coinvolgo nel gioco tutte le garanzie immaginabili, non c'è più esposizione e non c'è più l'impossibile: vengono cioè a mancare due componenti indispensabili dell'impresa estrema. Senza di queste non c'è più rischio, non c'è più disponibilità ad affrontare i rischi.
Chiunque si confronti con un obiettivo estremo è esposto alle paure. Anzi, nel corso della mia vita sono diventato anche più pauroso. Soprattutto perché ogni esperienza mi rende maggiormente consapevole dei pericoli, della presenza dell'imponderabile e dell'impossibile.
Per lo più queste paure sono infondate. È la paura della paura quella che, specialmente prima di partire, ci tormenta, prospettandoci tutte le

possibilità di fallire, di restarci. lo attribuisco un valore positivo a questo genere di paura. Funge da meccanismo regolatore di quello che posso e di quello che non posso permettermi di fare. Il coraggio non va mai considerato disgiunto dalla paura. È solo l'altra faccia della paura. Il coraggio non ha niente a che vedere con il disprezzo per la vita o con l'amore del rischio. Emerge dalla consapevolezza di potersi dedicare al proprio gioco secondo le proprie regole. Una volta che io abbia fissato delle regole di gioco per una mia avventura, questo non significa che debbano valere per tutti. Ma senza regole non c'è gioco. L'alpinista e capo di spedizioni che si è maggiormente messo in luce negli ultimi venticinque anni, e non solo come stratega, è il britannico Chris Bonington. Nel 1970 ha guidato una spedizione classica sulla parete sud dell'Annapurna sviluppando un nuovo concetto. La novità della sua impresa non era costituita tanto dalla difficoltà dell'obiettivo (i 3500 metri del versante meridionale dell'Annapurna formano una delle più ripide pareti dell'Himalaya), quanto dalla nuova oggettività che l'ha caratterizzata. Bonington ha saputo prendere decisioni seguendo una logica concreta, sbarazzandosi di molti dei tradizionali ideali. E ha avuto successo.
Con lo stesso stile ha organizzato e guidato nel 1975 la spedizione alla volta della parete sudoccidentale dell'Everest. E successivamente (preso atto che dopo la scalata della parete più difficile della più alta delle montagne doveva essere cambiato anche lo stile, oltre che del fatto che quello stesso anno io ero andato in vetta al Gasherbrum I in stile alpino) si è pronunciato a favore delle piccole spedizioni, agevolandole.

"Diffido di tutte le regole. Meno quelle che do a me stesso"

Posso muovermi e salire con maggior eleganza solo rinunciando, sbarazzandomi della zavorra, accorciando lo strascico. E sperimentare quello che voglio sperimentare: la sensazione di essere esposto, di poter contare solo su me stesso sulla base di regole mie.
Poter assecondare il proprio ritmo personale vale più di un successo collettivo. Chi sia stato in qualche occasione il piccolo ingranaggio d'una grande spedizione, subordinato alle disposizioni di un dirigente, in un certo senso "condannato" alla vetta, sa che le possibilità di gioco e di esperienza

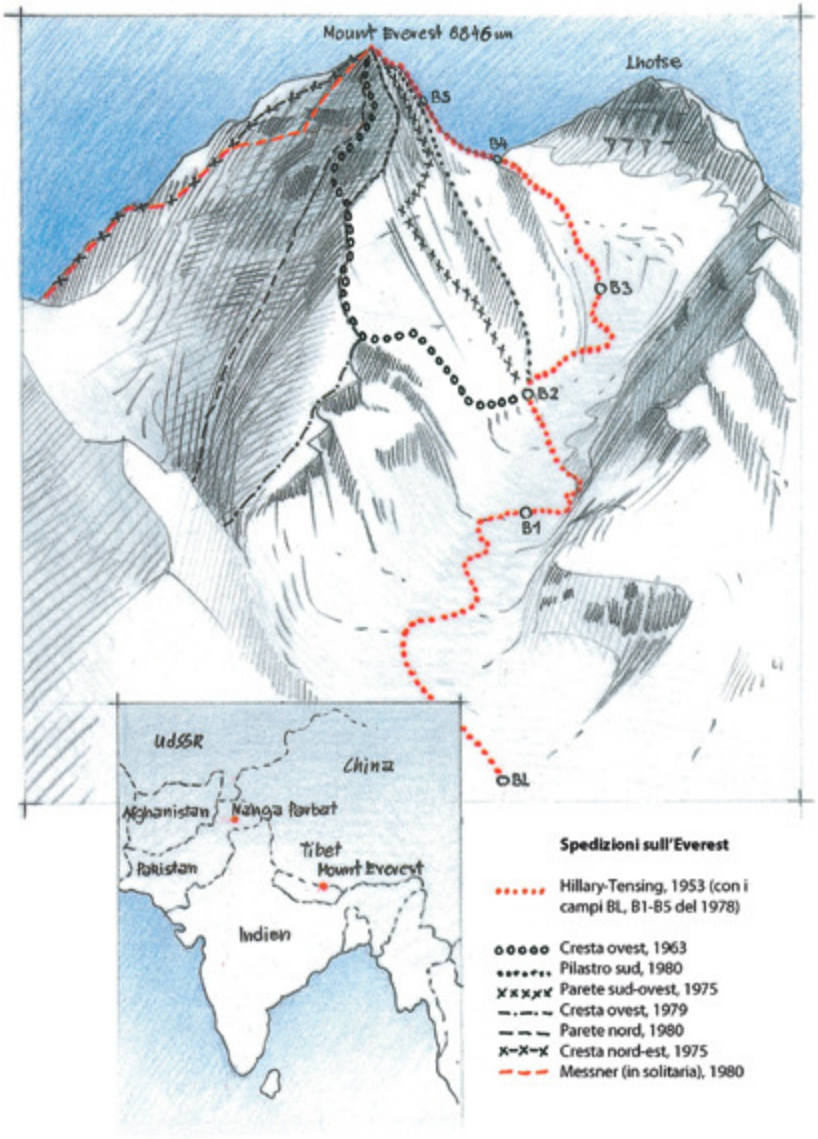
sono maggiori nelle spedizioni piccole e agili. Che sono poi quelle che contano. Almeno secondo me.

5. ESSERE LA VETTA

"Cercare il possibile nell'impossibile: fare del sogno a occhi aperti una realtà"

- **PIÙ IN ALTO (MEGLIO, PIÙ LONTANO, CON IL MAGGIOR SUCCESSO) POSSIBILE**
- **NON È SOLO QUESTIONE DI PIANTARE UN ALBERO, LASCIARE UNA TRACCIA, SPOSTAR MONTAGNE**
- **LA VISIONE NON È UN CASTELLO IN ARIA: È FANTASIA PIÙ SAPERE**
- **LA SFIDA COSTITUITA DA CIÒ CHE GLI ALTRI GIUDICANO IMPOSSIBILE**
- **CHI NON HA VISIONI, NON È INNOVATORE MA SOLTANTO ESECUTORE, INTERPRETE**
- **LE IMPRESE VISIONARIE SONO CONCEPITE ECOLOGICAMENTE, GUARDANO ALL'AVVENIRE E CAMBIANO QUALCOSA**
- **CHI SI ATTIENE ALLO *STATU QUO* HA GIÀ PERDUTO**
- **L'INSODDISFAZIONE DELLO *STATU QUO***
- **ALLA VISIONE REALIZZATA SUBENTRA, LÌ PER LÌ, UN VUOTO. SEGUONO UNA NUOVA IDEA E UNA NUOVA AZIONE. L'UOMO D'AZIONE**
- **CORAGGIO**
- **ORIENTARSI SULL'AUTOCONSAPEVOLEZZA**

- **LA VISIONE E L'IMMAGINE NON SONO LA STESSA COSA**
- **IO ALIMENTO IL MIO "ESSERE MESSNER" CON UTOPIE REALI E NON RIPOSO SUGLI ALLORI**
- **AVVENTURA SIGNIFICA ANCHE CERCARE SEMPRE QUALCOSA CHE NON È STATO ANCORA FATTO**



Il penultimo passo

SULL'EVEREST SENZA OSSIGENO

KATMANDU, MAGGIO 1972

Dopo la tragica spedizione sul Manaslu, in Nepal (due partecipanti hanno perso la vita durante una tormenta), discuto con Wolfgang Nairz e con il dottor Oswald Oelz la possibilità di salire in cima all'Everest.
Decidiamo di chiedere un'autorizzazione per tentare la scalata. Mi trastullo con l'idea di tentare la difficile parete sud-ovest, che è stata fin qui ripetutamente quanto vanamente affrontata.
La mia visione: la parete più difficile sulla più alta montagna del mondo!

SALISBURGO, SETTEMBRE 1975

Durante un giro di conferenze sul successo conseguito dalla piccola spedizione sul Gasherbrum I (Hidden Peak), leggo che la parete sud-ovest dell'Everest è stata scalata da una squadra britannica guidata da Chris Bonington. I quotidiani inglesi riportano il successo in prima pagina. Sono molto eccitato. Da un lato perché la straordinaria impresa è riuscita ai britannici nel periodo successivo ai monsoni, dall'altro perché hanno così realizzato una delle mie visioni.
Finora Nairz, Oelz e io avevamo considerato poco promettenti le spedizioni sull'Everest nel periodo posteriore alla stagione dei monsoni, e quindi avevamo aspettato la prima autorizzazione disponibile per il periodo dell'anno che precede i monsoni. L'otteniamo per il 1978. Decidiamo di raggiungere la più alta montagna del mondo nel trimestre marzo-aprile-maggio 1978.

"II coraggio di rischiare porta nuove conoscenze"

Ma come affrontarla? Scalata ormai da altri la parete sud-ovest e dopo che mi sono nel frattempo arrampicato su tre ottomila (minori), prende forma una nuova visione: l'Everest senza ossigeno! Per esperienza diretta e desumendo dalle fonti storiche (il colonnello Norton arrivò già nel 1924 fino a quasi 8600 metri di quota senza impiegare le bombole), so che l'uomo può salire senza maschera anche più in alto di quanto si sia finora supposto.

INNSBRUCK, AUTUNNO 1977

Avviati i preparativi per la spedizione austriaca sull'Everest che si farà nel 1978. La dirigerà Wolfgang Nairz. Vi parteciperanno, come medici (e alpinisti), il dottor Raimund Margreiter e il dottor Oswald Oelz. Intendono anche fare ricerche mediche in alta quota.

Dopo essere riuscito, contro la volontà della squadra che comporrà la spedizione, a imporre Peter Habeler come mio compagno di cordata, raggiungiamo questo accordo: Peter e io siamo parte della spedizione austriaca sull'Everest. Però, nell'ambito di quest'impresa che vuole arrivare in vetta lungo la via Hillary (con apparecchiature per l'ossigeno, campi in quota, portatori d'altitudine), noi costituiremo una cordata del tutto autonoma, anche nel senso che decideremo noi la nostra via e la nostra logistica. Siamo risoluti a rinunciare alle maschere per l'ossigeno e a tentare di seguire, dal campo Il in su, un tracciato tutto nostro. Contribuisco alle spese della spedizione, per la nostra parte, con 30.000 marchi (denaro di sponsor, il contratto per un documentario). In tal modo Peter e io ci assicuriamo il diritto di poter usufruire del campo base, delle corde fisse, dei campi in quota, degli sherpa e dell'assistenza medica nel quadro complessivo della spedizione.

INVERNO 1978

Mi preparo alla salita sull'Everest. Mi alleno come non facevo più da anni. Non mi chiedo quanto duro lavoro dovrò sobbarcarmi in seguito per trarne, in caso di successo, un bel po' di soldi. La visione dell'Everest *by fair means* è diventata un'idea fissa. Mi identifico con il mio proposito, con la vetta dell'Everest, tanto che mi vedo salire lassù durante le corse d'allenamento, quando mi sveglio la mattina, a volte anche in sogno. È come una specie di pre-esecuzione, di pre-compimento dell'impresa.

"La montagna più alta del mondo esercita un fascino particolare"

Naturalmente dipendo anche dai miei sponsor. Per realizzare l'idea, devo prima finanziarla. Investo il meglio di me stesso anche in quest'aspetto dell'impresa: pur disponendo di tempo limitato, dovendo pensare soprattutto ad allenarmi. Se un contraente non è d'accordo con il tempo che

sono disposto a concedergli (in un rapporto di 1:10 rispetto alle esigenze proprie della preparazione) deve rinunciare. Non c'è sostegno esterno che possa surrogare l'allenamento, il lavoro preparatorio e l'organizzazione. Nessuno all'infuori di me, che ho elaborato idea e progetto, può eseguirli.
Il penultimo passo del mio modo di fare alpinismo dovrà essere la salita sull'Everest senza ossigeno, inquadrata nella rete di sicurezza costituita da una grande spedizione classica. Non oso ancora pensare fino in fondo all'ultimo passo: la più alta montagna del mondo in stile alpino. Per il momento sono entrambi soltanto utopie realizzabili, che hanno prodotto in egual misura ambizione ed emozioni (anche estetiche: la bellezza dell'azione).
L'Everest *by fair means* è una specie di invenzione. Si è formata lentamente prima di perfezionarsi. Intuitivamente. E non m'interessa tanto il limite umano di tollerabilità, quanto e piuttosto la verifica di una possibilità. Credo nella mia invenzione. Essa vive dentro di me. Alla fine, come se non ci fosse altro al mondo. Mi turba poco che quasi tutti gli altri giudichino irrealizzabile e pericolosa la mia utopia reale. Mi rafforza nell'autoconsapevolezza di osare qualcosa di straordinario. E comunque non mi frena.

MARZO 1978

Marcia d'avvicinamento al campo base (5400 m). Acclimatazione.
Le perplessità che vengono dall'esterno si fanno massicce. Riesco ad attenermi al mio obiettivo solo grazie alla forte autoconsapevolezza e al mio coraggio, e ad affrontare senza essenziali perdite d'identificazione gli scettici che mi si contrappongono in televisione, durante le conferenze stampa, nel corso della stessa marcia di avvicinamento.

25 APRILE 1978

Dopo l'allestimento di tre campi in quota, pianto con due sherpa una tenda sul Colle Sud (a circa 8000 metri d'altitudine). Peter Habeler si è nel frattempo già rassegnato e arreso.
Cinquanta ore di vento fortissimo (che lacera un telo della tenda e rende impossibile la fusione della neve per preparare qualcosa di caldo da

mangiare) mi costringono infine a ridiscendere. Sono molto scosso, esausto. L'intero progetto è messo in discussione.

7 MAGGIO 1978

Dopo una prolungata sosta di riposo al campo base, salita per il secondo tentativo. C'è malumore nella squadra per il compromesso cui si è piegato Peter Habeler, il quale vorrebbe salire ora secondo la tecnica tradizionale (solo in seguito riuscirò a convincerlo a osare un ultimo tentativo senza la maschera).

8 MAGGIO 1978

Peter e io partiamo dal Colle Sud con il proposito di salire più in alto possibile. Decidiamo di non allestire un campo V a quota 8500. Possiamo riuscire nell'impresa solo rinunciando a ogni fermata intermedia (una prolungata permanenza nella "zona della morte" comporta sempre anche perdita di concentrazione, di volontà, di forza, di energie). Se uno è disposto a rinunciare a ogni cosa superflua, a ogni comodità, alle garanzie di sicurezza, preferendo l'incertezza, questo non significa necessariamente giocarsi la pelle: pur rimanendo ben consapevoli di poterci forse rimettere anche la vita.
Avanziamo meglio di quanto avessimo supposto. È stata la paura della paura a paralizzarci, non la prospettiva concreta di poter morire. Arriviamo in vetta nel primo pomeriggio. Peter scende poi precipitosamente, come sospinto dal panico.
Per un po' rimango tutto solo lassù. Come in trance. Mi sento quasi fuori dal tempo, capace di pensare in un modo nuovo, più complesso. Anche se con estrema lentezza. Eppure il successo non mi provoca nessuna euforia. Con la realizzazione del piano mi è venuta meno anche l'utopia. Mi manca come sensazione portante. Quello che rimane è un senso di vuoto.

MAGGIO 1978

Discesa al campo base. Rientro a casa.
Dopo il nostro successo, mi trovo esposto a critiche come non mai. Per la mia «inclinazione al rischio», per il «logoramento» cui sarebbero esposti per colpa mia i miei partner (Peter Habeler, da quella volta in poi, ha seguito

una sua strada), per la mia «egomania». L'immagine che si offre di me è quella di uno spostato. Che cosa devo fare? Mi è impossibile fare in continuazione soltanto cose giuste, ragionevoli, utili. Forse è vero il contrario. Forse è il mondo che si è nel frattempo così spostato da sospingere la normalità fuori dai margini.

"Essere ossessionati significa non essere liberi. È come essere prigionieri"

Non soltanto dalla salita sull'Everest senza maschera so quanto può essere più intensa l'esperienza di un innovatore. Per andare avanti, non devo fare altro che abbandonarmi alle mie visioni, ai sogni a occhi aperti.
La visione e l'immagine, per fortuna, non sono la stessa cosa. E raramente lo sono una personalità e l'immagine che se ne spaccia. Alla lunga ha successo solo chi si identifica in ciò in cui crede, non nella sua immagine.
Non è stata la forza bruta a portarmi così lontano. E nemmeno l'inclinazione al rischio. Forse la scelta del partner giusto.
Ma il presupposto fondamentale è la visione. Sono la visione e l'identificazione nell'obiettivo che consentono alla motivazione di crescere, con il tempo, fino a divenire quella volontà di fare che muta il corpo in una freccia. Solo l'energia accumulata porta lontano. Un'energia che esplode (e implode) nell'azione.
Con la prova che anche l'Everest era fattibile senza maschera, e che quindi tutte le montagne sono scalabili in stile alpino, ho ipotizzato una regola generale del gioco. L'alpinismo volto all'avvenire doveva da quel momento proporsi di essere ecologico ed elegante. Purtroppo quest'enunciazione è stata ignorata, e continuare a predicare sempre le stesse cose non è il mio genere.
Da uomo d'azione quale sono, ho progettato invece, e ben presto, il passo successivo: la realizzazione di una nuova utopia reale, e cioè l'ascensione solitaria dell'Everest. Me la sono prospettata come l'ultimo passo del mio modo di fare alpinismo.

La visione come utopia reale

Chi coltiva il desiderio o l'ambizione di salire il più in alto possibile, di andare il più lontano possibile è spesso considerato un maniaco dei record. Non intendo escluderlo, però sostengo che se questo fosse e non altro, non arriverebbe lontano. E nemmeno abbastanza in alto. Per chiunque tenda all'estremo, la realizzazione di un sogno è infatti molto più importante del ritrovarsi menzionato dal Guinness dei primati.

"Non è quello che ho già fatto, ma quello che ho davanti a me che mi porta sulla prossima montagna e oltre me stesso"

Ogni individuo ha dei sogni. E prima o poi cerca delle esperienze a sostegno di questi sogni. Oppure si rassegna e li rimuove. Ma c'è anche chi (ed è la scelta migliore) si identifica con essi e cerca di viverli fino in fondo.
Nessun uomo dell'estremo può vivere alla lunga con un sogno non realizzato. Similmente accade agli artisti, ai manager, agli uomini politici (a questi ultimi, purtroppo, più raramente). Cercano quindi di realizzare le loro idee.
lo so che la realtà e il sogno possono arrivare a coincidere. Uno pensa qualcosa, concepisce cioè un'idea; poi sviluppa l'idea nella mente sino a farne un'utopia reale; infine, in una terza fase, si ritrova nella condizione di tradurla in realtà. Questo processo non porta soltanto a una più intensa esperienza del successo. Spesso si instaura anche una forte sensazione unitaria.

"I calcolatori prudenti sono pusillanimi, non adatti ad andare ai limiti. Mi interessano di più i giocatori che hanno perso la testa"

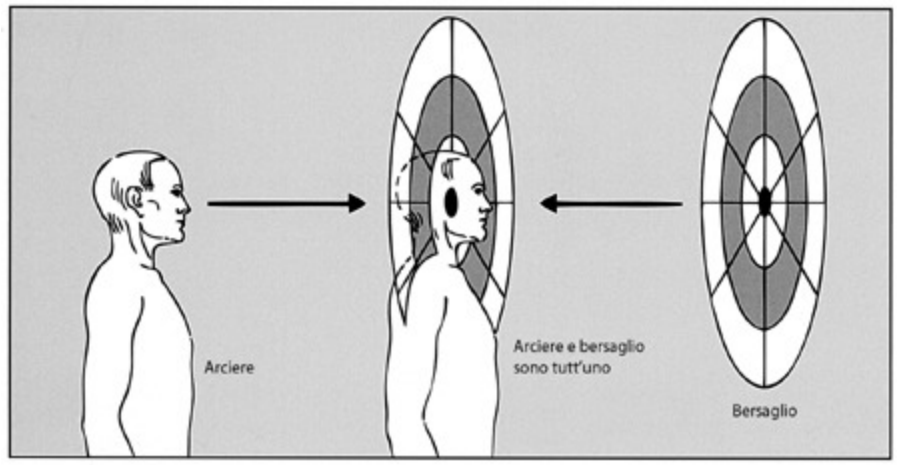
Nel caso dell'impresa estrema è un fondersi di spirito, corpo e cosmo in un tutt'uno.
Tutte le mie imprese sono cominciate come idee, nella mente. Finché un'idea è solo una concezione vaga, ha scarso vigore. Solo quando è maturata e cresciuta come il bambino nel ventre materno, quando si è condensata in un'utopia realizzabile, può essere partorita, collocata nel mondo, e cioè realizzata. Quando parlo di visioni, di sogni a occhi aperti, non intendo riferirmi ai castelli in aria. Le mie visioni sono molto più reali. Ovviamente anche la visione scaturisce dalla fantasia. Tuttavia l'esperienza e le nozioni di

cui dispongo mi consentono di arrivare alla conclusione che è, almeno teoricamente, traducibile in azione.

"Il limite del fattibile può essere raggiunto solo a piccoli passi. E quanto più mi avvicino a quel limite, tanto più piccoli devono essere i passi"

Ogni impresa estrema è preceduta da un simile processo interiore. Per lo meno nel mio caso. E la fase interiore della costruzione, quella mentale o spirituale, è (similmente a quanto avviene nell'arte o anche per un progetto industriale) la base del futuro successo.

"È contemporaneamente arco e freccia solo chi sia prima diventato anche bersaglio, obiettivo"



Il bersaglio, la freccia e l'arciere possono diventare un tutt'uno.

Se l'idea sia frutto di ispirazione, di atto di volontà o di invenzione, è una questione sulla quale non mi pronuncio. Ma una volta che sia stata riconosciuta come energia, la si continua a pensare. Fino a quando diventa utopia reale, fino a quando cioè il costrutto del pensiero assume sostanza tale da poter essere realizzato (sotto forma di azione, di un'opera d'arte, di un prodotto industriale). La crescita di un'idea, il suo assumere sostanza interiore porta, quando è abbastanza consistente, alla nascita di un concetto che preme letteralmente per diventare realtà compiuta. Quanto più coerente e precisa è l'utopia reale, tanto più chiaro è il concetto e tanto maggiori sono

le probabilità di successo. Alla lunga il successo dipende dunque dalla capacità di sviluppare visioni forti e dall'essere coerenti con noi stessi. Dalla linearità con cui traduciamo le nostre utopie reali in azioni. Le imprese estreme mi riportano alle mie origini, perché vi posso essere completamente me stesso. È da questa identificazione che attingo nuove idee, nuove energie, nuove forze. Fra l'idea e l'azione, l'identificazione si tende come una corda fra le due estremità di un arco. Così almeno il meccanismo funziona nel caso mio.

Pur avendo entrambi i piedi ben piantati per terra, io sono rimasto un sognatore. Non ho mai smesso di sviluppare le idee in utopie realizzabili, e potrò rinunciare alla mia follia solo quando non mi verrà più in mente niente. Quel che ne pensano gli altri è secondario. C'è una sfida insita nel fare qualcosa che nessuno ha mai fatto; meglio ancora, nel fare qualcosa anche quando è ritenuto impossibile da tutti gli altri. I record non c'entrano. Anche se, nella fase dell'azione, arrivo ai limiti della sollecitabilità dell'organismo, non è questo che cerco quando vado ai limiti. Il mio problema è quello di tradurre un'utopia reale in azione. E nel farlo sono innanzi tutto un innovatore, non solo esecutore, interprete, uomo estremo. L'alpinismo dovrebbe divertire, costituire uno svago: quante volte me lo sono sentito dire. Fin da quando ero ancora uno studentello. Tuttavia non mi ha mai turbato il rimprovero di chi diceva che le nostre arrampicate domenicali erano più faticose dell'intera settimana lavorativa. D'accordo, il lavoro comune è meno faticoso di una scalata difficile. Inoltre l'alpinismo, di per sé, non è redditizio. Sennonché quel che conta per me non è la fatica, e nemmeno il compenso. È l'entusiasmo, la gioia che mi dà una cosa che mi sta a cuore. E che cos'è l'entusiasmo assoluto se non ossessione? lo pretendo molto, moltissimo da me stesso, e perseguo di mia volontà i miei obiettivi. Come uomo estremo, io vivo *per* le mie imprese e non *delle* mie imprese. Che poi l'andare ai limiti fornisca anche il pane a chi ci si impegna (io posso vivere della vendita delle "scorie", dei prodotti di scarto della mia attività) non è una contraddizione, ma un dato di fatto. Ciononostante sono tutt'altro che un idealista. lo sono un realista. Questa mia concreta ossessione, che può anche apparire una buffonata, addirittura una pazzia a qualcuno, mi rende immune dall'essere pago e soddisfatto di me stesso. Mi tiene sveglio, mi fa trovare soluzioni originali, mi induce a fare cose che io soltanto rendo importanti per me stesso. A volte prendo i miei propositi tanto sul serio da

subordinarmi a essi, da dissolvermi in essi. Questa completa immedesimazione con ciò che mi sta a cuore non ha nulla a che fare con l'esibizionismo. È la conseguenza dell'essere un tutt'uno con ciò che faccio: concezione, interiorizzazione, realizzazione dell'idea e quindi di me stesso. Ne scaturisce uno stato di eccitazione (psichica e fisica). I terreni di coltura di cui si nutrono le mie visioni sono sempre diversi. Così la piccola spedizione è nata perché è più elegante, meno dispendiosa, ecologicamente più pulita della grande spedizione. È sotto ogni aspetto rivolta all'avvenire, ed è per questo che ha cambiato l'alpinismo delle alte quote. Al giorno d'oggi anche un'impresa economica opera ecologicamente se è concepita in modo da guardare all'avvenire. Chi vuole cambiare qualcosa cambia innanzi tutto la concezione che ha di se stesso, la propria impostazione, e poi l'impostazione dei collaboratori. Nella vita è più importante spostare le montagne che sono nella nostra coscienza che piantare un albero o lasciare una traccia.

"L'impresa estrema è fine a se stessa. Come il piacere. Anche se è tutt'altro che un piacere"

Chi non si limita ad avere o a sognare delle idee, ma consente loro di crescere, di plasmarsi in utopie reali, e raduna per questo scopo le energie, la costanza e la determinazione per tradurle in azione, cambia sempre qualcosa. Contrariamente a coloro che si accontentano sempre dello *statu quo* oppure a coloro che si adoperano (per paura, comodità, disinteresse) per conservare lo *statu quo*.

"Rendo al meglio quando le sfide sono maggiori"

Chi osa intraprendere la realizzazione di un'utopia reale rischia di fallire. Però in ultima analisi ci guadagna sempre. Impara che l'identificazione con la sua causa comporta il predominio dello straordinario sull'ordinario. E che richiede modestia di fronte alla causa cui ci si dedica. Il successo è un prodotto dell'ossessione e della modestia. L'intuizione c'entra molto meno di quanto comunemente si creda. E lo stesso vale per la genialità.
Certo, anche l'intuizione ha un ruolo importante. Però considero più importanti le visioni. E la disciplina. La creatività segue un suo processo di

lievitazione, e non c'è genialità senza impegno. L'intuizione è scomponibile. Si fonda sullo studio e sulle esperienze. E molto dipende, sempre, dal tempo vissuto in simbiosi con ciò che mi sta a cuore.

"La nostra provvista di idee viene dall'esperienza. È un ciclo continuo fra idea e azione"

Quante volte, senza nemmeno dovermi costringere a farlo, ho precorso dentro di me un'impresa estrema! Leggendo dei libri, per esempio: io non ho mai letto le relazioni, i diari, i racconti dei miei predecessori come se fossero romanzi o saggi. Ho interiorizzato la materia offerta dai libri, mescolandola alle mie esperienze. È in questo modo che poi nasce l'intuizione. Non è questione di genio. Il genio è raro quanto l'eroismo (ed entrambi sono stati forse solo inventati da qualche intellettuale per potersene beare). È una somma di molte esperienze e nozioni quella che si traduce nell'intuizione. Solo il profano parla poi di genialità. Molti estranei definiscono sovrumano quello che faccio. Sbagliano di grosso. lo sono un uomo del tutto normale. Quello che faccio o che ho fatto potrebbe farlo anche la maggior parte delle altre persone sane. Dovrebbero soltanto volerlo con la stessa veemenza con cui lo voglio io. E non è solo questione di attraversare a piedi l'Antartide o di salire sull'Everest. È più importante quello che viene prima: la preparazione, la capacità di subordinarsi al compito che ci si è dato, di identificarsi fino a essere un tutt'uno con il proprio proposito.
La salita sull'Everest è solo l'ultimo passo. Ma quello che maggiormente conta in questo contesto è che l'ultimo passo dipende sempre dal primo. Il primo passo e l'ultimo sono strettamente connessi fra loro, ed entrambi discendono dall'idea. Quest'immagine vale per ogni specie di attività. Il fatto poi che un'idea riesca o meno a imporsi dipende da una serie di circostanze: dalla forza dell'idea, dall'esattezza di molti passi, soprattutto dalla fiducia nell'obiettivo. Non dipende solo dall'ideatore. Accade molto spesso che alcune idee siano sminuite, immiserite, smarrite perché si perdono nel vuoto. E quante energie creative risultano alla fine dissipate perché certe idee non hanno saputo procurarsi credibilità! Non riescono a farsi valere perché non sono sufficientemente chiare, mature, buone.
Per anni mi sono identificato nella realizzazione di compiti che, nella fase iniziale e prima di coinvolgermi e prendermi come problemi concreti, erano

esistiti soltanto come idee. Poi però, dopo la realizzazione, non mi sono mai accontentato del risultato conseguito. Ho sempre voluto fare un passo in più. Non perché fossi insoddisfatto di quello che avevo già raggiunto. A sollecitarmi è stata semmai la fame di nuova attività. Questa fame è stata ed è il mio motore, quello che mi consente di sviluppare nuove idee e di volgermi a nuove azioni.
Ho imparato a convivere con la consapevolezza che ogni idea realizzata apre, sul momento, un vuoto fra le mie speranze. È uno stato d'animo che non mi frena. Il vuoto può e deve essere colmato con nuove idee. Una di queste idee può crescere, condensarsi in un'utopia reale. E poi volgersi in azione. Poiché, come Goethe (che collocava l'azione all'inizio della catena della conoscenza), credo nell'uomo d'azione che è in noi, occorre che all'inizio della concatenazione delle mie idee ci sia stata un'azione. L'azione risolve ogni problema (l'attività intensa dà risposta a tutte le domande) e si sottrae alla dimensione della memoria: quindi non ho accesso a questa scatenante "fase del destino" della mia esistenza. Del resto non vorrei essere lo psicoterapeuta di me stesso. Andare ai limiti significa osare, volgersi a qualcosa che non è stato ancora fatto. Essere un innovatore significa tradurre in azione qualcosa che in un certo specifico modo non è ancora riuscito a nessuno. Sei un visionario estremo se pensi a qualcosa che nessuno ha ancora pensato in quel modo. Per agire occorrono intraprendenza, energie, coraggio. Soprattutto una base di serena autoconsapevolezza. Chi si orienta sulla consapevolezza altrui, diventa, senza accorgersene, un imitatore.
Il mio essere quello che sono, il mio *essere Messner*, è in primo luogo alimentato da idee, progetti, utopie reali. Meno da ciò che ho già fatto. lo non mi adagio sugli allori. Non sono nemmeno uno che sta alla finestra a guardare. Proietto le mie energie nell'avvenire.
Continuamente. Quel che ho già fatto appartiene alla mia biografia. E sono quello che sono anche perché ho questa biografia. Non di più. Però sono preso dall'oggi e sorretto dal domani. Diversa è la situazione della mia immagine («Che m'importa della mia immagine?», potrei anche dire, ma ne dipendo economicamente). La mia immagine vive di ciò che ho già fatto. Anche del ritratto che i *media* hanno disegnato di me. La mia immagine è dunque ciò che gli altri, gli estranei, suppongono che io sia. Questo ritratto corrisponde raramente alla mia personalità. lo non sono la mia immagine. E ha anche poco a che fare con le mie visioni. Queste infatti le tengo più o

meno per me. Possono crescere e maturare in me solo nel silenzio e nella tranquillità. Diventa sogno a occhi aperti solo ciò che è sufficientemente forte da sviluppare, come utopia reale, una vita propria. Non è dunque la mia immagine che mi fa crescere: sono le mie idee, i miei progetti, le mie azioni. Quando Hermann Buhl (allora il più audace degli arrampicatori austriaci) partì nel 1953 alla volta del Nanga Parbat, questo ottomila era per tutti gli alpinisti del mondo tedesco l'obiettivo massimo di ogni ambizione. I molti tentativi già intrapresi e una serie di tragedie avevano reso, per i Tedeschi, quella "montagna fatale" un trofeo ambito e temuto in ugual misura.

"Il pensiero più importante, in vetta, è rivolto alla strada per tornare giù"

Buhl, pur insuperabile ai suoi tempi come rocciatore, non era un vigoroso marcantonio insensibile agli sforzi, al freddo e all'aria rarefatta. Era un uomo esile, delicato, dal fisico minuto. E nervoso come un cavallo da corsa prima di ogni spedizione. Se alla fine arrivò ugualmente in vetta, ciò avvenne soltanto perché si identificò con quella vetta, perché si allenò per mesi, perché rimase fino alla fine ossessionato dal suo obiettivo. Nell'ultimo tratto, salendo da solo, Buhl riuscì ad attingere in se stesso più forza di volontà, determinazione, disponibilità a soffrire di quante ne avessero allora altri alpinisti.
lo ho sempre ammirato Hermann Buhl per le sue virtù di arrampicatore. Lui però non ne era soddisfatto. Voleva andare oltre, superarsi. Fino alla vetta del Nanga Parbat. E poiché disponeva della capacità (acquisita durante cento e più ascensioni estreme nelle Alpi) di calarsi totalmente nei suoi sogni, raggiunse infine il suo obiettivo, il Nanga Parbat. Benché nessuno lo avesse ritenuto capace di farcela.
È ripetutamente accaduto che, fra quanti si sono dedicati all'estremo, siano stati proprio uomini gracili, minuti, addirittura cagionevoli di salute (l'arrampicatore Hans Dülfer, l'esploratore polare Wally Herbert) a proporsi e a imporsi come innovatori. Questo dimostra che anche nelle imprese estreme (ovvero nel mio terreno di gioco) contano più le facoltà spirituali e psichiche che non la forza bruta. Dirò di più: che la grande impresa dipende dalla forza della visione che deve averla preceduta. Solo quando molti di noi saranno capaci di pensare a un'umanità diversa, riusciremo a cambiare noi

stessi. In tale contesto occorre riflettere anche sul concetto di motivazione. Una persona autonoma che fa ciò che occorre fare perché è anche la sua idea, perché le corrisponde al meglio, vi investirà il meglio di sé. Non occorre dunque motivarla (ovvero manipolarla pagando, corrompendo, minacciando, punendo, lodando). Questo individuo, in quanto attore creativo conferisce senso realizzando sogni a occhi aperti.

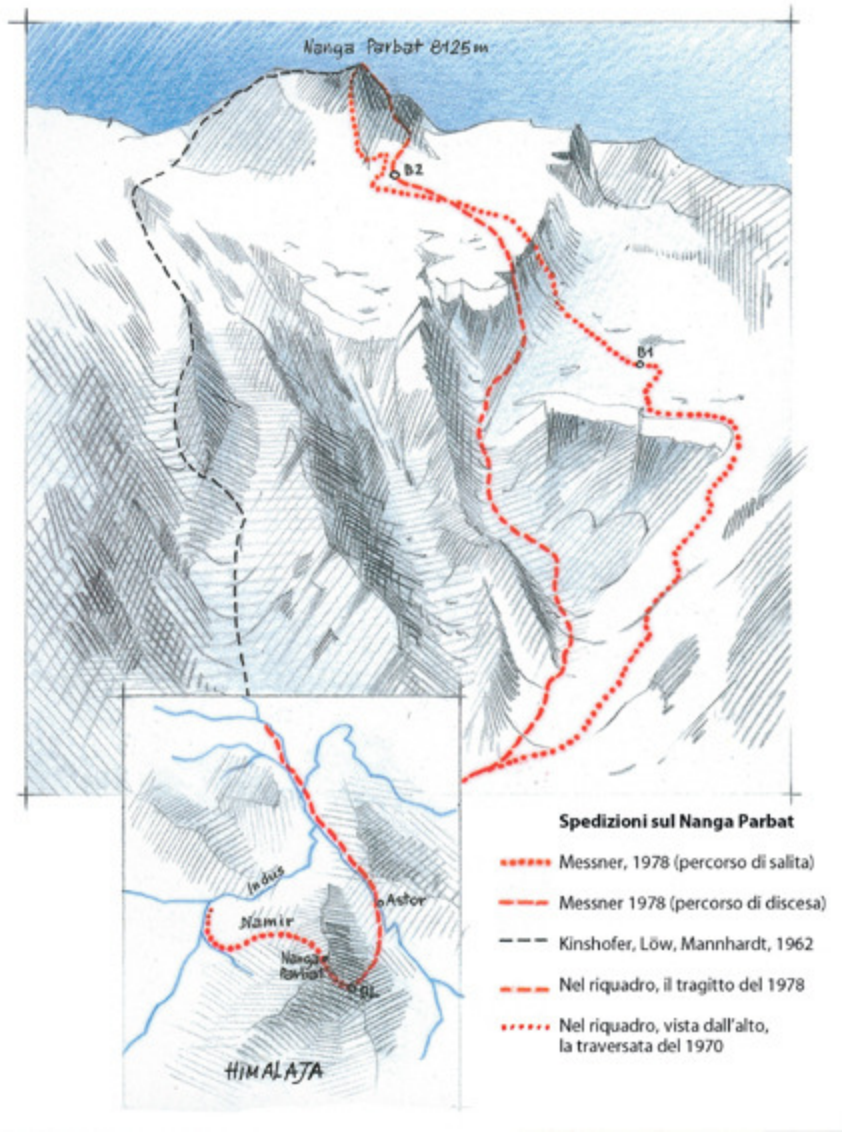
"Io prendo in considerazione solo quelle utopie reali che implicano la possibilità di fallire"

6. SPINGERE ALL'ESTREMO

"Io non salgo per arrivare in vetta; arrivo in vetta dopo essere salito"

- **LA PIANIFICAZIONE È DECISIONE ANTICIPATA**
- **IN TEORIA POSSO PROGETTARE TUTTO**
- **IL COMPUTER PUÒ CONTEMPLARE TUTTE LE POSSIBILITÀ DEL GIOCO**
- **PROGETTARE SENZA PUNTI DI RIFERIMENTO**
- **POCHI ELEMENTI DI PIANIFICAZIONE**
- **SAPERE COME NON SI PUÒ RIUSCIRE**
- **LE BASI FONDAMENTALI: QUALITÀ, COSTI, TEMPO**
- **FLESSIBILITÀ FRA PROGETTAZIONE ED ESECUZIONE**
- **IMPROVVISARE SUL POSTO. DECIDERE SULLA BASE DELLE DIFFICOLTÀ**
- **LA PERFEZIONE E IL PRINCIPIO DEL SAPER RINUNCIARE**
- **L'AVVENTURA CHE CONSISTE NEL RIDURRE AL MINIMO I SUPPORTI ESTERNI E LA TECNOLOGIA**
- **L'AVVENTURA DELLA RINUNCIA**
- **IMPERATIVI FUTURI: PIÙ PULITO, PIÙ LEALE, PIÙ UMANO**
- **CIASCUNO PUÒ ANDARE OLTRE SE STESSO**
- **SITUAZIONE AGONISTICA, ISTINTO UMANO, AMBIZIONE**
- **L'ENERGIA COMPLESSIVA È SUPERIORE ALLA SOMMA DELLE SINGOLE ENERGIE**

- **FIDUCIA IN SE STESSI QUALE SOSTEGNO DELLA MOTIVAZIONE**
- ***POINT OF NO RETURN***



Due non sono troppi

IN SOLITARIA SUL NANGA PARBAT

MAGGIO 1973

Voglio scalare un ottomila da solo. Partenza per l'ascensione solitaria del Nanga Parbat lungo il versante Diamir.
Fallisco a circa 6000 metri di quota. Benché in ottima forma, non riesco ancora a cavarmela da solo.

MAGGIO 1974

Fallisce anche il mio secondo tentativo di salire da solo su un ottomila. Dopo una prova sulla parete sud del Makalu (spedizione austriaca in Himalaya), raggiungo il Karakorum, in Pakistan.
Il proposito di salire da solo sul Broad Peak non va oltre la marcia di avvicinamento. Fallisce la mia concezione dell'ascensione di un ottomila secondo il principio del "minimo possibile". Devo piegarmi all'idea che il/i partner costituisce/costituiscono il sostegno migliore nel caso delle imprese estreme. Due non sono troppi.

MAGGIO 1977

Mi arrendo anche in occasione del secondo tentativo di salire da solo sul Nanga Parbat. Dietrofront ancora in fase di marcia di avvicinamento. Sono psichicamente troppo debole.
Adesso però so come *non* posso farcela. Il calcolo del minimo possibile come possibilità di gioco di per sé non basta. Devo dimostrarmi capace, anche prima, di una maggiore autarchia in tutti gli altri ambiti dell'esistenza.

LUGLIO 1978

Mi avvicino al Nanga Parbat da ovest: ancora una volta lungo il versante Diamir. Equipaggiamento della spedizione, provviste e carburante compresi: 60 chili. Ho rinunciato perfino alla carta geografica. Non ne ho bisogno: la carta è il territorio in cui mi muovo.

"Solo se riesco a sopportare me stesso posso pretendere che mi sopportino gli altri"

Ho sognato per cinque anni questo passo: portare l'alpinismo delle alte quote alle estreme conseguenze mediante la riduzione dei supporti al

minimo. Per l'esecuzione ho predisposto una strategia chiara: marcia di avvicinamento, due settimane di soggiorno al campo base per l'acclimatazione, salita. Voglio cavarmela con un minimo di equipaggiamento (minitenda, sacco a pelo, utensili per cucinare, piccozza, ramponi), cominciare l'ascensione all'inizio di una fase di bel tempo, arrampicare fino in vetta seguendo una via nuova. Con il minor costo possibile punto alla migliore qualità possibile. Poiché so che i fallimenti del 1973, del 1974 e del 1977 sono stati prodotti dalla paura della paura di trovarmi solo nella situazione estrema, decido di fare la prima metà della parete molto rapidamente, eventualmente anche a costo di arrivare a un *point of no return*. Tutto il resto si vedrà.

Voglio consapevolmente approfittare di circostanze casuali, rimanere flessibile in fase di esecuzione. Tutte le esperienze che ho accumulato sull'Himalaya in dieci anni confluiscono in questo progetto. Eppure rimane valido il principio: i progetti sono solo progetti. Il più delle volte, in fase di attuazione, non ci si può attenere al piano predisposto.

Nella ricerca dei limiti, dell'estremo, uno può fare tutti i progetti che vuole: funzionano raramente, forse mai. Le condizioni (il tempo, lo stato della neve) e le circostanze (la salute) non sono prevedibili. Eppure non si può fare a meno di un progetto. Né la vetta del Nanga Parbat né il Polo Nord possono essere raggiunti senza una logistica precisa. Tuttavia l'improvvisazione sul posto rimane importante: la capacità di prevedere teoricamente, in fase progettuale, tutte le eventualità e di rimanere ugualmente disponibili all'imprevisto appartiene all'arte di spingere all'estremo un gioco come il mio.

Così concepita, l'impresa solitaria dovrebbe risultare più facile del viaggio in gruppo, poiché molti fatti imponderabili dipendono soltanto da me.

Quando, muovendomi da solo, faccio una scelta, posso attenermi a essa o cambiarla rapidamente se le circostanze lo richiedono. La decisione è tutta mia. In gruppo, invece, le scelte vanno fatte insieme. Conservare flessibilità e reagire insieme in presenza di circostanze impreviste comporta, nel gruppo, perdite di tempo e spesso anche un prezzo da pagare in termini di energia.

Ciononostante sono scettico nei confronti degli avventurieri solitari che non si muovono quasi mai in gruppo. L'impresa solitaria deve rimanere un'eccezione. La regola è l'azione in gruppo.

Perché? Se né il successo né la prestazione sono le mie giustificazioni, ma l'esperienza, nel viaggio in gruppo ho più possibilità di farne di chi si muova da solo. L'impegno fisico è forse maggiore per chi agisce da solo, ma non le possibilità di conoscere meglio se stesso e di fare esperienze. Queste, nella combinazione con gli altri, risultano più intense. Se invece uno vuole sempre e soltanto vincere, preferirà l'impresa solitaria. Ma è un modo ingenuo d'ingannare se stessi.
Sono convinto che ciascuno di noi è unico. Eppure viviamo in gruppo, insieme e accanto agli altri. La frase *two are a crowd* sta spesso solo a significare che uno non sa stare insieme agli altri o che preferisce rinunciare alla presenza di testimoni. Due non sono troppi. Anche quando si tende ai limiti estremi.

7 AGOSTO 1978

Dopo una partenza sballata e una puntata sul Ganalo Peak (per rinsaldare la sicurezza in me stesso), affronto alle prime luci dell'alba il versante Diamir e supero in sei ore 1600 metri di dislivello. Mi infilo nella tenda da bivacco che ho sistemato sotto un gradino di ghiaccio leggermente sporgente a 6400 metri di quota, sopra il grande seracco, nella zona destra della parete.

"La realtà in sé rimane celata, non conoscibile"

Ho ridotto l'imprevedibile al minimo, eppure rimango pronto a vivere con ciò che è rimasto avvolto nel mistero. In questo consiste l'arte di essere pronti a tutto. Durante questa ascensione solitaria l'equilibrio interiore conta più della destrezza nell'arrampicare. So quello che mi aspetta. Eppure tutto rimane problematico.
Non si possono pianificare la serenità e l'equilibrio. So di averne e so che le incertezze si dissolvono nell'azione. E quindi: avanti! Una volta in movimento, si possono risolvere tutti i problemi. «Do it, try it, fix it», dicono i consulenti imprenditoriali di McKinsey. E l'impongono anche a se stessi.

8 AGOSTO 1978

Pochi minuti dopo le 5 del mattino un terremoto scuote talmente il Nanga Parbat che tutto il ghiaccio smosso (migliaia di tonnellate) si frantuma e

crolla, tagliandomi la via di discesa che avevo progettato: ma vado avanti lo stesso. È come una fuga in avanti. Lo stato d'animo in cui mi trovo mi suggerisce: «In qualche modo riuscirai a tornare indietro lo stesso». E sopravviene ora anche una forte convinzione di poter arrivare fino in vetta.
Dopo aver smontato la tenda e aver infilato tutto l'equipaggiamento (circa 15 chili) nello zaino, salgo diagonalmente a sinistra, dove bivacco una seconda volta a 7400 metri, a piombo sotto la vetta.

9 AGOSTO 1978

Punto alla vetta. Avanzo molto lentamente a causa delle pessime condizioni della neve. Parlo ripetutamente con me stesso (evidentemente l'assenza di un partner nelle situazioni estreme è surrogata dalla capacità dell'essere umano di scindersi in due o anche più personalità).

"Solo andare da soli è vero andare. Nel gruppo sorgono le opportunità di precedere o di seguire. E soprattutto la tentazione di assecondare passivamente gli altri"

Raggiungo la vetta a pomeriggio inoltrato. La sensazione del successo è intensa. Da un lato soddisfazione di avercela fatta da solo, dall'altro però anche desiderio di spartire, di comunicare questo successo. Il successo non è un regalo, mai e in nessun contesto, e non diminuisce dividendolo con altri.
Discesa verso il bivacco (che non avevo smontato) a quota 7400.

10 AGOSTO 1978

Tormenta di neve. Non c'è modo di muoversi. Il mondo attorno a me è impenetrabile. Non troverei una via per scendere nella nebbia fitta. Il pendio (3000 metri in tutto) sotto il mio bivacco è ora estremamente esposto al pericolo di valanghe. Non ho copertura alle spalle. Le provviste e il carburante basteranno al massimo per cinque giorni.
Per la prima volta avverto la portata del rischio accentuato dalla riduzione al minimo dell'equipaggiamento e del supporto esterno. I periodi di maltempo sul Nanga Parbat possono protrarsi anche per due settimane. E con le nevicate il pericolo di valanghe sotto di me aumenta in modo pauroso.

Il principio della rinuncia, del fare a meno, contraddice quello della sicurezza. Un'impresa ai limiti spinta all'estremo è sì più leale, più pulita, più rapida e per alcuni aspetti più sicura (non si perde tempo per maturare una decisione comune, e anche la prontezza di reazione è sicurezza), ma persino più pericolosa per chi agisce da solo. In presenza di rivolgimenti atmosferici, di malattie o errori, una correzione di rotta o un rimedio possono risultare problematici se non impossibili.
Terza notte di bivacco a quota 7400.

11 AGOSTO 1978

Approfitto di un breve attenuarsi della tormenta e di alcuni buchi che si aprono fra le nuvole (che dall'alto appaiono brandelli di nebbia) per orientarmi. Decido di scendere precipitosamente.
Raccolgo rapidissimamente le mie cose. Scendo lungo un gigantesco crepaccio sulla sinistra (orografica) dello sperone Mummery. Ghiaccio liscio. La via, mai percorsa o tentata prima, è molto pericolosa. Però non è esposta a valanghe, perché qui la neve scivola giù in successione continua.
La discesa (3000 metri di dislivello) mi riesce in poche ore (elevato pericolo di frane di ghiaccio!). Nelle zone per loro natura pericolose come il Nanga Parbat, con la crescente velocità di movimento diminuisce anche il pericolo, è vero, però non lo si può mai escludere del tutto.

"Salire in vetta a tutti gli ottomila senza la maschera per l'ossigeno: un obiettivo che mi sono imposto da solo"

Con questa ascensione solitaria (una via nuova e pericolosa; nessun supporto tecnologico essenziale; nessun lavoro di preparazione) mi sono avvicinato al massimo alla futuristica concezione ideale dell'impresa estrema in montagna: perché il pericolo era maggiore delle difficoltà.
Quando si hanno 20 o 25 anni, ognuno è disposto ad affrontare un'avventura anche superiore alle sue possibilità. Chi, almeno una volta in vita sua, non si è esposto a un rischio estremo? Ma invecchiare significa, fra l'altro, anche diventare più deboli e più prudenti. Correre ugualmente un grande rischio comporta allora la necessità di buttare sul piatto della bilancia tutta l'esperienza. L'esperienza, gli istinti e le nozioni sentono il bisogno di essere confermati.

Chi ripercorre per la prima volta da solo una via già battuta pratica uno stile nuovo. Seguire una via nuova da soli significa fare un duplice passo. Ma salire da soli una via non solo nuova ma anche pericolosa è il *non plus ultra*.
Soddisfatto, ora? No. Sento tuttora il bisogno di fare un passo in più. La mia pretesa di prestazioni estreme (*excellent activities*) non è di quelle che siano facilmente appagabili. Non conta tanto l'arrivare più o meno in alto, lontano, rapidamente. Quel che conta sono il che cosa e il come.

Progettare ed eseguire

La sola capacità teorica di conferire un senso alle cose è come un amore non corrisposto. La realizzazione è altrettanto importante. E altrettanto difficile. Se per illustrare le mie modeste esperienze nel campo della progettazione e dell'esecuzione ho scelto come esempio l'ascensione solitaria, non l'ho fatto perché sia particolarmente complicata da progettare: no, ho tentato di far capire che l'impresa solitaria presuppone nelle fasi di progettazione e di esecuzione molto più della sola perfezione.
Insieme all'idea e alla relativa motivazione, ho bisogno innanzi tutto dell'attitudine a vivere da solo, a essere solo. La solitudine è uno dei problemi centrali dell'uomo, un problema che, tra l'euforia dell'indipendenza e lo spettro del sentirsi abbandonati, può diventare particolarmente acuto quando uno si muove ai limiti estremi. Essere soli e solitudine non sono la stessa cosa.
Essere soli è una condizione che, a seconda che sia sperimentata volontariamente o forzatamente, scatena emozioni contrastanti. La solitudine è invece sempre accompagnata anche dalla sensazione di essere abbandonati, perduti. Questo stato di smarrimento e di abbandono introduce rapidamente nel labirinto dominato dall'insensatezza e dall'impressione di essere collocati fuori dal tempo e dallo spazio. I presupposti fondamentali per poter volgere un'idea in azione sono invece l'esatto contrario: occorrono una positiva percezione dell'infinito, la speranza, un significato. Il più delle volte ne consegue la voglia di agire.

Molti hanno delle buone idee, ma soltanto pochi la capacità di metterle in atto. Lo constato continuamente, e non solo nella piccola schiera di coloro che si misurano con i propri limiti.
In occasione dei miei viaggi, la necessità di ridurre al minimo l'equipaggiamento e le spese è stata spesso anche un fondamentale innesco di nuove idee. L'idea basilare era quella di sveltire progettazione e realizzazione: un obiettivo conseguibile soprattutto riducendo il peso. Ho intrapreso alcune delle più innovative fra le mie ascensioni alpinistiche impostandole sul risparmio: l'opportunità di cavarmela con sempre meno (e alla fine con il minimo) ausilio (il che implica anche meno peso), con sempre meno portatori e con sempre meno denaro mi stimola come possibilità di gioco.

"Chi va da solo non può spartire gioie e paure. La mancanza che si avverte nelle situazioni estreme è dunque di non poter vedere un'altra faccia umana. La schizofrenia è spesso l'ultima salvezza: la capacità di scomporsi, di dividersi in A e B. E poi bisogna imparare a fare in modo che fra A e B ci sia dialogo e armonia"

Non soltanto l'ambizione e quel che pretendo da me stesso mi hanno imposto questi calcoli riduttivi. Inizialmente vi hanno contribuito soprattutto le condizioni in cui vivevo. Essendo un sudtirolese, senza un vero background nazionale (gli sponsor italiani appoggiavano le spedizioni italiane, gli sponsor tedeschi quelle tedesche ecc.), dovevo finanziare le mie idee attingendo a un minimercato, quello del Sudtirolo. Per volgermi alla realizzazione di grandi obiettivi, ero costretto a collaborare con spedizioni nazionali, oppure a concretizzare le mie idee con un minibilancio e fungendo da regista di me stesso. Ho deciso molto presto a favore della seconda variante.
E, parallelamente al calcolo al risparmio, ho imparato a comporre piccoli ma efficienti team e a esaltarli in reiterate situazioni difficili fino al dispiego pieno delle loro potenzialità.
I miei partner non dovevano "tacere e funzionare", non dovevano subordinarsi a me, bensì, esattamente come facevo io, a un compito che essi stessi dovevano essersi imposto. È la motivazione che determina lo spirito

delle imprese estreme. E per conseguire questo risultato servono poco i modelli di progettazione e le teorie del management.

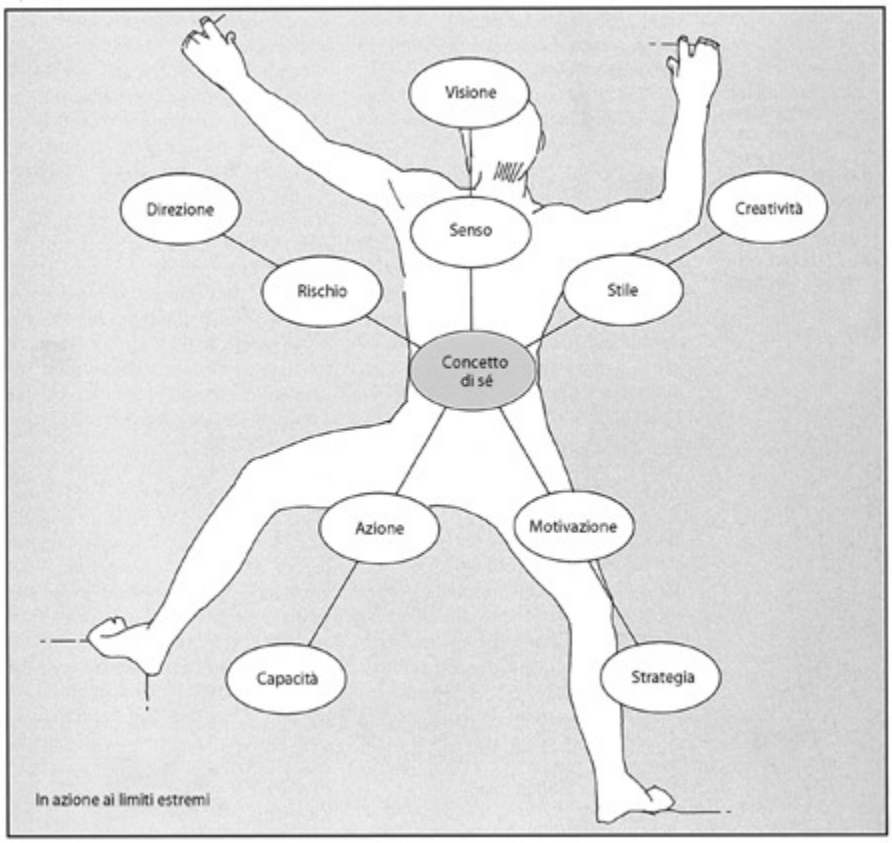
"Chi è diventato di sua scelta quello che è, può tutto ciò che vuole; anche perché vuole soltanto ciò che può"

Era inevitabile che il mio modo di dirigere spedizioni (spesso criticato come cannibalesco per il suo carattere) e la pianificazione della carriera dei miei partner (compito quasi sempre rivendicato dai loro manager personali) finissero per andare in collisione. Ci sono state così ripetute e brusche separazioni. Ma i successi conseguiti in comune stanno a dire che, nonostante tutto, lo spirito, la progettazione e l'esecuzione di queste spedizioni erano esatti.
La misura dell'autenticità che conserviamo quando terze persone, e cioè degli estranei, ci sottraggono la concezione che abbiamo di noi stessi, si rispecchia, anch'essa, nei successi. Capita cioè, perfino spesso, che coloro che puntano all'estremo siano "bruciati" prima ancora di aver toccato il massimo di cui sono capaci. Oppure che rincorrano mode di breve respiro. Come può un uomo distinguere fra l'essere e l'apparire, se non è in grado di capire quali sono i suoi veri interessi? Soltanto la valutazione distaccata e oggettiva acuisce la capacità di cogliere ciò che è valido, autentico, duraturo. Allora conta solo ciò che è, e non ciò che si vorrebbe che fosse. Perciò, anche in questo contesto, mi appare sospetto l'idealismo. Il più delle volte scaturisce da un'impostazione voluta da altri.
E mi sono inoltre sospetti, fra quanti tendono all'estremo, tutti i disinteressati. Non hanno altra pretesa che quella d'apparire chissà chi. Le esperienze che ho accumulato mi autorizzano a dire che sono dei parassiti. Vivono di un idealismo ipocrita, e il più delle volte delle critiche dirette o indirette che muovono ai colleghi al di sopra dei quali presumono sempre di collocarsi.
Io sono, sempre, uno che vuol fare. Benché le mie imprese ai limiti non producano altro che esperienze, sono come un imprenditore: ricco di idee, pianificatore, produttivo. Sono un'industria fatta di un uomo solo. I miei viaggi funzionano come funziona un'industria. Ma senza l'eccesso di burocrazia.

Inizialmente mi sono dovuto attenere a un ambito di pianificazione che mi ha imposto spedizioni piccole e rapide, a buon prezzo. E ho impostato conseguentemente le strategie di esecuzione. La pianificazione non è altro che un'anticipazione di scelte e decisioni. Questo significa che, quando allestisco una spedizione, tengo presenti tutte le circostanze immaginabili: le difficoltà, i capricci del tempo, le strettoie. Nel lontano Himalaya non posso entrare in un negozio per acquistare quelle cose che ho dimenticato a casa. Quel che non ho con me manca. Per questo è così importante una perfetta pianificazione.

"Essere ideatore, legislatore, conferitore di significati e giudice di se stesso non è un privilegio, ma una condizione per andare ai limiti"

E come diventa perfetta? Nella pianificazione l'esperienza aiuta esattamente come l'attenta analisi delle liste di carico che sono state a mano a mano stilate nell'arco di duecento anni di moderne avventure. Contemporaneamente si tratta tuttavia di tenere ben presente che in teoria posso progettare tutto, anche simulare una spedizione al computer, perfino secondo diverse varianti; ma al momento della realizzazione disporrò di una sola possibilità. Quindi dovrò essere in grado di affrontare sempre e ovunque delle eventuali digressioni.
Un piano non è fatto perché non sia rispettato, è vero, ma deve essere elastico e adattabile alle circostanze. Per le imprese estreme si possono fare tutti i progetti che si vogliono, ma alla fine non funzioneranno mai come sono stati concepiti. Chi è però capace di riconvertire sul posto e all'ultimo momento un piano pur pensato con tutte le immaginabili varianti, adeguandosi a ciò che non era stato possibile ipotizzare prima, arriverà comunque più lontano di colui che non ha un piano o ne ha uno non sufficientemente flessibile.



Nessun robot funziona come chi è impegnato a superare i propri limiti.

OGNUNO DI NOI PUÒ SPOSTARE LE SUE MONTAGNE SE...

- scopre, avverte, esprime il suo particolare, momentaneo, unico potenziale (annotare subito, interiorizzare, razionalizzare le idee!);
- approfitta di quest'attimo per motivarsi a fare (l'energia spirituale cresce con le concezioni chiare e i sentimenti positivi, esattamente come la forza fisica e la resistenza crescono con l'allenamento);
- sottopone le proprie convinzioni a un controllo (scambio di esperienze parlando con persone specializzate, test a piccoli passi);
- il concetto che ha di sé vuole prorompere come un grido di gioia: abbi il coraggio del "grido primordiale" e rallegrati del cambiamento che avviene in te;
- più persone che la pensano allo stesso modo si incoraggiano a risolvere problemi "impossibili".

Sotto questo profilo, il campione del mondo degli alpinisti era il polacco Jerzy Kukuczka. Arrivò relativamente tardi all'alpinismo himalayano, però, in un periodo abbastanza breve (nove anni soltanto), riuscì a salire su tutti i 14 ottomila. Un successo che gli è stato reso possibile non soltanto dalla sua stoica calma e dalla sua tenace perseveranza. Lo ha aiutato soprattutto la capacità di prendere decisioni giuste: sul posto e all'ultimo momento. Kukuczka era un uomo d'azione dotato di maggiore flessibilità rispetto agli altri alpinisti della sua generazione.

"Pensare globalmente le connessioni oggettive è un momento che precede l'azione"

La flessibilità si colloca fra la progettazione e l'esecuzione. Nelle situazioni estreme sono lontanissimo da ogni possibile fonte d'aiuto e dalle officine di riparazione; l'esecuzione è intessuta di rischi; gli errori di pianificazione non possono per lo più essere corretti: quindi la mia flessibilità deve essere accorta e ben calcolata. Che cosa e fino a che punto posso esporre alla flessibilità? L'improvvisazione sul posto non deve essere la conseguenza di pressappochismo. Tanto più che potrebbe privare i miei partner della sensazione della sicurezza. Saper tenere continuamente conto di tutti i rischi, dei possibili rivolgimenti meteorologici e delle provviste di riserva è qualcosa che avviene intuitivamente e rende superiori.

"Il momento della decisione segue quello in cui si distingue ciò che tu stesso hai fatto di giusto o di sbagliato. Presume il coraggio di dire io, sì e no"

Quando affermo che il successo di un'impresa estrema dipende in ugual misura dalla pianificazione e dall'improvvisazione, la mia non è un'enunciazione quantitativa. È un'enunciazione qualitativa. Entrambe, la pianificazione e la flessibilità, devono cioè essere frutto, al cento per cento, di competenza.
Ognuna delle mie spedizioni si basa su alcuni presupposti fondamentali. Il primo è la qualità. Il secondo è la finanziabilità. Poi viene la disponibilità a correre rischi. Con l'avanzare dell'età tendo a farmi guidare sempre di più, in fase di progettazione, dalla qualità: qualità dell'enunciazione, qualità dell'azione, qualità dell'esperienza.

Lascio perdere i progetti di spedizione che non corrispondono al concetto che ho della qualità. Gli altri li cullo per qualche tempo come visioni. Lascio che crescano. Quando ho l'impressione (ed è una sensazione che si insinua fra l'esigenza di fare e il piacere di fare) che un progetto sia maturo, faccio un'analisi dei costi (di solito è più facile stilare un piano di finanziamento che realizzarlo). Poi occorre una logistica. Infine viene il calcolo del tempo occorrente, al quale seguono il finanziamento vero e proprio e la decisione di tenere un certo periodo della mia vita libero da altri impegni.
Fra i pochi elementi di una pianificazione (quante provviste, quanto carburante, quale equipaggiamento per quante persone e per quanti giorni: il tutto con elasticità) deve esserci anche la chiara consapevolezza di come non può funzionare. Quante più spedizioni sono fallite prima della mia a causa di un particolare problema, tanto meglio so come non debbo comportarmi io. Se saprò evitare tutti gli errori commessi dagli altri nei tentativi di risolvere il mio problema, posso farcela. Quanti più errori degli altri conosco, tanti di meno ne commetterò io. Questo processo di astrazione per esclusione mi consente, spesso anche senza dover ricorrere a verifiche e quindi con pochi elementi concreti, di progettare in modo alquanto preciso.
Se però miro a un traguardo che non è stato ancora mai tentato (e quindi sono praticamente sprovvisto di ogni modello di riferimento), allora progetto seguendo due binari. Prima rispondo alla domanda di come si potrebbe fare. Poi a quella di come non potrebbe in nessun caso funzionare. E infine prendo decisioni relative ai punti che potrebbero rivelarsi delle strettoie.
Prima ancora di intraprendere il tentativo di attraversare la Groenlandia da sud-est a nord-ovest, secondo la diagonale longitudinale (più di 2000 chilometri, il tragitto più lungo mai percorso da un uomo senza soste intermedie), avevo già deciso che dovevo farlo nel minor tempo possibile. Se avessi previsto una durata di 200 giorni, avrei di fatto finito con l'impiegare un tempo anche maggiore a causa della pesantezza della slitta (250 chili). La spirale tempo-peso (quanto più peso, tanto più tempo) avrebbe insomma reso impossibile la realizzazione.
Quanto minore è il numero dei giorni, invece, e quindi tanto più leggera la slitta, tanto maggiori sono le probabilità di successo. Sennonché anche questo è vero solo entro certi limiti. È quasi impossibile "fare"

longitudinalmente la Groenlandia in 50 giorni. Si trattava dunque di capire quale fosse il tempo minimo indispensabile per attraversare quell'isola enorme, e quindi di stabilire le quantità di carburante e di provviste (riserve comprese) da trascinarsi dietro sulla slitta.
Il principio del saper fare a meno è una premessa fondamentale del successo. Capire esattamente a che cosa posso rinunciare, e in che misura, è un'arte che i non addetti ai lavori possono intuire, ma che si impara difficilmente. Se le mie imprese estreme suscitano costante ammirazione anche fra i profani, ciò avviene perché tutti noi abbiamo già intuito che la rinuncia, specialmente ai beni materiali, sarà una condizione di esistenza per l'umanità di domani. Il nostro corpo, vale a dire il più importante denominatore comune che abbiamo, è in vasta misura uguale per tutti. Se dunque uno cerca di arrivare sempre più lontano con una quantità sempre minore di supporti materiali, precorre quello che sarà il nostro avvenire: è una constatazione che faccio, pur essendo consapevole che suona presuntuosa. Ma le mie imprese estreme non hanno questa pretesa. Né con i successi mi sono cresciute dentro delle fantasie di onnipotenza. Però il mio "gioco", l'impresa estrema, mi ha via via reso sempre più attento nel cogliere potenzialità spirituali che vorrei suscitare in molti. Inoltre, negli ultimi due decenni, ho raggiunto un grado di perfezione tale nel saper fare a meno, da riuscire ripetutamente a compiere un passo in più di quelli che mi avrebbero consentito le sole condizioni fisiche.

"Quanto più un gioco è temerario, tanto più raramente riesce"

Oggi la qualità delle imprese estreme non dipende tanto dagli obiettivi, quanto dalla continua e costante riduzione dei supporti esterni e della tecnologia. Io non sono un avversario per principio della tecnica. Senza la tecnica non potremmo vivere così in tanti su questa Terra. E noi, nei ricchi Paesi industrializzati, così confortevolmente. Però non vi ricorro (o solo entro certi limiti) là dove ciò che faccio è praticamente inutile. E le mie imprese estreme sono, appunto, inutili.

"L'euforia insita nel procedere ai limiti del possibile (il successo che sta per profilarsi; il fattore vitale costituito dallo stare insieme; i rischi che potrebbero essere immediatamente mortali per tutti i partecipanti) è un'emozione antica"

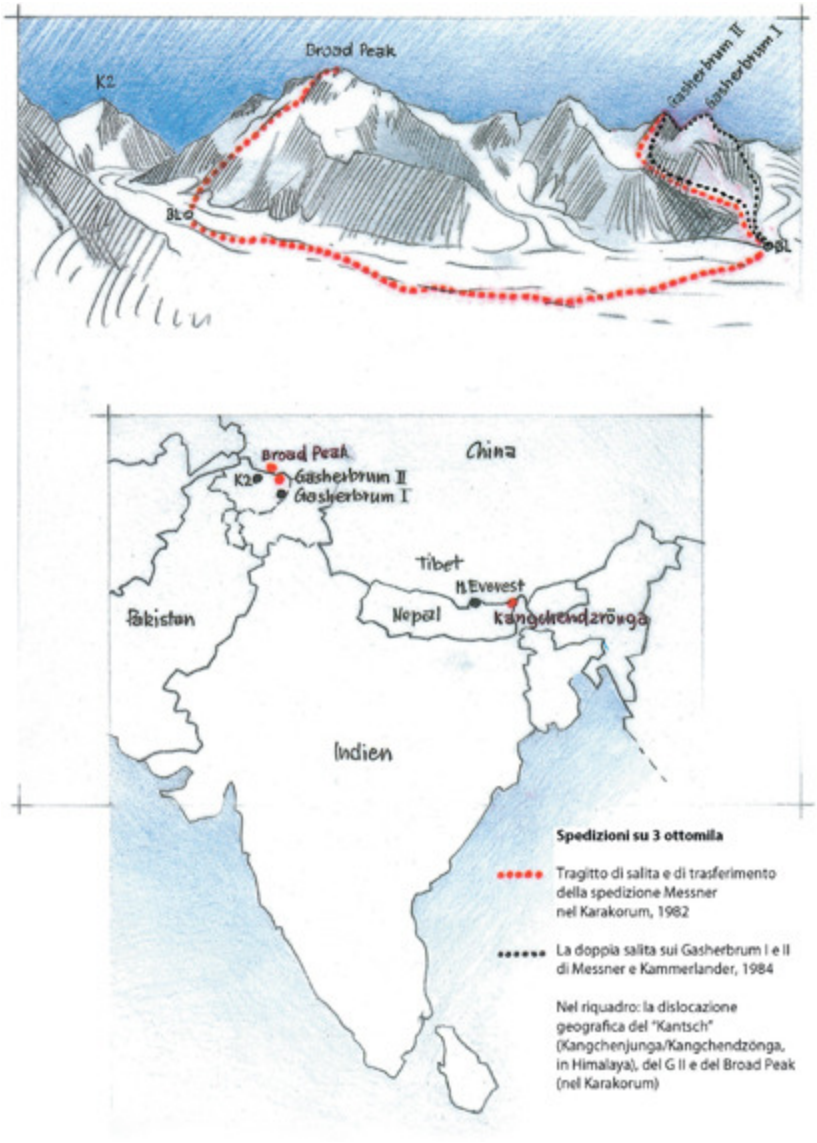
Le mie sono imprese fondate sulla rinuncia, e sono convinto che solo questa strada abbia un avvenire. Rivolta al futuro è cioè soltanto l'impresa che sia ecologicamente pulita, che operi umanamente e risparmiando energia. Nonostante tanto progettare, io non ho ancora un progetto per la vita. Eviterò di darmene uno almeno per il prossimo decennio ancora. Però so che continuerò a rinunciare, a fare a meno. Ho imparato a cavarmela con la minor quantità possibile di ossigeno. Durante il tentativo di attraversare la Groenlandia d'inverno, abbiamo rinunciato volontariamente alla luce. Nel temuto "deserto della morte", il Taklamakan in Cina, dovrò sopravvivere con un minimo di acqua.
Nel ridurre sempre più ciò che è ritenuto fondamentale presupposto per vivere, posso fare esperienze sempre più vaste. In questo soltanto risiede oggi il senso dei miei viaggi. E può perfino darsi che in questa concezione ci sia anche un senso superiore.

"Chi è stato troppo a lungo da solo parla troppo"

7. MOLTIPLICARE IL SUCCESSO

"Io non organizzo la mia vita; però punto anche al successo: adesso, per ora"

- **LA CONQUISTA DELL'INUTILE**
- **UNA SPEDIZIONE È ANCHE UN INVESTIMENTO**
- **IL PRINCIPIO DELL'AUTOFINANZIAMENTO**
- **OGNI VIAGGIO DEVE MANTENERSI DA SÉ**
- **LA STRATEGIA MIGLIORE SI TRADUCE IN UNA MIGLIORE ANALISI DEI COSTI E DEI PROFITTI**
- **SOLUZIONI PIÙ SEMPLICI IN FUNZIONE DELLO STESSO PROFITTO**
- **LA COLLOCAZIONE SUL MERCATO QUALE PARTE INTEGRANTE DELLA SPEDIZIONE**
- **LA CONCEZIONE DI SÉ COME VEICOLO PUBBLICITARIO**
- **LA SPONSORIZZAZIONE E I SUOI LIMITI**
- **MINIMIZZARE I COSTI O MASSIMIZZARE I PROFITTI**
- **LA LEGGE DEI COSTI COMPARATI**
- **IMPIEGARE IL TEMPO LÀ DOVE RENDO AL MEGLIO**
- **IL PRINCIPIO DEL PIACERE**
- **L'EGOISMO**
- **L'ETICA**
- **IL PROCESSO DI APPRENDIMENTO**



Tre passi in uno

LA TERNA: KANGCHENJUNGA, BROAD PEAK E GASHERBRUM II

OTTOBRE 1981

Dopo l'ascensione solitaria dell'Everest lungo il versante nord (agosto 1980) e una spedizione sullo Shisha Pangma (maggio 1981), sento appagate le mie

ambizioni in fatto di alpinismo in alta quota. L'idea di salire in successione sulle vette di tre ottomila durante un solo viaggio mi viene da un alpinista più giovane: Friedl Mutschlechner. La "conquista dell'inutile", come il francese Lionel Terray ha definito l'alpinismo estremo, riacquista improvvisamente un senso.

"Il grande rispetto per un obiettivo stimola al meglio la mia personalità"

Scalare tre ottomila in rapida successione non significa solo sforzi in serie, ma anche successo moltiplicato. Compiendo l'impresa, non mi troverei soltanto ad aver scalato nove diversi ottomila; assumerebbe concretezza anche la possibilità di raggiungere tutte le quattordici vette del mondo situate a quote superiori agli ottomila metri. Si impone un calcolo tutto nuovo dei costi e dei profitti: allenamento unico, acclimatazione unica, finanziamento unico per tre obiettivi; e le opportunità di sfruttamento sarebbero molteplici.
Ogni spedizione è anche un investimento. Da una ventina d'anni simili viaggi sono fattibili solo se si autosostengono. Con l'apporto combinato di libri, conferenze e consulenze per produttori di articoli sportivi (portando i risultati dei test eseguiti sul campo), sono stato per dieci anni in grado di aumentare, con i successi alpinistici, anche il mio successo economico. Una migliore strategia (basata su maggiore rapidità e minor peso) si è sempre tradotta anche in un migliore bilancio dei costi e dei ricavi. La terna degli ottomila promette di diventare un passo ulteriore in questa direzione.
Poiché considero la collocabilità sul mercato parte integrante di una spedizione, sviluppo anche una concezione (sia pure critica) di me stesso come veicolo pubblicitario: ma insisto anche nella ricerca delle soluzioni più semplici.

GENNAIO 1982

Nel corso di dieci anni ho imparato a minimizzare i costi; con la terna si offre la possibilità di massimizzare il profitto. Me ne accorgo già nella fase del finanziamento: gli editori vogliono il libro, i settimanali il racconto sulla successione delle scalate.
Ma non imposto la spedizione pensando soltanto al "grasso" che me ne verrà dopo. Continuo ad assecondare, come prima, il principio del piacere. Io

considero l'avventura come fine a se stessa. E voglio anche poter continuare a fare quello che so fare meglio.
Se negli ultimi vent'anni sono stato la persona che ha maggiormente improntato l'alpinismo, questo è avvenuto non perché io sia stato migliore di tutti gli altri. No, sono stato semmai quello che si è con maggiore determinazione impegnato a favore della propria concezione dei valori. I miei concetti sono risultati più comprensibili, alla portata di tutti. Il fatto poi che questi successi si siano tradotti anche in vantaggio economico è stato nello stesso tempo la condizione per poter fare e una logica conseguenza. Il successo economico è stato importante quanto quello alpinistico. Ma non è quello per cui vivo.

"La combinazione di tesi elaborate solo in testa non è il mio modo di procedere"

Il concetto di andare ai limiti è fatto, secondo me, di visione, curiosità, rischio e ambiente selvaggio. Il denaro vi figura soltanto nei bilanci. E i rivolgimenti che comporta corrispondono a un processo di apprendimento: che poi è il vero, il più importante profitto. Non certo i soldi, la morale oppure le generiche quanto futili verità. In questo contesto non esistono verità, solo possibilità. E quel che tuttora mi importa, in primo luogo, è fare le cose giuste. Poi far bene la parte che mi compete: sapersi esprimere bene nella progettazione, nell'esecuzione e nello sfruttamento è un modo per corrispondere alla serietà del gioco.

APRILE 1982
Marcia di avvicinamento al Kangchenjunga (8598 m). Salita lungo la difficile parete nord.

6 MAGGIO 1982
Lo sherpa Ang Dorje, Friedl Mutschlechner e io raggiungiamo la vetta del Kangchenjunga. Discesa fino all'ultimo campo in quota (due tende da bivacco), che è a circa 8000 metri di altitudine.

7 MAGGIO 1982

La bufera (*jetstraem*) verso le 5 lacera entrambe le tende. La situazione è tale che corriamo davvero il pericolo di lasciarci la pelle. Drammatica discesa fino al campo base (Friedl riporta congelamenti alle dita delle mani e dei piedi; io soffro per un edema polmonare o per un'infezione al fegato prodotta da un'ameba: forse mi affliggono entrambi i mali).

MAGGIO 1982

Marcia di ritorno verso Katmandu. Friedl prosegue per essere ricoverato nella clinica universitaria di Innsbruck. A me è d'aiuto un medico statunitense che vive in Nepal.

GIUGNO 1982

Per la convalescenza raggiungo il Ladakh, evitando così, stando in quota (fra i 3000 e i 6000 metri), di perdere l'acclimatazione. Scalate facili fino a 6000 metri.

24 GIUGNO 1982

Viaggio alla volta di Rawalpindi (Pakistan), dove mi propongo di completare la terna in compagnia di due alpinisti locali.

2 LUGLIO 1982

Sembra quasi un miracolo, ma il volo Rawalpindi-Skardu riesce al primo tentativo. A Skardu, Sher Khan, Nazir Sabir e io prepariamo i carichi per 25 portatori.
Il cuoco della mia precedente spedizione, Rosi Alì, è felice di partecipare. Come secondo uomo per il campo base scelgo Karim: un giovanotto minuto ma tenace e simpatico, originario di Hushe, nel Baltistan.

3 LUGLIO 1982

Trasferimento in macchina alla volta di Dassu.

4 LUGLIO 1982

Incomincia la marcia di avvicinamento (Dassu-Ciakpo).

12 LUGLIO 1982

La conca di Concordia sul ghiacciaio del Baltoro. I quattro portatori che dovranno raggiungere il campo base sotto il Broad Peak mi svegliano alle 4 del mattino. Alle 5 Nazir e io li seguiamo, li superiamo e proseguiamo rapidamente fino al campo base sotto il Broad Peak. Aspettiamo per cinque ore i portatori, e intanto osserviamo tre alpinisti di un gruppo tedesco che allestiscono a quota 6500 un secondo campo. Dopo aver sistemato i quattro container di provviste e aver pagato i portatori, ci affrettiamo a raggiungere Concordia e proseguiamo oltre, attraverso la morena mediana, in direzione del ghiacciaio Duca degli Abruzzi, dove incontriamo Sher Khan con gli altri portatori.

13 LUGLIO 1982

Nevica. Ciononostante i portatori sono di buonumore. Li precedo nella nebbia tra folate di neve. La pista si riconosce bene nonostante i dieci centimetri di neve fresca. Alle 10 arriviamo al campo base (5000 m).

14 LUGLIO 1982

Durante la mattina organizziamo meglio il campo base. Sistemiamo i viveri e l'equipaggiamento. Possiamo resistere quassù per almeno un mese.

15 LUGLIO 1982

Venti centimetri di neve fresca.

17 LUGLIO 1982

È il giorno fissato per la salita al Gasherbrum II. Benché semiaddormentato, tengo d'occhio l'orologio e mi preparo a muovermi.
Alle 3 del mattino la temperatura è così elevata che preferiamo aspettare. Nuvole fitte e nere gravano sulla conca del ghiacciaio. Peccato per la notte sciupata.

18 LUGLIO 1982

Trasferimento di carichi al campo I. Ci avviamo poco dopo le 4. Il tempo è buono, l'aria calda.
Il tragitto lungo la seraccata non crea problemi. Allestiamo un deposito (5800 m, una tenda) e scendiamo. Caldo terribile, neve molle, crepacci aperti. Verso le 15 ci riavviciniamo al campo base.
Importante: Rosi Alì e Karim non devono inoltrarsi da soli attraverso la seraccata.

19 LUGLIO 1982

Campo base. Piove. Un tempo sconsolante.
Il cielo si rischiara verso sera. Il vento è girato: buon segno. Valuto se è il caso di muoverci nel corso della notte. Ma le nostre scarpe sono ancora bagnate. Non tutto è perfettamente a punto.

20 LUGLIO 1982

Nonostante le speranze, il tempo si mantiene incostante. Verso sera soffia di nuovo vento da nord e la temperatura cala. Prepariamo gli zaini. Come se dovessimo avviarci davvero. Il tempo deve stabilizzarsi!

21 LUGLIO 1982

Partenza alle 4 (Rosi Alì, Karim, Sher Khan, Nazir Sabir e io). La neve è compatta e solida. Conosciamo la strada. Raggiunto il deposito, alziamo due tende e ci sistemiamo.
Noi tre alpinisti prepariamo e selezioniamo l'equipaggiamento. Intendiamo salire con i due portatori baltì fino a 7000 metri e poi proseguire da soli fino in vetta.

22 LUGLIO 1982

Di nuovo partenza alle 4 (il caldo provocato, di giorno, dai riflessi dei raggi solari può essere terribile!).
Precedo il gruppo, traccio la strada alla destra della prima torre e mi imbatto, presso l'arcuato costone di neve a ridosso della prima torre, nelle corde fisse disposte da una spedizione statunitense. Mi costa più energia liberare le corde dalla neve che salire in arrampicata libera. Però sono d'aiuto

per i due portatori. E soprattutto costituiscono una garanzia per la via del ritorno.
Superati altri due ripidi gradoni, raggiungiamo l'inizio della seraccata. Fa caldo, la neve è molle. I due portatori chiedono di poter tornare indietro. Li lascio andare. Allestiamo la tenda per tre persone sotto il grande seracco (6600 m circa). Il seracco è stabile.

23 LUGLIO 1982

Ci muoviamo verso le 5. La neve non regge il nostro peso. Seguiamo un'ansa sulla destra e, superato un lungo pendio innevato, raggiungiamo la seconda spalla (6800 m). Trovo la tenda di due austriaci dispersi un paio di settimane fa. Non c'è nessuno. La tenda appare abbandonata come per un'escursione di poche ore.
Saliamo nella tormenta fino ai piedi della piramide sommitale (7560 m). Notte agitata.

24 LUGLIO 1982

Nuvole alte in cielo, forte vento. Partenza alle 6. Salgo tenendomi sulla destra; poi attraverso e, prima di una fenditura, lascio la guida a Sher Khan. Dopo un'ora troviamo un bastoncino da sci, poi un cadavere, infilato in un sacco da bivacco.
Nebbia, folate di neve, visibilità non oltre i dieci metri. Proseguiamo. Incertezza. Dov'è la vetta? Alcune brevi schiarite, a tratti. Nuvole alte sul Sinkiang, nebbie.
Per due ore mi apro la strada lungo il pendio sommitale. Raggiungiamo la vetta seguendo la cresta di uno spigolo. Non è un posto fatto per fermarsi: solo neve e nebbia.
Discesa immediata (faccia sempre rivolta alla parete!). Ripetutamente smarriamo la traccia segnata durante la salita.

25 LUGLIO 1982

Bufera. Alle 6 del mattino Sher Khan, che sta preparando da mangiare sul fornello, annuncia che ci sono 5 metri di visibilità. E quindi scendiamo.
Pericolo di valanghe. Verso mezzogiorno una schiarita. Anche il sole si fa largo. Proseguiamo nella neve molle fino al campo dove ci aspettano Rosi

Alì e Karim.

26 LUGLIO 1982

Discesa al campo base. I miei partner pakistani sono fieri del rapido successo. Benché siano già soddisfatti di quest'impresa, riesco a entusiasmarli all'idea di salire sul Broad Peak.
È facile far emergere consapevolmente negli altri i propositi che sono già nel loro subconscio. Nessun pakistano ha mai fatto due ottomila di fila. La prospettiva del successo può essere la migliore motivazione!
Nel pomeriggio prepariamo i bagagli.

"Se ti diverte quello che fai, questo non significa che sei un buono a nulla. Il lavoro e il divertimento devono poter essere compatibili fra di loro"

27 LUGLIO 1982

Sher Khan guida Karim e due portatori al campo base sotto il Broad Peak.

28 LUGLIO 1982

L'altimetro sale: il cielo è percorso da cirri alti e sfilacciati. Forse sta per arrivare un'ondata di maltempo.
La mattina, al campo base del Gasherbrum, trascorre nell'attesa dei portatori. Arrivano solo verso le 16. Possiamo portare con noi soltanto lo stretto necessario. La preparazione degli zaini richiede una cernita ponderata.

29 LUGLIO 1982

Definitivo trasferimento al campo base sotto il Broad Peak. Giornata lunga. 25 chilometri di marcia su pietraie.

30 LUGLIO 1982

Tempo splendido. Benché il cielo sia coperto di nuvole, fa un caldo gradevole, asciutto, estivo.

31 LUGLIO 1982

Partenza alle 4 e mezzo del mattino. Ci sistemiamo in tre nel primo bivacco a quota 6400.

1° AGOSTO 1982

Partenza ritardata. Eppure raggiungo già verso le 10 il posto previsto per accamparci (7100 m).
Nazir Sabir e Sher Khan sono altamente motivati. Non ho bisogno né di assicurarli, né di sollecitarli. Credono nella mia concezione dei valori. Finora avevano soltanto letto sui libri dello stile alpino. Ora lo praticano. E diventa anche avvertibile il riflusso di energie che scaturisce dalla riuscita scalata del Gasherbrum II.
Fa caldo. Sostiamo. Mangio e mi guasto lo stomaco. Brutta nottata. Comunque siamo un team bene armonizzato. Io mi considero soltanto il finanziatore delle nostre due scalate. Non un capo di spedizione. Non impartisco ordini ai miei due compagni.

2 AGOSTO 1982

Partenza alle 4 e 45 del mattino. Alle 9 siamo alla forcella situata fra le due sommità. Alle 11,05, finalmente, la vetta principale! L'ultimo spigolo sembra non finire mai. Tira vento, fa freddo. Discesa fino a quello che era stato un tempo il campo III (posto a 7100 m di quota).

3 AGOSTO 1982

Discesa al campo base.
Ora è più facile guardare alla terna (all'*hattrick*) come alla spedizione del futuro. Questo conferimento a posteriori di un senso è la conseguenza tipica del successo. Alla partenza esisteva l'idea, ma poi ci sono stati i giri a vuoto, le battute d'arresto, gli esperimenti, i rischi. L'unica soluzione giusta è scaturita infine dalla successione dei tentativi, dalla combinazione di fattori casuali e dalla tenacia.
La terna riuscita fa sì che mi ritrovi nuovamente motivato come alpinista in alta quota: «tutti i 14 ottomila» diventa un'idea fissa.
La realizzerò soltanto nel 1986, dopo reiterati fallimenti. Continuare a fallire e ricominciare da capo per sedici anni: anche questa è stata una chiave del successo. Ho sperimentato a lungo (lo stile, il finanziamento, la scelta dei

partner) prima di trovare il metodo di lavoro più efficiente, ovvero, alla fine, una mescolanza di stili, la combinazione di tattiche diverse.

L'analisi dei costi e dei ricavi

Il fatto che noi definiamo le nostre imprese estreme "la conquista dell'inutile" non significa che non soggiacciano alla legge dei costi e dei ricavi. Ogni spedizione è anche un investimento. Costa tempo, denaro e soprattutto energie. Soltanto l'energia, il più delle volte, si ricupera in fretta. Al rientro da ogni ottomila, ero sicuro di essermi riscoperto. Mi sentivo più forte di prima. A volte come rinato. Finché uno viaggia per diporto, e combina la sua avventura estrema con le vacanze, non ha la necessità di collocarla sul mercato. Lo stesso discorso vale per i miliardari.
Diversa la situazione di chi si dedica a tempo pieno alle imprese estreme, di chi tenta di andare sempre più in là.

"Chi ama come gioco ciò che altri esaltano come lavoro non è, per questo soltanto, uno stravagante"

Ciascuno dei miei viaggi deve mantenersi da sé. Altrimenti, alla lunga, non posso vivere della ricerca dei limiti. Quindi ho imparato a collocare sul mercato la mia immagine e a sfruttare i miei viaggi. Poiché l'impresa estrema (soprattutto quella più autentica, quella che si svolge ai confini estremi dell'ancora fattibile) è considerata spesso come uno stravagante modo d'impiegare il tempo libero, ci sono molti pregiudizi nei confronti di noi che la pratichiamo.
Io sostengo, viceversa, di aver trovato in questo modo la chiave della mia vita. Per questo riesco a percorrere serenamente la mia strada. Se tuttavia qualcuno insiste nell'interpretare questo discostarsi dai prefissati binari professionali borghesi come un atteggiamento stravagante, allora gli rispondo: sono contento di essere uno stravagante, anche perché mi rifiuto di farmi condannare all'unidimensionalità. So di essere un privilegiato. Non

perché il mio andare ai limiti sia redditizio, ma solo perché posso vivere fino in fondo le mie pazzie.
La maggior parte della gente, purtroppo, non lo può fare. Quanti si smarriscono fra le banalità quotidiane e non fanno quello cui si dedicherebbero con maggior passione! Io sarei infelice come loro se fossi costretto a rinunciare al mio modo di esprimermi.
Non mi sento superiore a quelli che sono inchiodati, incatenati al loro lavoro. Sono però privilegiato perché faccio quello che so fare meglio. Quello che facciamo si può giustificare solo con la personale gioia di vivere che ne traiamo, mai e poi mai con il mero profitto economico.
Durante un incontro con alcuni fra i migliori alpinisti, a Juval, rimango scioccato dalla loro compiaciuta vanità. Sono tuttora convinti di arrampicare sugli ottomila per il bene dell'umanità! È questa presunzione di essere degli eletti che mi tiene alla larga dalla maggior parte degli alpinisti.

"I conquistatori dell'inutile sono sempre stati delle eccezioni fra quanti hanno cercato di andare ai limiti"

Il profitto presuppone un investimento. Prima di tutto di natura economica. Ogni impresa estrema è preceduta dalla necessità di guadagnare i quattrini che occorrono per tentare di realizzarla. Come posso, anno dopo anno, effettuare dalle due alle tre spedizioni se prima non le finanzio? Il principio dell'autofinanziamento (l'impresa ai limiti deve dare il pane a chi vi si dedica) fa parte del concetto che ho di me stesso. Io vivo, economicamente, dei "prodotti di scarto" di ciò che faccio. Io cerco anche di capire tutti quelli che non riescono a conciliare quella parte di me che si volge al guadagno con quella che punta all'estremo. Sennonché io non sono fatto di due metà. È un'apparenza soltanto. È dalla loro combinazione che risulta la mia personalità.

"La disperazione di essere ancora vivi e la gioia di vivere sono qualcosa che va al di là di ogni ragionamento"

Solo chi si dedica personalmente alle imprese estreme riesce a capire bene il meccanismo economico che ruota intorno a questo genere di lavoro. Se ho avuto maggior successo di altri nel mio campo di gioco, ciò è avvenuto

anche perché ho imparato meglio degli altri a vendere i miei prodotti di scarto (racconti, conferenze, esperienze, informazioni). Come conferenziere, autore di libri e veicolo pubblicitario sono oggi in grado di guadagnare, in pochi mesi, tanto denaro da poter viaggiare per il resto dell'anno senza dover pensare a come procurarmi altri soldi. E questo supporto economico è a sua volta uno dei presupposti per aver successo altrove.
Chi sull'Everest non pensa a quello che sta facendo, ma al guadagno che può trame, non va molto lontano. La soluzione è dunque quella che consiste nel finanziarsi prima. Così facendo ci si ritrova con le spalle coperte e liberi di intraprendere nuove imprese estreme: che possono anche fallire, certo, ma che in caso di successo conferiscono un maggior valore di mercato. Il quale a sua volta consente di volgersi di nuovo all'allestimento di altre spedizioni.
Mi ci sono voluti dieci anni per sottrarmi all'assillo costituito dal giro vizioso del prefinanziamento delle spedizioni mediante promesse future e dello sfruttamento a posteriori per pagare i debiti. Il mio ritmo, oggi, è questo: idea – finanziamento attingendo al libero mercato – esecuzione – sfruttamento.
Il passo decisivo per andare dal primo sistema al secondo mi è riuscito grazie alle piccole spedizioni. Mi sono cioè trovato improvvisamente in mano la chiave per conseguire molto con poco denaro. La migliore strategia si è anche tradotta in un più favorevole bilancio dei costi e dei ricavi. Non è stato, questo bilancio positivo, il frutto di un calcolo preventivo: è a posteriori che si è rivelato in tutta la sua portata.
La collocazione sul mercato è parte integrante d'una spedizione. Chi non vuole capacitarsene, da "uomo dell'estremo" a tempo pieno, inganna se stesso o l'associazione per la quale opera, il complesso dei suoi fans e i mecenati. Anche nella fase di collocazione sul mercato si può constatare chi è un professionista e chi no. Questo non significa che compio una spedizione solo se promette di diventare un successo anche economico. L'importante è che una spedizione sia finanziabile. Non è detto che debba fruttare. Solo dopo, con le esperienze in più e la maggiore autorevolezza acquisita, posso proporre al mercato la storia dell'impresa, le immagini e la mia credibilità.

"Chi sa conferire un senso proprio a ciò che fa deve rassegnarsi all'idea che i buoni e i giusti lo sviliscano"

Nel frattempo ho conformato il mio contegno negli affari, in linea generale, a certe mie personali leggi di mercato. Io non investo cioè il mio denaro in imprese "economiche". Io investo nei miei sogni: che si tratti del mio castello, della mia fattoria o delle mie attività estreme. Cerco di contenere al massimo le spese, e misuro il profitto solo in termini di qualità della vita. Ecco di che specie sono i miei investimenti.
Non sono fatto per calcolare i profitti e le perdite in unità monetarie. Per realizzare i miei sogni, vendo una parte del mio tempo e delle mie energie. Tutto il resto del tempo rimane per me, insieme alle energie per concretizzare i miei sogni. Cerco anche, così operando, di restare fedele a me stesso. Non mi va di arruffianarmi.
Quanto tempo ho impiegato prima di riuscire a cacciarmi in testa di dover essere anche un veicolo pubblicitario, ovvero un qualcosa che è oggi parte del mio successo economico, della concezione globale che devo avere di me stesso! Pur sapendo benissimo che, con ogni pubblicità fatta con la mia immagine, ne soffre la mia credibilità. Ogni lira che guadagno fungendo da veicolo pubblicitario mi costa in termini di credito presso i miei lettori, gli ascoltatori, i sostenitori. Il mio capitale di credibilità può essere poi ricostituito solo con nuove imprese, successi ed esperienze.
Cerco di non spendere mai tutto il capitale di cui dispongo, ma di vivere degli interessi di questo capitale. Oggigiorno la sponsorizzazione è diventata una componente ovvia del mondo dell'arte e dello sport. Esattamente come la maggior parte dei periodici, dei quotidiani e dei programmi televisivi non sarebbe possibile se non esistesse la pubblicità, lo stesso accade per i concerti, le manifestazioni sportive e le imprese estreme.

"A me basta poter finanziare l'impresa estrema; essa non deve fruttarmi. È fine a se stessa. Chi gioca per passione non è né un gladiatore né un esibizionista. Gioca con dedizione assoluta, anche a costo di rimetterci tutto, ma mai altruisticamente"

Ma anche alla sponsorizzazione vanno imposti certi limiti. Io non fumo, per esempio, e quindi non ho mai accettato di reclamizzare sigarette. In nessuna forma. Rifuggo da cose come il Camel-Trophy e le libertà a base di Marlboro. E ciò benché proprio da questi e da altri produttori di tabacco mi

siano pervenute le offerte più allettanti. Mi sono anche proposto di essere più prudente, in futuro, in fatto di prodotti alcolici.
Non sono io che cerco gli sponsor. Decido nel momento in cui mi è fatta l'offerta se accettare o meno di collaborare per una certa ditta o per un certo prodotto. Agli inizi, come veicolo pubblicitario, ho commesso alcuni errori. Allora avevo bisogno di ogni lira per realizzare quei sogni che avrei potuto concretizzare soltanto finché fossi stato giovane, e quindi mi sono "venduto" per poco.

"Per me è importante poter decidere personalmente a quanta parte di libertà rinunciare per procurarmi il denaro che mi necessita"

Gli esploratori e gli alpinisti che operavano agli inizi di questo secolo, o negli anni Cinquanta quando furono scalate per la prima volta le montagne più alte del mondo, erano sorretti dal denaro offerto dagli Stati, da associazioni e da mecenati. Per fortuna quell'epoca è finita. Non è giusto che sia speso del denaro pubblico per consentire a qualcuno di inseguire un personalissimo sogno.
E dal momento che le fonti di denaro pubblico si sono a mano a mano esaurite, abbiamo imparato a trovare altre soluzioni. Finanziamo quasi tutte le nostre spedizioni attingendo al libero mercato. Le agenzie che si occupano di pubbliche relazioni cercano veicoli pubblicitari. Sull'argomento delle imprese estreme esistono un mercato editoriale e un mercato delle conferenze. Le leggi di questi mercati sono uguali per tutti. Chi ha imparato a ridurre i costi al minimo e/o a massimizzare parallelamente i profitti può cavarsela.
Se, contemporaneamente all'uscita di un libro, faccio un giro di conferenze, riesco a vendere meglio l'uno e le altre. Nel 1982 la salita in vetta a un solo ottomila non era più sufficiente per interessare un vasto pubblico. Ma la combinazione di più ottomila si è rivelata positiva in fase di prefinanziamento e poi anche sfruttabile a posteriori, come ha dimostrato il successo che ho avuto allora. La legge dei costi comparati vale per me esattamente come per l'economia in generale.

"Quando agisco senza interrogarmi sui perché e faccio quello che voglio, il prima e il dopo svaniscono"

Il viaggio di per sé è tuttavia un momento di vita fuori dal mercato. Segue altre norme: quelle che si traducono nel conferire un senso a ciò che stai facendo, nella motivazione, nel successo. Quando si tratta di imprese particolarmente difficili, faccio possibilmente tutto da solo: i preparativi, il finanziamento, ovviamente l'esecuzione e anche lo sfruttamento. Se poi affido ugualmente l'organizzazione dei miei giri di conferenze a un'agenzia, i contatti con gli sponsor a esperti del settore e i rapporti con il pubblico a giornalisti, questo avviene perché non posso fare tutto. Inoltre cerco di investire il mio tempo là dove so esprimermi meglio. Non mi va di perdere delle giornate per dedicarmi a occupazioni sgradevoli. Non oltre l'assolutamente indispensabile. Così poi sono anche in grado di potermi esprimere al massimo dove mi sento più a mio agio: vivendo a contatto con il mondo selvaggio e incontaminato.

"Le imprese estreme non hanno prezzo. Per i prodotti di scarto c'è invece un mercato dove è giusto che valgano le consuete leggi dello scambio"

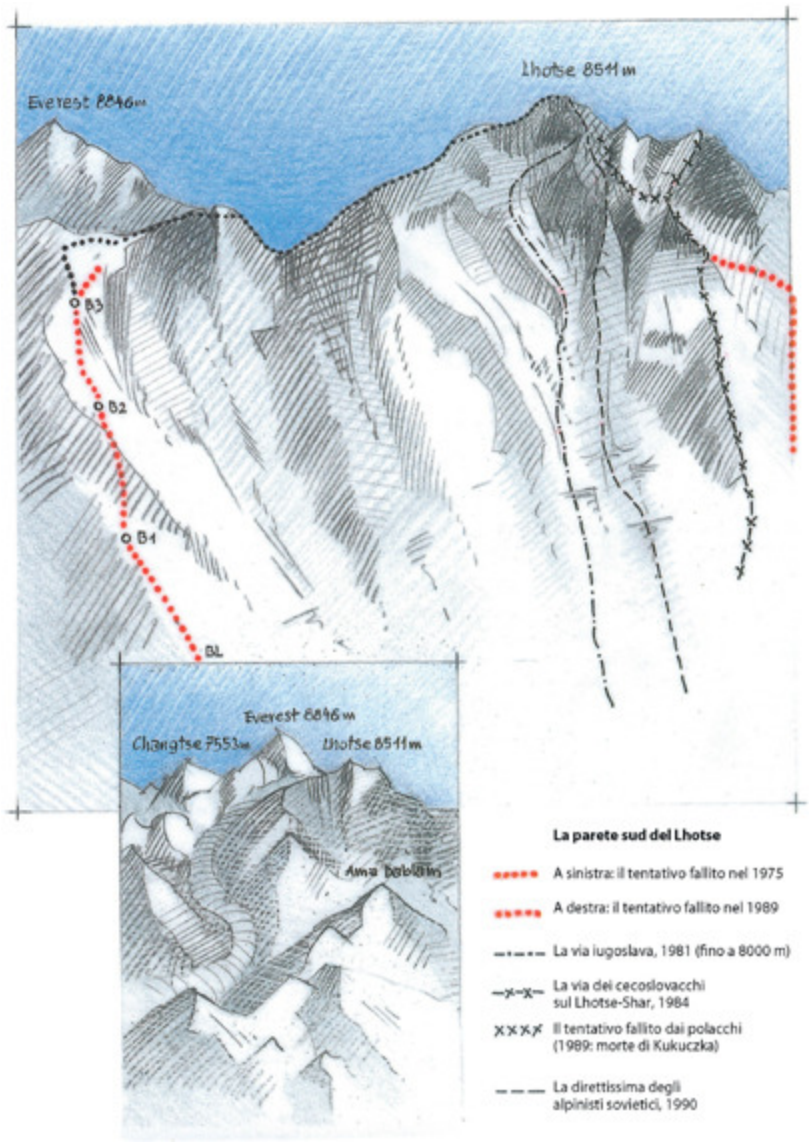
Il piacere non aumenta con il conto in banca. Il piacere cresce con il successo, con la capacità di fare, con il sapersi abbandonare al proprio entusiasmo. lo insisto e ribadisco: quello che faccio è fine a se stesso. Anche se a volte ho l'impressione di rappresentare in un certo senso tutti coloro che si dedicherebbero volentieri alle imprese estreme, ma che sono bloccati o frenati perché non hanno abbastanza tempo, mezzi o capacità di volgersi all'azione. Ma questo, in fondo, è un aspetto secondario.
Poiché confesso apertamente il mio egoismo, sono stato spesso condannato perché vivrei al di fuori di ogni etica. Sennonché la morale è solo un metro inventato dagli uomini per misurare il reciproco comportamento fra persone che però spesso non pretendono niente da se stesse. Il mio credo mi autorizza invece a fare tutto quello che posso e che voglio fare, a patto di non interferire nelle sfere altrui e, più in generale, di non turbare l'equilibrio del cosmo.
Ma non per questo il mio egoismo è più spregevole di quello di un tecnico che costruisce automobili, di un artista che dipinge quadri, di un medico che vuole soccorrere i suoi pazienti. Come ognuno di noi, sono parte di una grande comunità. Anche quando di tanto in tanto esco da questa comunità per addentrarmi da solo o con piccoli gruppi nel mondo selvaggio. Nella

mia ricerca dei limiti ho scoperto che noi esseri umani ci assomigliamo tutti, agiamo e pensiamo analogamente. E il fatto che tanti si spaccino per quello che non sono non è una prova contraria. Si nascondono dietro una maschera o un codice morale ed esaltano di continuo valori etici ai quali poi personalmente non si attengono. E anche questo, dopo tutto, è umano.
Io credo solo in quello che vedo. Nessuno, andando ai limiti estremi, può continuare a indossare una maschera. Il processo di conoscenza che ogni viaggio innesca non riguarda soltanto me, coinvolge anche il comportamento e il modo di essere degli altri. E poiché ai limiti delle capacità psicofisiche tutti depongono la maschera, possiamo apprendere molte cose su noi stessi. Anche i nostri risvolti fin troppo umani. Non vi sembra utile?

8. LA STAR E LA SQUADRA

"Quando qualcosa riesce, appare, a posteriori, semplice a chiunque. E così ciascuno si sente una stella"

- **OGNUNO, FATTA ECCEZIONE PER IL SOLITARIO, È PARTE DI UNA CORDATA, DI UN TEAM**
- **IL SISTEMA DI CORDATA SECONDO IL MODELLO ANARCHICO È SUPERIORE AL TRADIZIONALE SISTEMA GERARCHICO**
- **LA VISIONE FALSA, OVVERO IL GRUPPO POSPOSTO ALLA BANDIERA**
- **DUE O ANCHE PIÙ, CHE SIANO I MIGLIORI NEI RISPETTIVI CAMPI DI ATTIVITÀ, ARRIVANO LONTANO ANCHE SENZA ESSERE AMICI**
- **LE CORDATE, PER LO PIÙ, SONO LIMITATE NEL TEMPO E IN FUNZIONE DELL'OBIETTIVO**
- **IL CAMERATISMO E L'AMICIZIA SONO CASUALI**
- **LA CORDATA È UN QUALCOSA DI FLUIDO: SI COMPONE E POI TORNA A SCOMPORSI**
- **SAPER SCIOGLIERE LA CORDATA AL MOMENTO GIUSTO**
- **NELLE MIE CORDATE CIASCUNO È LIBERO, PRIMA E DOPO, DI FARE QUELLO CHE VUOLE (LIBRI, CONFERENZE, PUBBLICITÀ ECC.)**
- **I PRESUPPOSTI DI UNA BUONA CORDATA: FIDUCIA, CAPACITÀ, IDENTICO OBIETTIVO E IDENTIFICAZIONE NEL PROGETTO**



La parete delle pareti

"LA PIÙ DIFFICILE DEGLI OTTOMILA"

APRILE/MAGGIO 1975

Spedizione alla volta della parete sud del Lhotse. Siamo una folta squadra di alpinisti italiani di punta e il nostro proposito dichiarato è quello di scalare,

sotto la guida di Riccardo Cassin, «la più difficile parete degli ottomila»: la sud del Lhotse. Però arriviamo solo fino a quota 7800, peraltro seguendo la parte sinistra, meno ripida, della parete.
Siamo in troppi. Anche gli altri soffrono evidentemente dello stesso mio dualismo: fanno volentieri parte del team, ma ciascuno vorrebbe allo stesso tempo emergere come la star dell'impresa. Arrivo alla conclusione che squadre più piccole, fatte di partecipanti altamente motivati, hanno maggiori probabilità di successo di un grande team.

MARZO 1989

Una generazione alpinistica dopo, organizzo io stesso una spedizione alla volta della parete sud del Lhotse (nel frattempo tentata da alpinisti giapponesi, sloveni, polacchi e cecoslovacchi). Ancora una volta si tratta di una squadra variegata: francesi, polacchi, uno spagnolo, sudtirolesi. E i più, a casa loro, sono delle star.
Personalmente non mi propongo di salire in vetta. Stavolta considero il mio ruolo diversamente dal 1975: fungendo in un certo senso da catalizzatore della squadra, vorrei motivare le cordate più forti a raggiungere la vetta.

24 MARZO 1989

La spedizione si avvia. Mi restano solo poche ore per preparare l'equipaggiamento personale.
C'è una grande differenza fra il voler andare di persona fino al punto di massima elevazione e l'organizzare una spedizione per gli altri: lo stress è minore se non hai la vetta come obiettivo. Però ne risulta depresso l'umore. Rende il viaggio poco gradevole. Tuttavia, se non altro, ho l'impressione che la spedizione sul Lhotse sarà per me più riposante delle altre 29 che ho intrapreso sugli ottomila con il proposito di arrivare in vetta.

25 MARZO 1989

Arrivo a Katmandu. Tutti sono stanchi, come assenti. Il Lhotse e la sua parete sud sono ancora molto lontani. Saremo l'unica spedizione sul posto.

26 MARZO 1989

Cernita dei materiali, acquisto di viveri e stoviglie. In Nepal si fa sentire la scarsità di carburanti. Non c'è quasi modo di trovare un taxi; i conducenti pretendono il quintuplo delle tariffe normali. Sono arrivati Christophe Profit e gli altri francesi. Per la prima volta parliamo di tattica. Che sia possibile arrivare in vetta in stile alpino e seguendo la direttissima? Non ci credo.

"La ripetuta constatazione di essersi illusi indeblisce la più salda delle volontà"

27 MARZO 1989

Il primo volo charter con l'equipaggiamento decolla alla volta di Lukla.

28 MARZO 1989

Il nostro volo per Lukla è cancellato a causa della pioggia. Abbiamo perduto un giorno, ma non la possibilità di scalare "la" parete.

29 MARZO 1989

Tutti i voli per Lukla sono di nuovo cancellati.

30 MARZO 1989

Cancellato il nostro volo charter. La situazione si fa seria. Enric Lucas, lo spagnolo, diventa nervoso. Non capisce come mai non riesco a ottenere più degli altri. Ma, come Reinhold Messner, io non godo di particolari privilegi in Nepal e soprattutto non ho nessuna influenza sul tempo.
Krzyszstof Wielicki conserva la calma e racconta del tentativo di scalare la parete sud intrapreso nel 1987. Era autunno, e si sono bloccati a quota 8200.
Un po' per volta impariamo a conoscerci, ci saggiamo a vicenda. La disponibilità a riconoscere nell'altro la propria immagine speculare non è forse il presupposto di un forte team?

31 MARZO 1989

Niente voli. L'impatto con i problemi locali (mancanza di benzina, maltempo, infrastrutture carenti) diventa di giorno in giorno più grave. La squadra s'innervosisce. Non riesco a impedire il formarsi di gruppi all'interno della spedizione.

1° APRILE 1989

Tutti i sei voli per Lukla sono cancellati per nebbia. Avvio la squadra con Sirdar (il capo degli sherpa) e l'ufficiale di collegamento alla volta di Jiri, a bordo di autoveicoli. Da lì impiegheranno otto giorni per raggiungere il campo base; da Lukla ne sarebbero bastati cinque, forse anche meno.
Pare che il charter con l'equipaggiamento possa decollare domani.

2 APRILE 1989

Con un aereo a noleggio trasporto 56 colli di bagaglio a Lukla. La nostra squadra di sherpa è già sul posto. Il tempo è buono. La sud del Lhotse riacquista sostanza concreta.
Distribuisco l'equipaggiamento fra gli sherpa e invio i primi carichi a Namche Bazar.

6 APRILE 1989

Impacchettiamo le razioni, contiamo i chiodi, soppesiamo i carichi. Come se una montagna si potesse misurare. Intanto sono arrivati a Lukla gli altri, quelli provenienti da Jiri.
La tensione nella squadra eterogenea è diminuita. Predomina l'attendismo.

7 APRILE 1989

Marcia verso Tengpoche. L'avvio è lento. Come se si trattasse di fare il giro del mondo. E dire che occorre soltanto pesare cento carichi e distribuirli equamente. I portatori e i conduttori degli yak badano soprattutto a mettere le mani sui colli più leggeri e maneggevoli. Poco aiuto da parte della squadra. Non mi aspetto che il gruppo "segua la bandiera". Mi aspetto solo un po' di solidarietà.

8 APRILE 1989

Marcia verso Chuckung. Il tragitto non è lungo, ma la maggior parte di noi soffre ugualmente: mal di testa e tosse. Il dislivello di mille metri risulta quasi eccessivo, scarsamente acclimatati come siamo.
A Dingpoche incontriamo il polacco Artur Hajzer, che è sceso dal campo base sull'Everest. Mi fa una buona impressione: un uomo solido e aperto;

indubbiamente un forte alpinista.

9 APRILE 1989

Arrivo al campo base (5250 m, lo stesso posto del 1975). Disputa con Krzysztof Wielicki, che vorrebbe che ci accampassimo nella conca situata fra il pendio e la morena. Ma quel punto, nel 1975, era stato completamente sommerso da una pioggia di ghiaccio in seguito a una valanga. Inoltre, oggi risulta totalmente insudiciato. Comunque trasferiamo tutto circa 50 metri più in alto, e ci sistemiamo fra blocchi di granito ad altezza d'uomo. Vento. Sabbia fra i denti.

10 APRILE 1989

Allestimento del campo base. Affiora qualche egoismo. Comincia la ricerca delle scuse e delle giustificazioni. Dilagano le perplessità. Soltanto se ciascuno si organizza e si sistema come più gli piace, il campo base può risultare accogliente. Senza armonia al campo base, dover resistere sotto la parete diventa una tortura. Costa troppe energie.
Non ho bisogno di dare una giustificazione idealistica al mio operato. Mi basta che mi sia utile. lo so quello che voglio. E mi rendo conto che è molto più facile organizzare una spedizione nazionale o regionale che un gruppo a componente internazionale. Qui ci sono tante mentalità quanti sono i partecipanti.
Losso, che soffre particolarmente la quota, ci lascia e rientra a Chuckung per un breve periodo di riposo.

11 APRILE 1989

Il sudtirolese Hans Kammerlander e i due polacchi Krzysztof Wielicki e Artur Hajzer si accingono alla scalata. Allestiscono un campo a circa 5800 metri di quota. Gli sherpa Purba e Ang Kami aiutano a trasportare i carichi.
Il clima generale non è per nulla gradevole. Al campo base ciascuno se ne sta per i fatti suoi e pensa esclusivamente allo sfruttamento di un successo che è ancora tutto da costruire.
I francesi, per acclimatarsi meglio, scendono a Dingpoche.

12 APRILE 1989

L'atmosfera è tuttora quella del "non saper che pesci pigliare".

13 APRILE 1989

Tutti sono rientrati al campo base. Prolungata discussione sul comportamento da tenere. Dopo un protratto tira e molla, la decisione: per il momento continueremo a lavorare tutti insieme.
Concordiamo una tattica articolata in due squadre di punta. Prepareremo un tragitto sulla parte destra della parete. Tutto il resto, in questa stagione, sarebbe troppo pericoloso. Siamo sotto la parete giusta nel momento sbagliato. Il percorso sulla destra servirà per salire, eventualmente per scappare e per acclimatarci. Alla fine però ciascuno sarà libero di salire fin dove potrà.

14 APRILE 1989

Bella giornata senza vento. Finalmente le condizioni meteorologiche che precedono i monsoni!
Nel pomeriggio, dopo ore impiegate nella scelta dell'equipaggiamento, i francesi Christophe Profit, Bruno Cormier e Sylviane Tavernier salgono fino al primo campo in quota.
Questa specie di alpinismo non corrisponde al mio stile.

16 APRILE 1989

Vento. Fino a quota 7000 la montagna è coperta da una cappa di nuvole. Tipico tempo da Lhotse. Ciononostante, Hans e Artur piazzano le corde di sicurezza fino a circa 6700 metri, con Krzysztof ed Enric che danno loro una mano.
Sulla piccola forcella tra il Lhotse e l'Island Peak trovo il posto ideale per il campo I: sole al mattino, fonti d'acqua corrente nelle ore del mezzogiorno e poco vento.
Ci piazzo definitivamente il campo I. Roland Losso, Michel Arizzi e Fulvio Mariani (il nostro operatore cinematografico) rimangono al campo I. La squadra di punta deve per ora (e purtroppo) rientrare al campo intermedio.
In serata rientro al campo base.

17 APRILE 1989

Bel tempo. La squadra di punta (Hans Kammerlander, Artur Hajzer, Krzysztof Wielicki, Enric Lucas) sale fino a 6400 metri, dove allestisce un campo intermedio in un enorme crepaccio. Fulvio Mariani li riprende.
Due sherpa aiutano a trasportare i materiali dal campo intermedio inferiore fino al campo I.

18 APRILE 1989

Hans, Artur e Krzysztof salgono dal loro campo intermedio fino alla quota stabilita per il campo II. Dispongono le funi. Fulvio Mariani e Michel Arizzi trasportano altro materiale fino al campo I.
Enric scende al campo base. Non sta bene. A mezzogiorno Christophe raggiunge il campo I. Vuole passare in testa insieme a Michel.
Fino al tardo pomeriggio osservo Hans che sta fissando le corde sopra il campo II. I due polacchi stanno scendendo.

19 APRILE 1989

Christophe rimane in quota per acclimatarsi. Enric, la sua amica Anna e Sylviane scendono a Chuckung. Vogliono poter fare una doccia, riposare.
Dal momento che non impartisco ordini, ma mi limito a fare delle proposte per procedere in armonia e insieme, si formano sì delle cordate, ma non ne scaturisce una tattica comune. Nei gruppi non c'è coesione: né interna, né verso l'esterno.

21 APRILE 1989

Roland e io saliamo fino a 6700 metri, dove sistemiamo definitivamente il campo II. Anche Fulvio si arrampica fino al campo II. L'entusiasmo di questa spedizione si esaurisce in un malinconico lamentarsi e in gite a Dingpoche. Hans e i due polacchi sono le uniche eccezioni. Oltre a Fulvio Mariani, come sempre: vorrebbe ricavarne almeno un buon film.

22 APRILE 1989

Scontro con Enric Lucas che non vuole integrarsi. Una spedizione ha anche bisogno di reciproca lealtà, come una struttura familiare. Di un sommarsi

delle energie di tutti. Altrimenti si dissolve.

23 APRILE 1989

Fra le cordate si è instaurato un clima di competizione. Però nel frattempo predominano l'attendismo e la tendenza a non volersi "sciupare". Manca l'ambizione di raggiungere insieme lo stesso obiettivo.

"Che effetto liberatorio hanno gli sfoghi di risentimento, di rabbia, di disperazione quando sono rivolti contro se stessi!"

24 APRILE 1989

Fulvio, Krzysztof e Hans salgono dal campo Il fino a 7000 metri. Nebbie. Folate di neve. Cominciano la traversa verso sinistra.
Michel e Bruno, che sono al campo I, si rifiutano di portare le attrezzature cinematografiche dal campo intermedio al campo II. Scendono al campo base e dichiarano di voler tornare a casa. Sembrano scossi nella fiducia che dovrebbero avere in se stessi. Tutto il resto sono pretesti. Non tento nemmeno di trattenerli. Chi non sa identificarsi in un progetto diventa solo un freno.

25 APRILE 1989

Hans e Krzysztof salgono, assicurando la parete con le corde, fino a quota 7200.

26 APRILE 1989

Mi rendo conto troppo tardi che non posso fungere efficacemente da catalizzatore se non decido di salire in vetta anch'io. Sono ogni volta andato in vetta (sempre che almeno qualcuno ci sia arrivato) in occasione di tutte le spedizioni cui finora ho partecipato (circa cinquanta). Le volte che io non ho raggiunto il punto di massima elevazione, non ci sono arrivati nemmeno gli altri.

27 APRILE 1989

Esitante progressione in parete.

28 APRILE 1989

L'avanzata in parete si blocca. Tempo invernale.

29 APRILE 1989

Il tempo è instabile. E ugualmente instabili sono gli umori nella squadra.

1° MAGGIO 1989

Cirri in cielo fin dal primo mattino. Hans sale dal campo base al campo II. Krzysztof raggiunge il campo Il dal campo I. Verso mezzogiorno nevica al campo II. Lo strato di nuvole si abbassa sempre di più. Vento al campo base. Hans e Krzysztof trovano divelta una delle tende al campo Il: i sacchi a pelo sono bagnati.

4 MAGGIO 1989

Tempo splendido. Nessuno in parete.
A mezzogiorno Artur e Christophe salgono al campo II.

6 MAGGIO 1989

Christophe e Artur continuano a salire. Pericolo di valanghe (Iastroni di neve). A mezzogiorno allestiscono un campo intermedio. Nel pomeriggio Artur si arrampica per un altro tratto. Roland abbandona la spedizione. Accompagna a valle Anna che è fortemente raffreddata.

7 MAGGIO 1989

Dopo una notte di bufera, le condizioni in parete sono migliorate. Artur e Christophe lasciano alle 8 il campo intermedio e traversano a sinistra. Alle 10 si avvicinano al "triangolo" (300 metri sotto quello che era stato nel 1987 il campo IV dei polacchi) e poi tornano indietro. Scendono fino al campo base.
Per la prima volta discutiamo al campo base un piano comune per tentare di arrivare in vetta: Artur e Krzysztof vogliono ripercorrere, in stile alpino, la via da loro già seguita nel 1987; gli altri componenti della spedizione preferiscono muoversi in tre lungo la via già preparata.

8 MAGGIO 1989

Con alcuni sherpa trascino verso il campo III l'equipaggiamento, i viveri e il carburante che occorrono per arrivare in vetta.
Buon clima in ciò che rimane della squadra. Se il tempo si mantiene, due cordate hanno ancora qualche probabilità di farcela. Però sento la mancanza di quel rispetto per la parete che funge anche da stimolo.

9 MAGGIO 1989

Il gruppo di vetta non sale come era stato previsto. Enric rientra (da solo) dopo la sosta a valle.

10 MAGGIO 1989

Il tempo è di nuovo splendido. Raggiungo il campo Il con due sherpa. La tenda è distrutta. Dobbiamo ricollocare le corde fisse (a 7100 metri).
Dietrofront. Notte tempestosa. Hans va da solo al campo II.

12 MAGGIO 1989

Hans e Christophe salgono al campo III. Nella tarda mattinata la parete è già avvolta dalla nebbia.
I polacchi stanno avanzando con sorprendente rapidità lungo la loro via. Seguendo un acuto spigolo ghiacciato arrivano a circa 6500 metri di quota.

13 MAGGIO 1989

Maltempo. Hans e Christophe rientrano al campo base. Anche Enric che era dietro di loro. Artur e Krzysztof continuano ad arrampicarsi (dai 6500 ai 6800 metri). Nevicata.

14 MAGGIO 1989

Artur e Krzysztof proseguono in direzione del punto dove nel 1987 c'era il campo IV. Arrivano, stanchi, bagnati e comunque troppo tardi, a una piazzuola a circa 7050 metri di quota.
Tempo pessimo. Nevica quasi tutto il giorno.

15 MAGGIO 1989

Tempo magnifico. La neve si disperde lentamente. Artur e Krzysztof sostano. Aspettano che si asciughino la tenda, i sacchi a pelo e gli indumenti. Nel pomeriggio riprende a nevicare. Smottamenti di neve e folate di vento in parete.

16 MAGGIO 1989

Artur e Krzysztof rimangono nel loro bivacco (7050 m). Troppa neve. Pericolo di valanghe. Durante la mattina Artur sale fino al vecchio campo IV (quello del 1987) in cerca di provviste.

17 MAGGIO 1989

Cirri in cielo. Krzysztof e Artur tentano di attraversare dal loro bivacco verso il nostro campo III per mettersi in salvo. Christophe ed Enric salgono di pomeriggio al campo I. I polacchi raggiungono il campo II stanchi morti: e ci rimangono.

18 MAGGIO 1989

Krzyzstof e Artur tornano al campo base. Christophe e Enric raggiungono il campo II e lo trovano completamente devastato.

19 MAGGIO 1989

L'ultimo tentativo di Christophe ed Enric. Arrivano fino al campo III e qui Enric si arrende.
Comincio a organizzare la marcia di rientro.
Nel pomeriggio Christophe si rende conto che una salita solitaria è senza prospettive. Troppa neve. Scende al campo base.

20 MAGGIO 1989

Saliamo in parete a ricuperare il resto dell'equipaggiamento. Non ci proveremo più. Un forte team non può costituirsi attorno alla visione di uno solo. Occorre una consapevolezza comune. Tutti devono volere la stessa cosa.

AUTUNNO 1989

Jerzy Kukuczka, l'alpinista d'alta quota di maggior successo degli anni Ottanta, è precipitato pochi mesi dopo dalla parete di vetta. La sud del Lhotse gli è stata fatale dopo che aveva scalato tutti i 14 ottomila, molti lungo vie nuove, uno d'inverno, uno in ascensione solitaria. Ha ceduto ancora una volta alla pressione dell'opinione pubblica ed è tornato sulla parete più difficile degli ottomila benché stesse già accarezzando anche lui l'idea di cercare altre forme d'avventura. Jerzy è caduto, la fune si è spezzata e non lo hanno più trovato. Lo piango come la vittima di uno sport agonistico di cui i fan hanno bisogno come superficie su cui proiettare le proprie presunzioni: come se occorresse sempre un vincitore. Ma nell'avventura non conta mai la vittoria o la sconfitta, conta l'esperienza del proprio agire, autodeterminato.

La cordata come comunità funzionale

"Con un team che esiste solo nelle intenzioni non si va molto lontano"

Si può arrivare a un successo di squadra solo se tutti i partner si entusiasmano per l'obiettivo comune. Noi che andiamo alla ricerca dei limiti operiamo in gruppi sempre più ristretti (anche due soli formano una cordata, un team).

"Io arrivo fin dove voglio arrivare. E per i miei obiettivi cerco chi sia alla mia altezza"

I miei team si qualificano in funzione dell'obiettivo comune. Scelgo i miei partner coerentemente con questo scopo: spesso anche persone che non conosco.
Durante le scalate sulle Alpi mi risultava facile comporre delle cordate. Conoscevo molti ottimi arrampicatori. Andavamo d'accordo, oppure ci univa la determinazione di fare assolutamente una certa parete nord. E

quindi arrampicavamo insieme. In questo modo sono sorte amicizie durature, ma anche comunità funzionali di breve durata.
L'amicizia, in una cordata, è un fattore positivo. Preferisco affrontare una situazione difficile con un amico che con un estraneo.
Sennonché, con l'avanzare dell'età, gli amici che ho potuto prendere in considerazione come partner d'arrampicate si sono fatti sempre più rari. Alcuni erano morti, altri avevano rinunciato.

"Avere il coraggio dell'egoismo è il presupposto per una vita equilibrata: specialmente per quella di un leader"

La maggior parte degli amici che ho fra gli alpinisti della mia età si è ormai dedicata a professioni borghesi. E sono talmente presi dalle loro occupazioni da non poter partecipare alle mie imprese estreme. Non dispongono del tempo che ci vorrebbe. E spesso nemmeno dell'energia necessaria (per gli allenamenti, i preparativi) da spendere in aggiunta a quella dedicata alla professione. Sulle distese di ghiaccio, nel 1986, ero un novellino. Non avevo un amico che avesse pratica in fatto di lunghe marce sul ghiaccio. Ho quindi cercato un partner che avesse almeno due qualità: esperienza e appartenenza al mio stesso mondo linguistico e culturale. Non mi andava l'idea di camminare fino al Polo Sud e oltre comunicando in una lingua estranea con degli estranei. Per questo ho fatto interpellare l'uomo più esperto del settore che ci fosse allora nell'area di lingua tedesca. E sono riuscito a ottenere, tramite un amico comune, che fosse Arved Fuchs a prendere contatto con me. Questa procedura ha una spiegazione giuridica. Nei casi di spedizioni rischiose, chi prende l'iniziativa può essere chiamato in causa come responsabile in caso di incidenti. C'erano ottimi norvegesi, ottimi canadesi e anche un inglese che padroneggiavano questo tipo di imprese estreme meglio di tutti gli esploratori polari di lingua tedesca. Arved Fuchs è tedesco. D'altra parte la lingua comune mi è parsa un presupposto fondamentale per poterci muovere insieme.
In aggiunta all'obiettivo comune, che era poi la cosa più importante.

"Nella coscienza umana coesistono diverse verità, diverse realtà e quindi anche diversi mondi. L'uno accanto all'altro"

Due, tre o anche più persone che vogliono la stessa cosa con uguale determinazione formano un team. Anche Arved e io siamo stati un team. E inoltre partner alla pari. Non ho simpatie per il vecchio modello gerarchico, quello nel quale c'è un capocordata, un capospedizione, comunque legittimato, che impartisce gli ordini mentre gli altri devono obbedire. Ciononostante, ne sono convinto, uno finisce poi ugualmente per fungere da "capobranco". È quello che sa trarre dagli altri non solo informazioni, ma anche energie. La personalità che emerge è quella che ha la maggior somma di esperienze, di resistenza e di autorevolezza. Per questo, il più delle volte, gli altri gli cedono con naturalezza la guida. Accade senza che ci sia bisogno di parlarne. La designazione della personalità dominante (che si ripete di volta in volta) è qualcosa di simile a un rito. È un comportamento di gruppo arcaico. Se uno cerca di assumere il comando senza essersi distinto nel team, senza le corrispondenti qualità, insomma, non è riconosciuto come guida. Qualcosa di simile avviene nei branchi di lupi. Ho vissuto momenti nei quali, a causa di un incidente, di uno spavento, di una malattia, certi ruoli si sono invertiti. Istantaneamente. Quello che fin lì aveva dato il tono e tratto energie da tutti gli altri si è improvvisamente trovato a non essere più il leader. Il compito di fare le scelte è passato a un altro. L' uomo forte di prima ha così dovuto cedere energie alla nuova personalità dominante. È un momento delicato e pericoloso per ogni leader, quello di trovarsi nella condizione di dover cedere.

Nelle mie spedizioni il più delle volte sono stato il leader fin dall'inizio. Innanzi tutto perché intraprendo solo spedizioni che sento fatte su mia misura. In questi casi sono io che scelgo l'obiettivo e il modo di conseguirlo, prima ancora di cercare i partner. Fino a un certo punto, insomma, progetto da solo. Quando ho capito come mi piacerebbe operare, mi unisco a dei partner: tanti quanti, insieme, riteniamo necessari. Può darsi che il primo partner mi convinca a escluderne altri. Nell'Antartide avrei voluto procedere in tre. Però Arved Fuchs mi ha dissuaso dal coinvolgere una terza persona. E io gli ho dato retta.

Dal momento stesso in cui decidiamo di collaborare, siamo un team democratico. Però un leader non può essere assunto, eletto o designato. Lo è o lo diventa solo grazie all'evidente superiorità. Nel 1970, in occasione della mia prima spedizione su un ottomila, ero solo uno dei tanti. Essendo stato invitato a partecipare, ho anche dovuto pagare la mia parte e sottoscrivere

un contratto. Il capo della spedizione (nonché organizzatore), quello che ha fissato i diritti e i doveri riassunti nel contratto, si è poi rivelato debole una volta arrivato sulla montagna. Noi partecipanti abbiamo progettato di nostra iniziativa le modalità per arrivare in vetta. In seguito però, a cose fatte, quella specie di contratto capestro ci ha impedito di fornire le nostre versioni dell'accaduto.
Forte di quell'esperienza negativa, da allora ho sempre rinunciato ai contratti di spedizione. Non ho mai concluso un contratto con uno dei miei partner. Nei miei team ciascuno ha potuto e può fare quello che vuole. E ciascuno è anche libero, prima e dopo l'impresa, di vendere quello che vuole. Tutto il resto lo discutiamo e lo decidiamo insieme strada facendo.

"Nell'azione dissolvo i problemi del perché, del prima e del dopo"

Non importa chi figura come leader sulla carta. Molte spedizioni (in Pakistan, in Groenlandia, nel Nepal) devono essere autorizzate. E ogni volta occorre indicare un capo della spedizione. Ma se mi qualifico come "leader" nei documenti, questo non significa che fungerò poi effettivamente da capo spedizione durante la fase operativa.
Nell'inverno del 1992 in Groenlandia, per esempio, ho voluto verificare che cosa sarebbe accaduto in un team di tre persone (due di una stessa lingua e la terza di un'altra) impegnate nella stessa impresa: se poteva cioè funzionare il meccanismo del tacito cambio della guardia. Ha funzionato. Lo stesso, penso, dovrebbe accadere nel mondo del lavoro. Nei piccoli gruppi, e quindi anche nei singoli settori di un'azienda, c'è sempre una personalità dominante. Non impartisce ordini, però orienta gli altri. La sua parola ha maggior peso.
A volte esitiamo a usare il termine guida (che in tedesco si dice Führer e in italiano si potrebbe anche rendere con "duce"). Certi scrupoli terminologici, noi uomini dell'estremo, dovremmo però averli anche per altri aspetti.

"Io rispetto le leggi della natura e, in vetta, non ho mai avuto la sensazione di essere più forte della montagna"

I libri di montagna sono fin troppo pieni di "vittorie", "attacchi" e "guerre lampo". Noi avventurieri dobbiamo saperci discostare dal linguaggio bellico:

le vette non si conquistano, le pareti non si assalgono e i deserti non si occupano. Quelli come me non rincorrono nemmeno un qualsivoglia valore politico o etico. Al massimo realizziamo un'idea. E il gruppo non procede "dietro la bandiera", ma avanza verso un comune obiettivo.

"Non è tanto la Terra a essere inesplorata, quanto l'Uomo. Tutte le strade che non sono state ancora battute, tutti i giochi che non sono stati ancora giocati sono altrettante occasioni di accesso alla nostra psiche"

Il pregiudizio, mille volte ripetuto, secondo il quale una cordata può avere successo soltanto se è composta di amici, è così profondamente radicato che un certo cameratismo di montagna degenera spesso in autentiche carognate. Naturalmente anche un gruppo di amici può andare lontano. Quando in un simile team le capacità, l'esperienza e la volontà sono distribuite abbastanza equamente, le probabilità di successo sono accentuate dall'amicizia. Però due o più che siano i migliori nel loro campo arrivano lontano anche se non sono amici.
lo, nella maggior parte dei casi, ho allestito le mie spedizioni come comunità funzionali. Ogni singola cordata è stata pensata per durare per un certo periodo di tempo e in vista di un certo specifico obiettivo: non concepita cioè a priori come una cordata per la vita. Fra i miei migliori amici non ce n'è uno solo che sia tanto forte e tanto esperto nelle situazioni estreme da poter venire con me in capo al mondo. Gli amici sono importanti per me, perché abbiamo delle cose in comune. E, fra queste, la capacità di saper compiere imprese estreme non ha la precedenza sulle altre. Durante i miei anni d'arrampicate e di spedizioni, a volte sono nate delle amicizie durante o anche dopo alcuni viaggi fatti insieme. Ma non si è trattato di amicizie preordinate. Sono sorte casualmente. E il più delle volte quel cameratismo tanto esaltato soprattutto dagli alpinisti si è instaurato spontaneamente durante il viaggio.

"Proprio nell'alpinismo di gruppo è possibile essere perfettamente se stessi e saper stare anche insieme agli altri"

Se esito a usare la parola cameratismo, questo avviene perché è molto abusata. Perché, per certi aspetti, cela falsi contenuti. Quando si parla di

“camerati”, di “adattarsi reciprocamente”, di “dipendere l’uno dall’altro”, molto spesso c’è dell’ipocrisia.
Heinrich Harrer, per esempio, ha dedicato il suo libro di memorie (scritto in occasione dei cinquant’anni dalla prima ascensione della parete nord dell’Eiger) alla “cordata”. Ha voluto così erigere al cameratismo, come forma vitale di reciproco sostegno, una specie di monumento: e ha citato tre esempi che lo avrebbero aiutato ad arrivare a una simile importante concezione. Innanzi tutto la cordata sulla nord dell’Eiger. I due austriaci Heinrich Harrer e Fritz Kasparek erano già in parete, nel 1938, quando i tedeschi Ludwig Vörg e Anderl Heckmair li seguirono e li superarono. Ci fu, come si desume dai resoconti originali del 1938 e del 1939, uno scambio verbale non proprio amichevole. Le due cordate si unirono solo con riluttanza e a causa del maltempo. Se poi continuarono a procedere insieme in parete, questo avvenne anche perché non poterono operare diversamente (avverse condizioni del tempo, grandi difficoltà). Soltanto insieme ai due tedeschi, e cioè in quattro, gli austriaci avrebbero avuto una probabilità di uscire vivi dalla “parete assassina”. La prima ascensione della parete nord dell’Eiger rimane una delle imprese pionieristiche dell’alpinismo. E non fu certo colpa dei quattro alpinisti che la compirono se Hitler spacciò poi la fusione delle due cordate come un simbolo dell’annessione dell’Austria (non solo gli alpinisti, ma anche i politici hanno ripetutamente esaltato la cordata, per suscitare emozioni con questo ideale). Sta di fatto che, in seguito, della cordata a quattro sull’Eiger rimase ben poco. Non soltanto perché Vörg cadde in guerra e Kasparek rimase vittima di un incidente sulle Ande sudamericane. Neanche Heckmair e Harrer si rividero quasi più da allora. E in ogni caso non si sono mai più ritrovati a scalare insieme nella stessa cordata.

“L’eroe esiste soltanto nella fantasia di coloro che vorrebbero esserlo”

Quale secondo esempio di cordata intesa come “legame per la vita”, Harrer cita la fuga che intraprese con il tirolese Peter Aufschnaiter dal campo d’internamento in India alla volta del Tibet e di Lhasa. Ma Harrer fece solo una parte di questo viaggio in compagnia di Aufschnaiter, l’esperto conoscitore del Tibet. Durante i “sette anni in Tibet”, una delle più eccitanti avventure di questo secolo, Aufschnaiter e Harrer formarono solo per alcuni

periodi una comunità funzionale; e quindi non si può affatto parlare, in questo contesto, di autentica amicizia. Si separarono durante la loro marcia, tornarono a incontrarsi. Furono a volte, anche loro, costretti a viaggiare insieme, perché uno da solo non ce l'avrebbe fatta. E in seguito, di questa cordata non rimase nulla.
Il terzo esempio menzionato da Harrer è il suo matrimonio. E anche in questo caso l'osservatore distaccato è autorizzato a chiedersi, dinanzi a un uomo che si è più volte sposato come Heinrich Harrer, se e fino a che punto questa specie di "cordata per la vita" sia frutto di un'illusione o di un meccanismo di rimozione.

"Mi insospettiscono le persone disinteressate che battono i deserti, spostano le montagne o lavorano per gli altri. Chi cerca negli altri la giustificazione del proprio operato ha la coscienza sporca con se stesso"

A una comunità tenuta insieme dai fattori tempo e obiettivo (e cioè a una cordata) non deve essere appiccicato il valore etico del cameratismo. L'impostazione funzionale basta per tenerla insieme. Una cordata deve potersi sciogliere nel momento giusto. Bisogna potersi separare. Nessuno può alla lunga convivere in pace se è costretto a farlo.
Finora ho intrapreso sessanta viaggi con il carattere di spedizione. E nel complesso di queste occasioni sono stato, per lunghi periodi, insieme a più di duecento persone, in situazioni spesso (per non dire quasi sempre) difficili. Mai, durante le imprese estreme (che si trattasse di comunità funzionali o legate da vincoli di amicizia), sono insorte serie difficoltà con i miei partner. Nemmeno nei momenti in cui le situazioni sembravano disperate. Saper rimanere solidamente insieme era di per sé già mezzo successo. Abbiamo baruffato: ma insieme. E abbiamo sempre trovato dei compromessi, una soluzione comune. Fino alla fine del viaggio. Se si sono verificate delle fratture fra me e i miei partner, ciò è sempre ed esclusivamente avvenuto *dopo* le spedizioni e dopo grandi successi. E ritengo che questo sia avvenuto prevalentemente perché ai miei partner è risultato difficile affermarsi come star accanto a me. Alcuni hanno tratto persino profitto dal qualificarmi come un mostro o alterando i fatti. Se rendo difficile agli altri il compito di affermarsi accanto a me, mi assumo volentieri una parte, anche quella più grande, della colpa. Vorrei tuttavia far

presente che io da parte mia non cerco di affermarmi approfittando degli altri. Arved Fuchs e Peter Habeler non sono stati i soli ad approfittarsi di me, ad affermarsi sfruttando la mia immagine. Con un occhio al profitto e nascondendosi dietro lo scudo dell'ideologia ufficiale quanto ipocrita del cameratismo, hanno tentato (loro ed alcuni altri) di "camminare sul mio cadavere". lo mi sono difeso, ma senza condannare a posteriori le nostre comunità funzionali. Le delusioni prodotte dai partner hanno però fatto insorgere in me il desiderio di far tutto da solo, di arrivare anche alle fasi conclusive da solo, di produrre di più da solo. È un desiderio che, dopo le mie imprese solitarie, si è anche rafforzato. Nella fattispecie, tuttavia, non è stata prevalente l'esigenza di saper fare tutto, quanto un forte bisogno di autonomia e di autarchia. In ogni caso l'aver violato, con queste imprese solitarie, gli ultimi tabù dei "papa" dell'Himalaya mi ha forse reso più noto, ma non ha certo contribuito a far crescere le simpatie per me negli ambienti alpinistici. Così sono diventato sempre più un solitario, anche nella vita privata.
Per troppo tempo mi sono aggrappato a un po' di tutto, esaurendo me stesso e coloro ai quali mi attaccavo. Ho soprattutto commesso l'errore di scorgere nel partner della vita il senso dell'esistenza. Il fatto in sé della solitudine è un problema fondamentale per l'uomo. Tuttavia la solitudine non è né negativa né positiva: è uno degli aspetti dell'essenza umana, a prescindere dal valore che le si conferisce. Molti di noi la temono. Deve aver preoccupato l'uomo fin dall'inizio della sua esistenza sulla Terra. Come la morte. La solitudine e la morte sono del resto strettamente imparentate. Anche se molti di noi non vogliono rendersi conto di questa realtà. lo penso alla morte in termini positivi, anche perché vivo positivamente la solitudine.

"È nell'esser solo che ti accorgi di quanto vuoi bene a te stesso. La solitudine è lo specchio più limpido"

Eppure so anche vivere "in cordata". E ho sempre trovato dei partner. Alcune di queste cordate hanno retto per anni, addirittura per decenni, altre si sono dissolte dopo una sola impresa. Che cosa ci si può fare? Così vanno le cose. In occasione di ogni nuova cordata deve instaurarsi un clima di reciproca confidenza. Contrariamente alle combinazioni che sono a priori impostate sul distacco, senza legami particolari, scindibili in ogni momento, durante le

imprese estreme sono strettamente unito al mio team. Incondizionatamente. Naturalmente può succedere che anche l'inganno o la manipolazione si rivelino utili e funzionali per proseguire insieme: e io li impiego. Proprio come nella vita comune. Il più abile è quello che sa ingannare meglio. Però il risultato è che il gruppo avanza. L'egoismo non si ritorce contro gli altri, ma mira all'obiettivo comune.
La serena e pacifica collaborazione rimane comunque una condizione fondamentale del successo. Durante un'impresa, insieme alle capacità e all'identificazione nel comune obiettivo c'è anche bisogno di fiducia reciproca. Forse, su quest'ultimo aspetto, sono particolarmente suscettibile. Quando il rapporto di fiducia con un partner risulta anche solo minimamente turbato, in seguito non so più unirmi a lui. Non sono il tipo da tentare di far credere a me stesso e all'altro che il consenso potrebbe insorgere ugualmente. Una cordata "rotta" non regge, non tiene. Esattamente come un matrimonio spezzato. Puoi per qualche tempo mentire all'altro, ma non a te stesso. Benché mi sia sempre sforzato di non procedere secondo i vecchi modelli di spedizione, ho fatto anche delle spiacevoli esperienze. Ciascuno è portato a pensare prima di tutto a se stesso, e la bontà di un team è infine quella dettata dal componente più debole. È il più debole che stabilisce il ritmo. Durante le grandi imprese alpinistiche questo problema insorge meno. Si parte da un campo base, si sale e poi si rientra alla base. Ci si avvicina alla vetta secondo movimenti pendolari. Occorre acclimatarsi, prepararsi. E in queste fasi emerge sempre più chiaramente chi sono i più forti della squadra. Infine i più forti si uniscono, di norma fino alla vetta. Però può anche capitare che uno aspetti mille metri sotto la vetta, mentre l'altro continua a salire per poi tornare indietro. Insorgono insomma le circostanze più varie. In occasione della mia prima spedizione su un ottomila, quella al Nanga Parbat, il contratto di spedizione non si limitava a vietarmi di pubblicare una mia eventuale versione dell'impresa. Impose a tutti noi una totale subordinazione. Dopo la spedizione i compensi per le conferenze e i libri (da far approvare in precedenza) dovettero essere versati alla direzione della spedizione.
ln seguito non ho mai imposto ai miei partner contratti simili, pur essendo io quello che finanziava la spedizione. Ma in occasione della traversata dell'Antartide, le condizioni oggettive si sono prospettate in termini diversi: dovevamo cioè rimanere insieme.

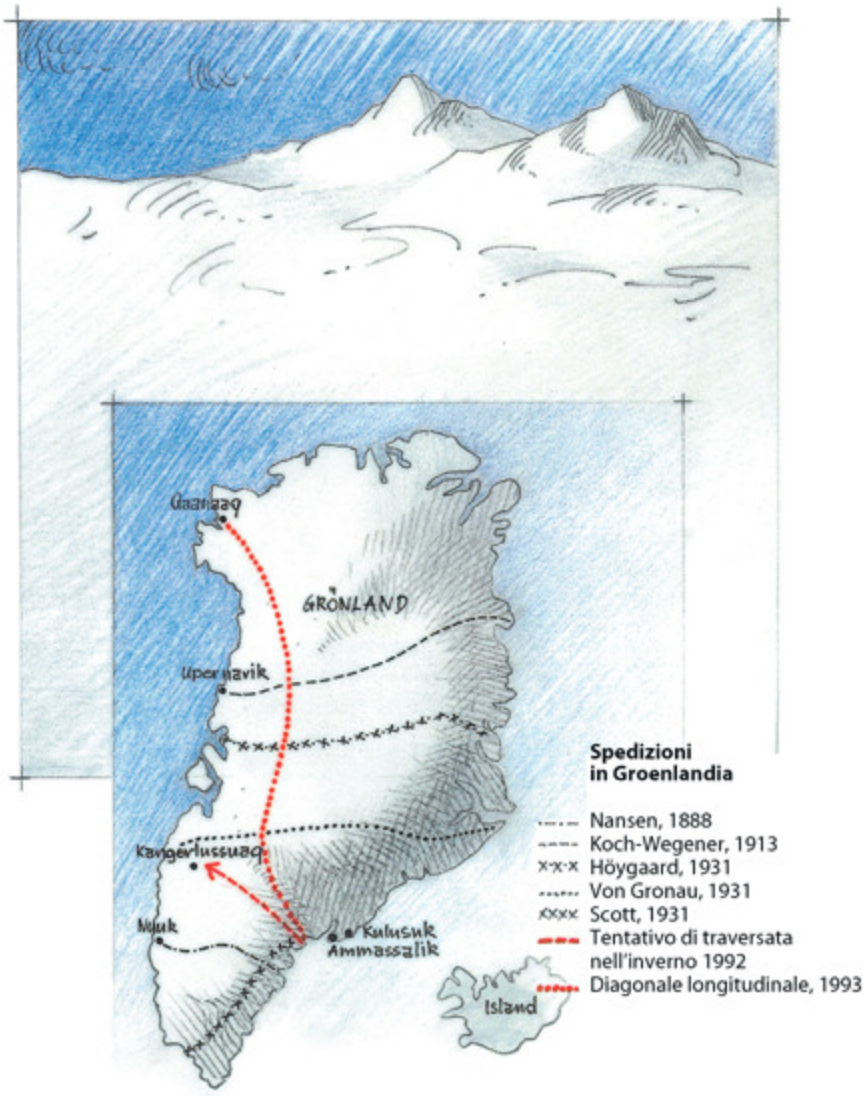
In ogni caso, non pretendo una fedeltà acritica anche dopo la conclusione della spedizione. Però mi aspetto la lealtà. Con partner che mi abbiano in seguito ingannato o sfruttato, non posso progettare altre imprese. In cambio dell'identificazione nel mio progetto, regalo al partner la mia fiducia. E l'aspetto da parte sua. Quando questo rapporto di fiducia è turbato, cessa d'esistere anche la cordata come comunità funzionale.
Finora ho intrapreso cento viaggi fino agli estremi capi del mondo. Non ci sono mai stati contrasti seri. Ci siamo sempre impegnati per l'obiettivo comune, che fossimo un grande o un piccolo team. Lo si poteva raggiungere soltanto insieme. Le liti, quando ci sono state, si sono verificate sempre dopo, e il più delle volte perché estranei si erano immischiati nel fare il resoconto dell'avventura superata. E in questo contesto sono stato spesso tacciato d'essere un elitario, un egoista, e tutto questo perché pretendo molto da me stesso. Che io sia in cammino nel mondo selvaggio o ne scriva dopo un libro, nelle vesti del conferenziere o in quelle del soccorritore, voglio dare il meglio di me. Non mi sono mai accontentato della mediocrità, ma non mi sono neppure mai lamentato o rammaricato della mediocrità altrui. Se i miei compagni mi lasciano vivere come voglio, sopporto benissimo il loro modo di essere. Se noi che ci impegniamo al limite fossimo tutti di carattere uguale, le nostre storie sarebbero noiose.

"Mediocri sono i potenti e le loro opere d'arte, i loro rappresentanti e il loro gusto, le loro gioie, le loro opinioni, la loro architettura, i loro media, le loro paure, vizi, sofferenze. Questa constatazione ha qualcosa di liberatorio" (Hans Magnus Enzensberger)

9. VINCITURUS VINCERO

"Mi sento troppo giovane per la settimana di cinque giorni e la giornata di otto ore"

- **LO STIMOLO VIENE DA DENTRO**
- **LA MOTIVAZIONE È TAGLIATA SU MISURA DEL SINGOLO INDIVIDUO**
- **DIVERSI CARATTERI, DIVERSE MOTIVAZIONI**
- **LA MOTIVAZIONE PASSA PER I SENTIMENTI**
- **ESPEDIENTI PER ATTRIBUIRE AD ALTRI I MIEI OBIETTIVI COME SE FOSSERO I LORO**
- **CIASCUNO È FONDAMENTALE IN UN PICCOLO TEAM: NESSUNO PUÒ ESSERE LASCIATO INDIETRO**
- **CHI NON VUOLE RIMANERE PUÒ ANDARSENE**
- **CAVARSELA SENZA LITIGARE: UN COMPROMESSO**
- **SOLLECITAZIONE A FARE E A VOLER FARE**
- **ATTITUDINI DIVERSE VANNO DIVERSAMENTE SOLLECITATE**
- **L'ECCESSO DI MOTIVAZIONE È PARALIZZANTE**
- ***AS FAR AS POSSIBLE* COME GIOCO**
- **MOTIVAZIONE È ANCHE MANIPOLAZIONE**



Fredda rimane soltanto la neve

LA TRAVERSATA DELL'ANTARTIDE

AUTUNNO 1980

Dopo il momento culminante della seconda fase della mia vita di uomo all'estremo (*as high as possible*, l'ascensione solitaria dell'Everest senza supporto esterno e senza ossigeno), si profila ancora vaga la concezione di

un'altra dimensione dell'impresa estrema: *as far as possible*. Una traversata dell'Antartide, che prendo in considerazione nel 1980, è comunque rinviata *sine die* quando decido di salire in vetta a tutti i 14 ottomila. Non so giudicare fino a che punto sto in questo modo cedendo a condizionamenti esterni. Non solo l'esperienza in sé della prestazione, ma anche la sollecitazione, interna ed esterna, a offrire nuove prestazioni (e alla quale tutti noi soggiaciamo) ci costringe in continuazione a dimostrare qualcosa a noi stessi e agli altri: quanto siamo coraggiosi, tenaci, in gamba. È difficile per il singolo distinguere fra sollecitazione a fare e volontà di fare.

DICEMBRE 1986

Pochi mesi dopo aver raggiunto la vetta del Lhotse (il mio ultimo ottomila), mi reco, con due amici e con l'aiuto del famoso aviatore polare Giles Kershaw dell'Adventure Network, in Antartide, per salire sul Mount Vinson (la montagna più alta dell'Antartide, e quindi uno dei *seven summits*). L'idea della traversata dell'Antartide diventa un'utopia reale.

"Costruire una realtà ed esporla, anzi trasmetterla al partner come realtà collettiva"

Verifico sul posto le possibilità e i modi di procedere con sci e pelli di foca, di trascinare slitte più o meno pesanti. In un'ora, trainando una slitta da 100 chili, faccio 4 chilometri scarsi. AI ritmo di otto ore di marcia al giorno posso dunque percorrere 30 chilometri. In 100 giorni, la durata dell'estate antartica, fanno 3000 chilometri. Il percorso che sir Ernest Shackleton aveva progettato nel 1914 per la traversata dell'Antartide (fallita perché la sua nave, l'*Endurance*, fu schiacciata dai ghiacci durante il viaggio di avvicinamento) è dunque teoricamente fattibile in poco più di tre mesi. Dopo che l'Adventure Network mi ha garantito l'appoggio logistico (viaggio di avvicinamento, trasporto in volo del materiale occorrente per allestire due depositi), definisco i punti fondamentali della mia strategia: due o tre persone, slitte del peso complessivo di 100 chili l'una, marcia senza cani o cingolati dalla Barriera di Ronne fino alla baia di McMurdo passando per il Polo Sud. Accantono l'alpinismo. Insorge una forte determinazione a compiere la traversata antartica. Do una nuova interpretazione a un motto, *Vinciturus*

vincero (latino tardo per *victurus vicero*: N.d.R.), che è scritto sul mio castello: «Chi imposta se stesso per vincere vincerà».
Si scatena una sorta di impazienza creativa: si può soffocare di successo, di solitudine, per un amore non corrisposto, perfino a causa di ideali. Mai però d'entusiasmo quando è gettato sulla bilancia dell'azione.

"La valutazione di tutte le eventualità è più difficile del tragitto in sé"

Non devo far altro che osare qualcosa di apparentemente non possibile per mobilitare forze che non immagino nemmeno di avere. Devo trovare dei partner e parecchio denaro. Ci vorranno migliaia di dollari solo per i voli.
Poiché gli alpinisti non hanno confidenza con la marcia sui ghiacci, mi metto alla ricerca, in altri settori dell'avventura, di personalità dotate di forte volontà e di altrettanta capacità di persuasione. Un uomo di mare della Germania settentrionale, Arved Fuchs, navigatore con esperienze artiche, riesce a identificarsi nel mio progetto dopo lo scetticismo iniziale. Il problema di chi dirigerà l'impresa non si pone più nel momento stesso in cui decidiamo di avviarci solo in due e come partner alla pari.
Prima della partenza, nell'ottobre del 1989, sappiamo entrambi che dovremo percorrere circa 30 chilometri al giorno; che dovremo arrivare alla baia di McMurdo al più tardi il 15 febbraio 1990; che la tappa più lunga da percorrere senza poter disporre di depositi intermedi (Polo Sud-McMurdo) è lunga 1500 chilometri e che sarà difficile (montagne, ghiacciai con seraccate).

NOVEMBRE 1989

Dopo una partenza ritardata (difficoltà durante il viaggio di avvicinamento) e dopo aver spostato il punto di partenza (non più il margine dei ghiacci, ma del continente sul Mare di Weddell), nella prima settimana non riusciamo a fare più di 20 chilometri al giorno. A causa del maltempo, delle bufere, del *white out*, della neve vischiosa e dei sastrugi, tirare le slitte risulta più faticoso del previsto. Inoltre Arved è afflitto da vesciche sulle piante dei piedi e da scarsa forma.
Riusciamo a patteggiare solo giorno per giorno dei compromessi in fatto di tattica. Anziché marciare (come sarebbe indispensabile) dalle 8 alle 10 ore al giorno, Arved, per riguardarsi, vorrebbe farne solo quattro. Spera che

quando avremo il vento alle spalle potremo coprire dai 50 ai 100 chilometri al giorno con l'ausilio delle vele e quindi ricuperare il terreno perduto.
Ma non c'è vento per andare a vela e quindi, dopo una settimana, arriviamo all'accordo di avanzare per sei ore al giorno. Arved si lamenta per lo sforzo eccessivo. lo invece non riesco a sfruttare tutte le mie energie. Ma non è una buona ragione per litigare.

"Ai limiti tra il farcela e il rimetterci la pelle, ognuno fa cadere la maschera. Ci si confronta con l'unica faccia autentica"

DICEMBRE 1989

Dopo tre settimane so che, al ritmo attuale, non riusciremo a compiere la traversata dell'Antartide. Arved è rassegnato. Gli basterebbe raggiungere il Polo Sud («Per la gente conta solo il Polo»). Ma per me conta la traversata.
Devo dunque, tacitamente, indurre Arved a condividere le mie intenzioni. Operando tuttavia in modo che non perda la considerazione che ha di se stesso e puntando a migliorare il suo stato di forma. Non riesco a realizzare quest'ultimo proposito. Cercare di allenarlo prolungando le tappe, prima di alcuni minuti, poi di quarti d'ora in più del convenuto, è un sistema che ci fa guadagnare solo uno o due chilometri al giorno e innesca però diffidenze.
In un primo momento la mia proposta di ridistribuire i carichi in modo tale da arrivare alla stessa velocità con slitte di pesi differenti suscita solo scetticismo. Gli espongo il senso della tattica rilevando quel che ne può emergere di positivo agli occhi di Arved: «Così procederemo più rapidamente e potremo raggiungere il Polo Sud prima di Capodanno».
Ormai lo so: se ci arrivassimo solo nel 1990, dovremmo rinunciare. «Arrivare prima significherebbe che diverresti l'unico uomo ad aver raggiunto a piedi, in un solo anno, il Polo Nord e il Polo Sud». Un record!
Solo questa possibilità di mettersi in evidenza (di cui Arved inizialmente sorride, definendola frutto di una messneriana mania di record) gli dà infine le ali. È un record che soltanto lui può stabilire: io no. Arved ha già raggiunto il Polo Nord nella primavera del 1989, nel quadro di una spedizione internazionale diretta da Robert Swan: quindi ora è disposto ad arrivare in tempo al Polo Sud. Ma non di più.

Procedo alla stessa velocità di prima, nonostante la slitta più pesante e pur battendo la strada per imporre il ritmo. Quindi riusciamo a percorrere in sette ore (quelle che occorrono ad Arved per fare il tratto che io copro in sei) fino a 28 chilometri al giorno. Eppure continua a rimanere staccato, anche più di prima. Tuttavia ora è sorretto dalla volontà. La mia manipolazione consiste nello stimolare giorno per giorno il suo orgoglio: l'orgoglio di raggiungere il secondo polo entro l'anno, l'orgoglio di resistere, dopo i più di 50 giorni di duro impegno al Polo Nord, anche agli strapazzi dell'Antartide. E l'orgoglio fa miracoli. Però i trucchi cui ricorro per motivare Arved sono pensati in funzione del mio obiettivo: che è quello di fare l'intera traversata. So che la realizzazione dipende, in ugual misura, da entrambi. Nessuno può rimanere indietro. Uno da solo non arriverebbe lontano.

"La motivazione non si può inculcare in testa a qualcuno. Non si può iniettare né imporre a frustate. Solo secondariamente può essere sollecitata con la prospettiva di un premio. Ricorrere soltanto alle argomentazioni razionali è l'ultima risorsa"

31 DICEMBRE 1989

Raggiungiamo il Polo Sud il giorno di San Silvestro. Giusto in tempo per poter continuare con qualche probabilità di successo. Con una bottiglia di vino rosso organizzo una piccola festa per Arved e il suo record: due Poli nello stesso anno.

GENNAIO 1990

La speranza del vento alle spalle, così da poter impiegare le vele nel tratto dal Polo Sud al Mare di Ross, convince Arved a proseguire. Ora sono fiducioso anch'io. Ma le nostre speranze sono presto deluse. Frenata dalle slitte pesanti, dalla neve vischiosa e dalle grandi difficoltà (fenditure, seracchi), la nostra velocità scende di nuovo sotto la media dei 20 chilometri al giorno. A causa dell'inverno imminente e del termine ultimo (il 15 febbraio) fissato per la partenza della "barca" (la nave che dovrebbe riportarci a casa) dalla baia di Terra Nova (dove c'è la stazione scientifica italiana, a nord di McMurdo), siamo in una situazione disperata.

Arved cerca di convincermi dell'opportunità di alleggerire le slitte e di interrompere la traversata a Gateway (fra il continente e la Barriera di Ross). Mi rifiuto di arrendermi fin d'ora. Gli faccio presenti anche le maggiori spese che dovrei sostenere e le difficoltà che insorgerebbero se dovessimo tentare di farci prelevare da un aereo a Gateway. Spero in un miracolo, e continuo a sollecitare il mio partner.

"Secondo me, esser uomo vuol dire anche essere limitato: nella forza, nella lucidità, nella motivazione"

Quando riprende a soffiare il vento favorevole, ricuperiamo terreno, ma non quanto sarebbe necessario. Anche perché le capacità di resistenza di Arved non bastano per continuare a procedere a vela fino al momento in cui cade il vento. Sono disperato. Tengo per me la rabbia che mi sento bollire dentro quando Arved rimane staccato di chilometri, oppure la sfogo urlando in quel mondo di ghiacci bianchi e freddi quando lui è ancora così lontano da non potermi sentire. A sua volta, anche Arved mi risparmia i suoi attacchi d'ira. In sua presenza riesco sempre (o quasi) a mostrarmi tranquillo e fiducioso. Così rimane ricettivo alle mie insinuanti manipolazioni. Fredda rimane soltanto la neve. In Antartide la tattica cui si può ricorrere nell'Himalaya (chi non ce la fa a proseguire resta al campo base) non è praticabile. Dobbiamo quindi continuare a camminare senza litigare, arrivare a dei compromessi, proseguire insieme. Alla fine di gennaio, ormai vicini a Gateway, Arved ribadisce che è opportuno interrompere la marcia.
Ricorro al mio ultimo jolly: gli lascerò la tenda, lo strumento Argos (un apparecchio di localizzazione che, attraverso un satellite, segnala la nostra posizione al mondo esterno), e così potrà aspettare finché verranno a prenderlo: «Pagherò il volo del rientro, però io raggiungerò McMurdo a piedi!».
Me ne rendo conto benissimo: quest'affermazione porterà all'interruzione della spedizione, oppure lo costringerà a scovare dentro di sé le ultime briciole di motivazione. Ho fortuna e la spunto. Arved decide di proseguire.

FEBBRAIO 1990

Nonostante la neve fresca, il *white out* e la fame (precauzionalmente abbiamo razionato i viveri), marciamo fino ai limiti di tollerabilità dei nostri

organismi. Spesso per più di 30 chilometri al giorno: il mio non è un capriccio; so che Arved può reggere questo ritmo. Ora mostra di voler fare e anche di saper soffrire.
In questa fase continuo a spiegargli che cosa significherebbe, anche economicamente, arrivare troppo tardi. Pur avendo finanziato io soltanto la spedizione, l'argomentazione serve a rafforzare la motivazione del mio partner. Gli prospetto anche l'eventualità che uno degli sponsor si addossi la spesa dei biglietti aerei perché le nostre compagne possano raggiungerci in Nuova Zelanda: a patto di arrivarci alla scadenza prevista e nei modi previsti (poi ho finito con il pagarli di tasca mia). Ma il fattore più importante di sollecitazione rimane il fatto che continuo a precederlo. Poiché la tenda è sulla mia slitta, Arved è obbligato a seguirmi. Non agisco da capospedizione, solo da pungolo. Non mi piacciono i ruoli rigidi e so che le simpatie per la gerarchia sono spesso in rapporto inversamente proporzionale all'autentico valore delle personalità coinvolte.
Arved e io abbiamo caratteri completamente diversi e proveniamo da due discipline diametralmente opposte degli sport naturali (l'alpinismo e la navigazione). Eppure ci siamo integrati in modo ideale durante la traversata dell'Antartide. Non siamo fatti per andare d'accordo, ma le nostre diverse capacità si sommano. lo non sono sorretto soltanto dalla volontà di fare, sono sospinto anche dalla necessità di fare (i soldi in ballo sono tanti; ci sono inoltre gli impegni assunti con gli sponsor e una diffusa attesa nell'opinione pubblica).
Oltre alla caparbietà, alla testarda determinazione, anche un senso di gioia contribuisce a farmi proseguire. Mi godo quest'andare tra infinite distanze.
Fare una cosa con dedizione è il miglior passatempo e nello stesso tempo lo sprone più forte. Appena arrivati a destinazione (13 febbraio 1990: il vento favorevole degli ultimi giorni ha accelerato quasi miracolosamente la nostra progressione), sono subito ripreso dalla voglia di misurarmi in altre sfide sul ghiaccio, e questo avviene anche perché sono un appassionato camminatore. Arved invece è un marinaio, e penso quindi che si guarderà bene dall'esporsi nuovamente a strapazzi come quelli che ha affrontato in Antartide.

"Impartire ordini non è affar mio. Mi aspetto però che i miei compagni sappiano obbedire alla loro stessa volontà"

Non voglio affermare che è stata la mia impazienza a portare al successo; esattamente come Arved non sostiene che il fattore essenziale è stata la sua flemma. La tattica che avevamo originariamente convenuto si è rivelata impraticabile e così ne abbiamo inventata un'altra, giorno per giorno, per novanta giorni. lo ho imparato a conoscere Arved; e lui me. Tanto maggiore quindi la delusione, a cose fatte, quando è insorta fra di noi una lite provocata da terzi.

Motivazione
Sollecitazione
Prestazione

"Chi vuole trascinare gli altri deve credere in se stesso"

Una frase in latino, *Vinciturus vincero*, dipinta nel 1548 sopra la porta principale della sala grande di Castel Juval, la mia residenza in Sudtirolo, fu tra le ragioni che mi indussero nel 1983 ad acquistare quella tenuta allora diroccata e desolata. *Vinciturus vincero* è un detto che si può interpretare in modi diversi: «Destinato a vincere, vincerò», ma anche «Chi considera se stesso un vincitore vincerà». Oppure: «Chi si vota alla vittoria la spunterà».

"La differenza fra lo sportivo e colui che è proteso ai limiti estremi si ripete fra la scienza e l'avventura. Lo sportivo si arrampica benché sia pericoloso. Lo scienziato che si reca in Antartide benché sia pericoloso fa di tutto per scansare i pericoli potenziali. Chi cerca i limiti vuole invece confrontarsi con essi"

In tutte queste traduzioni (e presumibilmente anche nel senso originale di questo detto latino) echeggia chiaro il principio secondo il quale la motivazione è un fattore interiore. Non esiste una sollecitazione del proprio entusiasmo migliore dell'autodeterminazione. Chi non è ossessionato da ciò che fa ne trarrà poca soddisfazione. E altrettanto poco successo. L'entusiasmo e il successo si tengono per mano: nello sport, nella scienza e

nell'arte. Lo stesso vale per il lavoro, nei limiti in cui lo si può ancora definire tale quando lo si misura in base al principio del piacere.
Questa dimensione determinante dell'automotivazione coinvolge l'animo, lo spirito e il corpo: orienta la volontà, alimenta il fuoco interiore, ci consente di calarci totalmente in ciò che facciamo. Così soltanto insorge quello stato che gli Inglesi chiamano *flow*: la condizione di chi, nella dedizione, è totalmente concentrato, ma anche piacevolmente sereno e lucido, carico di energie, incapace di pensare ad altro.
La dimensione del tempo non conta più. Questa automotivazione non ha nulla a che fare con l'egoismo né con l'idealismo: si colloca al di fuori di entrambi.
lo non sono un idealista. Cerco di essere realista. Inoltre sono un egoista e ammetto di esserlo. E non mi toccano i rimproveri di coloro che non sanno fare con entusiasmo il loro mestiere: lo spazzino o il commesso, il cancelliere federale o il moderatore televisivo. Cambino loro, piuttosto, la loro vita. Tutti abbiamo il diritto di assecondare il nostro egoismo, quando pretendiamo molto da noi stessi e non solo dagli altri. Vivere la propria vita non è né più né meno virtuoso dell'attaccarsi a un qualsiasi ideale.
Le critiche massicce che mi sono state rivolte a proposito della spedizione in Antartide possono essere anche interpretate come una risposta al mio modo di automotivarmi. Posso anche capire coloro la cui attività si riduce allo stare dietro una scrivania, che trascorrono il loro tempo seduti a casa o in ufficio, e che però avrebbero di gran lunga preferito camminare con me attraverso i ghiacci eterni. Poiché non sono capaci di far maturare in sé un'autocritica produttiva né uno stimolo concreto a cambiar vita, hanno dovuto reagire aggredendomi. Non li ho provocati atteggiandomi, a sentir loro, a superuomo, ma con le mie azioni. Poiché continuo a rimettere in discussione la mia esistenza, metto in discussione anche la loro.
Chi per tutta la sua vita adulta non fa altro che rimanere inchiodato a una macchina, ogni giorno, ogni settimana, undici mesi all'anno, al solo scopo di mantenere moglie e figli e di poter bere una birra, la sera, davanti al televisore non può verosimilmente fare a meno di chiedersi di continuo: «Ma perché sono inchiodato a questa macchina? Che senso ha questa vita? È tutta qui?». Tutt'altra la condizione di chi sa esprimersi con i mezzi che gli sono peculiari. Non è assillato dalla fatalistica domanda sul senso della vita,

sente invece affluire in sé sempre nuove energie. E ne scaturisce ciò che è detto *flow*.
La motivazione non cade dal cielo. È insita in tutti noi. Si tratta solo di destarla. Ognuno ha una motivazione tutta personale, fatta a sua misura. Se quindi vogliamo motivare altre persone, contagiarle con il nostro entusiasmo, dobbiamo immedesimarci in loro. E, prima ancora, imparare a conoscerle.

"La volontà si può allenare come la forza muscolare. E s'accentua ulteriormente se è sorretta dall'entusiasmo per una causa"

In Antartide, inizialmente, ho tentato di trasmettere entusiasmo al mio partner ricorrendo a espedienti psicologici blandi. Gli ho alleggerito la slitta, l'ho sollevato di qualche lavoro per rendergli la vita più facile. Nella seconda metà della traversata mi sono avvalso di espedienti più duri. Avevamo ancora venti giorni a disposizione e 800 chilometri da percorrere. Sembrava umanamente impossibile riuscire a convincerlo. Eppure il mio sistema ha funzionato. Arved, è vero, ha continuato a dire: «Questo non lo faccio. Non è possibile. Non posso scannarmi. Non sono mica matto!». Ma la nostra tenda era sulla mia slitta, e così l'ho costretto a seguirmi.
La prima settimana dopo Gateway ho a mano a mano aspettato che mi raggiungesse durante le soste. Fino a mezzogiorno. Però Arved ha ridotto a otto le nove ore di marcia giornaliera che avevamo convenuto. Ho ceduto, gli ho ripetutamente consentito di frenarmi: con il risultato che ci siamo trovati in arretrato rispetto al programma. Alla fine sono stato inflessibile. Cedere non serviva a nulla. lo volevo farcela, e lui anche, nonostante i suoi problemi. E quindi ho cominciato a precederlo sistematicamente. Sempre in modo da poterlo scorgere da lontano durante le soste. Ma quando lo vedevo avvicinarsi, mi rimettevo in movimento. E così avanti fino a sera. Certe volte arrivava alla tenda stanco morto: però arrivava. Ho disprezzato io stesso il metodo al quale ricorrevo, mi sono chiesto perché mai tormentavo un individuo in quel modo. Però alla fine ho sempre ceduto alla mia ambizione: farcela!
La motivazione, ovviamente, è sempre anche frutto di manipolazione. Quindi si pone il problema dei limiti entro i quali siamo autorizzati a influenzare gli altri in funzione dei nostri obiettivi. Ripetutamente, con i

trucchi o con la persuasione, sono riuscito a instillare nel mio partner i miei obiettivi come se fossero i suoi. Illudere il prossimo con dati di fatto falsi è un inganno. Tuttavia fa parte della strategia di sopravvivenza. Aiuta a manipolare la motivazione dell'altro in modo tale che il suo comportamento si modifichi con proprio vantaggio. Ogni leader lo fa. Misurato con il metro di valutazione borghese, questo comportamento viola i confini del lecito. Lo so, ed è per questo che do fastidio a tante persone. Per questa gente io sono un drappo rosso agitato davanti agli occhi: perché me ne infischio delle convenzioni, eppure ho egualmente successo. lo non rientro nella concezione che tanti hanno del mondo. Tuttavia, anche quando lo manipolo, ho rispetto del prossimo e mi attengo a dei limiti: le leggi della natura.
A parte questo, credo nel bilancio dei costi e dei ricavi e, per il resto, solo in ciò che vedo. Non ho mai incontrato l'uomo retto, buono e altruista. I sistemi morali in un mondo di egoisti sono tentativi più o meno riusciti di imporre di nascosto il proprio egoismo a spese altrui. Anche se di questi tempi è sempre più vantaggioso spacciarsi per più retti, più altruisti e migliori di quanto in realtà non si sia, io continuerò a tentare di esporre le mie esperienze e il mio essere quel che sono senza ricorrere agli abbellimenti.

"Sostenere che io mi sento obbligato ad aver successo è significativo della mentalità del nostro tempo, per la quale ha rilevanza solo il risultato di un impegno, e non il processo di apprendimento in sé"

Più di una delle mie spedizioni sarebbe fallita se non mi fossi servito di espedienti retorici. In Antartide, esattamente come in Groenlandia, non si può lasciare indietro nessuno. Se uno s'arrende, devono arrendersi tutti. Se uno non ha più voglia di proseguire, ci rimettono il successo anche gli altri. In un piccolo team tutti sono fondamentali. Avere ben presenti tutti i numerosi e incalcolabili rischi in cui si concreta l'autentica avventura è meno importante della motivazione (e della manipolazione) dei partner. Non tutti sono influenzabili attraverso la volontà, la ragione. La vera riserva per arrivare a certi risultati sta però nei livelli inconsci, quelli che si possono influenzare con immediatezza. Se durante l'ascensione solitaria dell'Everest sono arrivato in vetta pur essendomi proposto, dopo la caduta in un crepaccio, di ridiscendere, è perché la motivazione è risultata più forte della

momentanea decisione di arrendermi. Un esempio contrario: quando ho tentato nel 1973 di salire da solo sul Nanga Parbat, ero ottimamente preparato. Per questo, alla prima crisi in parete, ho voluto proseguire. Non c'era un motivo razionale per fare dietrofront. Ciononostante, pur volendo salire, sono sceso. Ho ceduto. Perché non sono testardo al punto da collocare la ragione al di sopra delle mie decisioni inconsce. Il nostro animo è costruito a più piani. Gli psicologi e gli psicoterapeuti cercano di insinuarsi in alcuni di questi livelli. Ma ci sono piani di cui non sappiamo ancora nulla. La motivazione è una specie di energia accumulata, concentrata. Si addensa nel lungo periodo dell'attesa, della speranza, della dedizione a un disegno. Un obiettivo acquista una propria autonomia solo quando è riempito di passione. E a quel punto la nostra motivazione cerca una valvola di sfogo, non importa a quale prezzo. La motivazione è qualcosa che passa più per i sentimenti che per la ragione. L'emisfero cerebrale al quale devo attingere è diverso da quello che elabora il progetto e la logistica. Nel caso delle grandi spedizioni in Himalaia è semplice. Prima di salire in vetta a un ottomila posso scegliere i partner più motivati. I meno motivati possono arrampicare anche loro per un tratto, oppure aspettare al campo base. Chi non intende rimanere affatto se ne va. lo non ho mai costretto nessuno a resistere fino in fondo durante una spedizione in Himalaya. Spesso l'uno o l'altro è rientrato a casa prima, oppure è rimasto al campo base, disinteressandosi della vetta. Diversa la situazione in Antartide. A partire da Gateway avrei anche potuto concludere la spedizione da solo, però ho voluto che il mio partner Arved Fuchs rimanesse con me fino alla fine per due ragioni: per motivi di sicurezza e perché eravamo partiti in due. Non ho voluto presentarmi al nostro pubblico come uno che "cammina sui cadaveri". Per 92 giorni ce la siamo cavata senza liti serie. Anche perché l'uno è sempre stato capace di compensare o di recepire le debolezze o le spinte motivazionali dell'altro. Quanto più numeroso è il gruppo, tanto più è difficile collaborare. Occorre molta sensibilità per motivare caratteri differenti. Nel caso di noi uomini dell'estremo, contano in primo luogo l'automotivazione e la capacità di scuotere un partner da una momentanea letargia, da una fase di stanchezza o di disperazione. È difficile distinguere fino a che punto la nostra automotivazione provenga dall'interno, dall'entusiasmo per ciò che ci proponiamo di fare, oppure si basi su sollecitazioni che vengono dall'esterno. Non c'è nemmeno modo di misurarlo. lo so benissimo che tutti noi

cerchiamo e abbiamo bisogno del riconoscimento degli altri. Fino a un certo punto soggiaciamo dunque a sollecitazioni esterne. Così considerati, siamo perciò sempre sotto pressione, almeno nei limiti in cui teniamo conto in qualche modo degli altri, degli estranei. Razionalmente, io tendo a respingere le pressioni che mi vengono dal di fuori. D'altra parte so che la motivazione più forte mi viene dal di dentro, dal profondo dell'animo. E fin lì il mio sguardo non si spinge.

"Chi si limita a correre dietro agli altri è come un parassita. Conosce l'arte di trarre il maggior vantaggio possibile con il minimo impegno"

Non posso spiegare i miei successi soltanto con la mia volontà di fare. Cedo semplicemente al mio entusiasmo, e non di rado anche alle aspettative altrui. Per quanto io mi sforzi di non essere indotto all'ansia della prestazione, non riesco mai, del tutto e alla lunga, a scuotermi di dosso tutte le sollecitazioni esterne. Con una motivazione superficiale tuttavia pervengo solo a traguardi di basso profilo; forse alla fine con troppo scarse energie per riuscire a completare un'impresa estrema. Non di rado, in ciò che faccio, insorge un eccesso di motivazione. E non so dire se ciò sia il prodotto di una pressione dall'esterno oppure del tempo che, con il progredire dell'età, diminuisce sempre di più.

"Ritengo che le speranze di gloria e di denaro non bastino per stimolare un individuo fino ai suoi personali limiti di prestazione"

Sennonché l'eccesso di motivazione porta alla paralisi, al blocco, non di rado alla catastrofe. Wanda Rutkiewicz, per esempio, la donna alpinista di maggior successo degli ultimi due decenni, aveva già scalato più della metà dei 14 ottomila quando, agli inizi degli anni Novanta, si è proposta di salire in serie sulle vette degli ottomila che ancora le mancavano. La sua partenza è avvenuta in un clima di grande attesa e attenzione da parte del pubblico. Wanda non aveva più la velocità e la resistenza di una trentenne. Certo, era esperta, motivata. Ma era esposta alla pressione del tempo. Presumibilmente per questa ragione – la pressione eccessiva che l'ha infine paralizzata – è morta nella primavera del 1992 sulla parete nord del Kangchenjunga. Benché fosse troppo stanca e troppo lenta per salire in vetta, ha voluto

imporsi ugualmente di arrivare in cima alla terza fra le più alte montagne del mondo. Una tragedia insensata: la volontà e l'esperienza le sono bastate per salire tanto in alto che nessuno è più potuto andare a prenderla per riportarla giù.
Quando il gioco di andare il più lontano possibile, di salire il più in alto possibile diventa un obbligo si trasforma in un gioco doppiamente pericoloso. *As far as possible* è pericoloso anche in altri settori, come l'economia, lo sport, la politica. Sempre, quando l'imperativo è preso troppo sul serio. Ci sono limiti che dobbiamo rispettare. Chi vuole andare al di là di questi limiti si mette a giocare, se è un imprenditore, con l'integrità dell'ambiente; se è uno sportivo non di rado con le droghe; e se è uno che cerca di accostarsi il più possibile ai limiti, gioca con la morte.

"La motivazione ha a che fare con la capacità di entusiasmarsi, con il senso che si conferisce alle cose, con le visioni: e deve scaturire dall'interno"

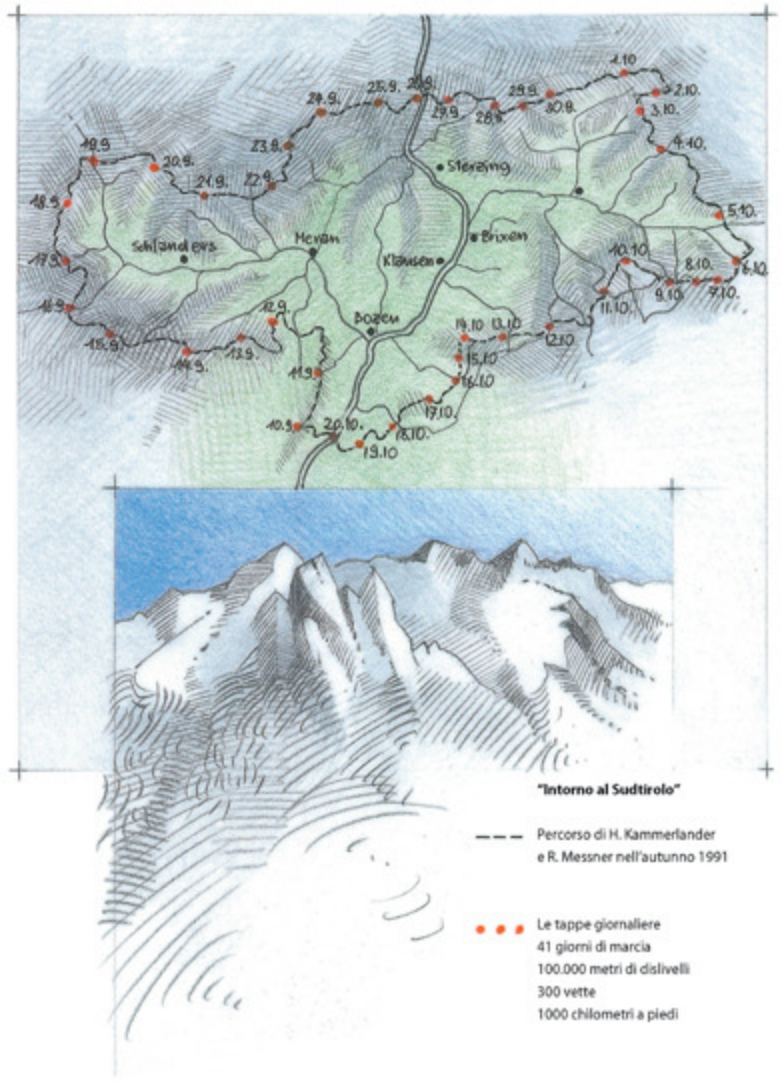
Arved e io, in Antartide, ce l'abbiamo fatta anche se, per la fondamentale diversità di carattere, non eravamo fatti per andare d'accordo. Abbiamo avuto successo perché abbiamo costantemente saputo sommare le nostre differenti capacità. Fosse motivazione la nostra, oppure manipolazione, sta di fatto che non abbiamo mai smesso di sollecitarci, di caricarci. C'è stata frizione tra di noi, ma senza liti. È stata una situazione di tensione quella che ci ha infine portati al successo: e le funzioni di freno e di accelerazione sono state in ugual misura importanti. Singolarmente, in Antartide, avremmo fallito entrambi. Come team siamo andati, a piedi, più lontano di tutti gli altri prima di noi.

10. CONSAPEVOLMENTE A CASA

"L'esistenza attiva rende superflua la domanda del perché della vita"

- **ANDARE AI LIMITI È UN'ATTIVITÀ SORRETTA DALLE PIÙ DISPARATE ATTITUDINI: RICERCA DEL FINANZIAMENTO, *TEAMWORK*, INVENZIONE E MESSA A PUNTO DI MATERIALI, DOTI DI ARRAMPICATORE, ALLENAMENTO, RESISTENZA, PROMOZIONE SOTTO FORMA DI CONFERENZE, LIBRI, REPORTAGE E DOCUMENTARI**
- **SCOPRIRE CHE COSA (E IN QUALE AMBITO DELLA VITA) CORRISPONDE ALLE MIE ESIGENZE**
- **IO SONO IDEATORE, STRATEGA, ATTORE E GIUDICE IN UNA SOLA PERSONA L'IMPRENDITORE GLOBALE È INTEGRATORE DI SISTEMI E RESPONSABILE NELLO STESSO TEMPO**
- **NON SONO MAI SOLTANTO APPORTATORE DI *KNOW-HOW***
- **LE NOZIONI SPECIALISTICHE E QUELLE GENERALI SI POSSONO ACQUISIRE**
- **ANCHE IL PARTNER DEVE ESSERE CONSAPEVOLE**
- **PROPORRE COMPITI**
- **COORDINARE LE COSE IMPORTANTI CON QUELLE MENO IMPORTANTI**
- **SE QUALCOSA NON VA, IN ULTIMA ANALISI LA COLPA È SEMPRE MIA**

- **L'AVVENTURA COMINCIA ESCLUSIVAMENTE NELLA MENTE**
- **REALIZZAZIONE È TRADUZIONE DI UN'IDEA IN AZIONE**
- **L'ABILITÀ CONSISTE NEL FARE I PASSI NELLA GIUSTA SUCCESSIONE**
- **IDEA E AZIONE DIVENGONO UN TUTT'UNO: IDENTICI LA CONCEZIONE E L'OPERATO**
- **L'AUTOCONSAPEVOLEZZA COME RISULTATO**



Pensare con le gambe

CAPIRE UN PAESE: “INTORNO AL SUDTIROLO”

AUTUNNO 1984

Da mesi sono impegnato nella ricerca di un modo di risistemare me stesso. L’esistenza garantita (la casa a Funes/Villnöss, un negozio di articoli sportivi dato in affitto, la mia scuola di alpinismo) mi limita sempre più. Non so ancora come avverrà il cambiamento; so soltanto in quale direzione avverrà.

E intendo rimanere in Sudtirolo, benché non vi sia altro luogo dove io incontri tanta critica e avversione come “a casa”. lo sono un sudtirolese, anche se non mi adeguo all’immagine che altri sudtirolesi vorrebbero conferirmi.

A Juval (le rovine di un castello che risale a mille anni fa) ho trovato il posto in cui ci sono gli spazi per esprimermi. Posso progettare, plasmare, sognare. Il mio proposito, di dedicarmi a una professione borghese una volta compiuti i quarant’anni, era sbagliato. Non si adatta al mio temperamento. E così rimango un moderno seminomade: sei mesi all’anno a casa, sei mesi in cammino.

Questa mia propensione a muovermi segue solo poche direttrici: innanzi tutto vado là dove non ci sono gli altri; in secondo luogo mi faccio guidare dalla curiosità; in terzo luogo cerco di andare fino ai limiti estremi; in quarto luogo corro consapevolmente il rischio di tornare cambiato o di non tornare affatto; in quinto luogo assecondo le vie che mi suggerisce il cuore.

Non vado là dove mi vorrebbero i media, i fans o i partner d’affari (editori, sponsor). Vado invece là dove potrei anche fallire. La scoperta di nuove vie rimane uno dei miei obiettivi prioritari.

Non sono completamente me stesso se non posso di tanto in tanto avventurarmi da qualche parte: nella dimensione verticale come arrampicatore, in quella orizzontale camminando fra i ghiacci e nei deserti. Non cerco il pericolo.

È una componente ovvia, e non la scanso. Ma sono il totale calarmi nell’azione, la ricettività durante le marce che mi appagano. Camminare è qualcosa che coinvolge tutto il corpo. E lo spirito. Mi piace camminare a lungo, andar lontano. Mi dà soddisfazione anche dopo, quando sono stanco. Mi sento bene quando mi accorgo che non potrei andare oltre.

INVERNO 1987

L'idea *Intorno al Sudtirolo* si concretizza inizialmente come una spedizione alle porte di casa. Però sono anche politicamente interessato. Da anni inseguo la concezione che noi sudtirolesi abbiamo di noi stessi. Con la mia azione potrei indurre me stesso e tutti gli altri sudtirolesi a prendere posizione: chi siamo noi sudtirolesi, oggi? Quali sono le nostre convinzioni fondamentali? Sono giuste? Finché tutti sono di uno stesso parere e pensano unidirezionalmente, è indifferente essere realisti o idealisti.

Nel conflitto soltanto, nel contrasto si rileva fino a che punto ci siamo impantanati in un sistema dominato dall'arbitrio del più forte. In una terra minuscola come il Sudtirolo, dove è così facile monopolizzare i media locali, la calunnia è all'ordine del giorno. Quando lo scambio dei colpi avviene solo a parole, finisco rapidamente ko, perché sono solo, senza una lobby alle spalle. Soltanto se mi unisco ad altri e penso con le gambe, mi metto nella condizione di non poter essere scosso dalla mentalità di coloro che usano solo la testa: neanche se si mettono tutti insieme e mascherano i loro attacchi spacciandoli per amor patrio. Non intendo deperire spiritualmente nel mucchio degli *yes-men*, di quanti non sanno far altro che dire «Buongiorno» e stringere mani. Non ci sono riconoscimenti o blandizie che possano appagare la mia fame di partecipazione. Quindi devo coinvolgere il maggior numero possibile di Sudtirolesi in una riflessione sul proprio Paese: abbiamo bisogno di nuovi valori di orientamento? Siamo capaci di una convivenza pacifica?

Tuttavia non intendo limitarmi a predicare il mio concetto dei valori. Voglio raccontare storie, registrare miti e leggende. Voglio tutto quello che può capitarmi "fra i piedi" girando intorno a questo Paese. Le azioni dicono più delle parole. L'impegno sincero, proposto con costanza e franchezza, sposta montagne.

"Considero l'azione un processo aperto di apprendimento, non una forma di eroismo"

PRIMAVERA 1989

In occasione della spedizione comune alla volta della parete sud del Lhotse, racconto ad Hans Kammerlander l'idea di *Intorno al Sudtirolo*. È entusiasta e

vuole partecipare. Anche se rappresentiamo posizioni politiche contrapposte. Decido di compiere quest'azione in due, nell'autunno del 1991. L'epoca scelta è dettata da tre circostanze: i settant'anni dell'annessione del Sudtirolo all'Italia; la composizione della vertenza fra Austria e Italia che dovrebbe togliere il carattere violento al problema del Sudtirolo; la caduta, nel 1993, delle barriere doganali all'interno della Comunità Europea è destinata a cambiare il Sudtirolo un'altra volta. Incomincia la progettazione concreta. Tradurre l'idea in azione mi appaga a volte più del covare un'idea.

ESTATE 1990

Compiuta la traversata dell'Antartide, sono alle prese con i postumi; tuttavia sono tuttora portato all'azione. La necessità di procedere nell'elaborazione del progetto relativo al Sudtirolo è frenata da molti altri impegni. Benché sia difficile fissare con molto anticipo il giorno della partenza, occorre precisare almeno le date essenziali e i quesiti più importanti per sviscerare l'argomento. Prendo decisioni. Seguendo il principio: meglio una decisione *ad hoc* che nessuna decisione. Anche un caotico indaffararsi è meglio di un ordinato far niente. E quindi stabilisco il periodo in cui si svolgerà il giro attorno al Sudtirolo (dal 10 settembre al 20 ottobre 1991) e fornisco a Ruth Ennemoser (che un tempo è stata mia segretaria) alcuni elementi di base (nomi, temi) per comporre un catalogo di argomenti a corredo dell'impresa *Intorno al Sudtirolo.* Vorrei che ne scaturisse un'occasione per tastare il polso al Paese, per incontrare gente, per intravedere il futuro.

AUTUNNO 1990

Paul Hanny, uno che si è fatto da sé nel mondo delle pubbliche relazioni, decide di produrre film, fotografie, testi e di finanziare l'impresa. Il tentativo di delegare il maggior numero possibile di compiti e di arrivare a determinati risultati attraverso un composito spettro di apporti è nuovo per me. Tuttavia, poiché stavolta miro a qualcosa di più che a una storia da vivere personalmente (esperienza), ho bisogno di persone che mi aiutino, di suggerimenti (informazioni, idee), di interlocutori, di collaboratori (fotografie, riprese cinematografiche). Infine rimarrà "'la materia di cui sono fatti i miei sogni", l'azione concreta. Una patria non la si può trovare. La si può soltanto avere. Come il concetto di sé.

Per il momento passano in secondo piano problemi come la preparazione fisica, la raccolta di elementi, l'esplorazione di alcuni tratti del giro, i contatti con i media, la verifica degli stessi miei impegni.

ESTATE 1991

Presupposti del tragitto *Intorno al Sudtirolo* sono le stesse attitudini che occorrono per una spedizione nell'Himalaya: saper arrampicare, resistenza, costanza. Inoltre il finanziamento, la scelta dell'equipaggiamento giusto. Poi bisogna provvedersi di informazioni specifiche (su certi tratti particolari del percorso, sugli argomenti da affrontare), di guide e di possibilità di alloggiamento. Ci sono cose importanti e meno importanti da coordinare. Però ho il team per provvedere bene a tutto.

10 SETTEMBRE 1991

Conferenza stampa a Salorno. Presentazione dell'azione. Partenza. Il nostro proposito: camminare e arrampicare in senso orario lungo i confini del Sudtirolo (in 40 giorni, senza soste). In primo piano (e oggetto di discussione) saranno considerazioni sulla storia, la politica, l'economia, il turismo, i problemi della montagna e della viabilità, le future prospettive del Paese.
Paul Hanny ci fornisce giorno per giorno, nelle sedi di tappa, non solo l'equipaggiamento occorrente, ma anche gli interlocutori (storici, parroci, viticoltori, operatori del turismo, addetti ai parchi naturali, uomini politici), nonché le guide alpine per quei tratti che Hans e io non conosciamo. Rispetto a mano a mano la specifica autonomia delle guide, dei singoli argomenti e delle persone. Nuovi temi sorgono spontaneamente.
Il sistematico alternarsi delle guide alpine mi è importante per due motivi: Hans e io abbiamo bisogno di esperti conoscitori dei luoghi per fare le tappe più impegnative del percorso, e inoltre voglio stare insieme, parlare con il maggior numero possibile di sudtirolesi.

"*Troppe persone non si accorgono del luogo che loro compete*"

Ma l'aspetto più importante è che mi calo completamente, mi immedesimo totalmente in quello che stiamo facendo. Non sto simulando, né per me, né

per gli altri. Anche lo sbirciare in cerca di approvazione (quell'atteggiamento che ci induce fin troppo rapidamente a conformarci alle immagini altrui) è un qualcosa che offusca la visione. Prima di poter guardare alle cose in un modo diverso (senza condizionamenti), dovrò essermi sbarazzato d'ogni paura di disapprovazione. Soltanto così posso arrivare a una percezione chiara e autentica.
Contrariamente all'artista, che esprime ciò che vede con le parole, la musica o le immagini, io mi esprimo con quello che faccio: arrampicando, pensando con le gambe. La mia ambizione è quella di comprendere un Paese e la sua gente, coinvolgendoli contemporaneamente in questa concezione. Agire anziché parlare: la mia arte è questa. Christo impacchetta il Reichstag? E io giro intorno al Sudtirolo: mille chilometri a piedi, oltre 300 vette e 100.000 metri di dislivello da superare. Sotto il sole, la pioggia e la neve.
Sono i paesaggi incontaminati soprattutto, per inutili che possano apparire a una visione superficiale, a consentire esperienze chiare e univoche. In continuazione e sempre meglio. Con quest'azione costante, senza interruzioni, costringo gli altri a partecipare, a riflettere insieme a me. Inoltre la continua impossibilità di apprendere notizie su quello che accade fuori rende ricettivi alle notizie che vengono dal di dentro.

20 OTTOBRE 1991

Arrivo a Chiusa di Salorno. Conferenza stampa. Breve riassunto. Ora si tratta di esprimere (in un libro) l'immagine del Sudtirolo che si è venuta componendo in me come un puzzle. La consapevolezza con cui mi sento a casa mia qui in Sudtirolo appartiene per il momento soltanto a me. Ma nel dialogo può trasmettersi anche ad altri sudtirolesi. Adesso sono libero e disponibile per un nuovo progetto. Metà della mia esistenza è ormai trascorsa, eppure sento di poter ancora esigere qualcosa da me. Senza più chiedermi il perché. Mi metto in movimento soltanto quando sono ossessionato da un'idea. E a quel punto non m'interessano più né quello che potrò ricavarne né quello che potrò rimetterci. Il mio propellente è rimasta la curiosità. Non mi adagio nella bara dei ricordi; so infiammarmi anche qui, in mezzo all'Europa.

Il coordinamento è come un puzzle

Per poter guidare una spedizione in capo al mondo mi occorrono diverse capacità.

"Più che sapere, intuisco. E sottopongo alla prova più severa ciò che ho intuito"

Devo saper finanziare l'impresa, comporre una squadra e dirigerla, inventare e mettere alla prova l'equipaggiamento. Ovviamente bisogna anche saper arrampicare, e ci vogliono resistenza e allenamento. Le fasi più impegnative rimangono la traduzione dell'idea in azione e il superamento dei momenti difficili. Lo sfruttamento (libri, conferenze, documentari) fa parte dei "postumi". Tutte queste svariate attitudini sono comunque presupposti per aver successo nel mio settore.
Negli ultimi anni ho ripetutamente avviato delle azioni che presumevano qualcosa di più delle solite imprese estreme. In occasione della marcia *Intorno al Sudtirolo* l'aspetto alpinistico è rimasto in secondo piano. Mi interessava poter dare un'occhiata dietro le quinte del Paese. Ho inteso la mia azione soprattutto come un'intromissione catalizzatrice, come contrappeso rispetto all'influsso massiccio che le istituzioni esistenti (la politica, i media) esercitano sulla gente.
Il mio punto di vista globale, colto da fuori e dai margini, si prestava a compensare la visuale limitata, condizionata dai cicli elettorali, della maggior parte degli uomini politici e dei rappresentanti dei media.

"Voglio innanzi tutto confrontarmi con me stesso, e solo dopo con gli altri"

Poiché credo nella forza creativa dei processi spontanei, ho sperato di poter offrire, mediante un'immersione nei "retroscena", un contributo all'insorgere di un concetto di sé che non si può desumere dagli opuscoli propagandistici dell'amministrazione provinciale, né dai soliti articoli di fondo a base di «minoranza etnica minacciata». Sollecitato da una varietà di scambi di idee personali, dal confronto quotidiano con i problemi della viabilità, della devastazione ambientale, dell'economia di montagna, ho voluto dare degli input per una visione delle cose diversa dal consueto.

Ho avuto bisogno di una grande quantità di nozioni specialistiche e generali, e ho dovuto procurarmele prima. lo non sono uno storico, e nemmeno un uomo politico o un ecologo. Sono una persona politicamente cosciente, storicamente interessata ed ecologicamente spaventata, che vive e vorrebbe poter continuare a vivere soprattutto nel Paese in cui è cresciuta, contribuendo a forgiarlo.
La mia via non è quella dell'uomo di partito. Non voglio approdare al parlamento o in un consiglio comunale. Quindi non ho bisogno di accattivarmi gli elettori. Dico quello che penso e come lo penso. Senza abbellimenti, per lo più. Voglio soltanto riuscire a scuotere la gente.
Non mi sono mai dato da fare per apparire un eroe popolare e sono abituato a essere avversato e rifiutato. Specialmente nel mio Paese. Ciononostante, non è sempre facile continuare a sbattere la testa contro tanta incomprensione. Inoltre non sono mai stato particolarmente tentato dall'espormi deliberatamente alle critiche.

"L'uomo è stato dotato dalla natura di potenzialità, attitudini e gioia di vivere: ognuno ha una via chiara da percorrere, ma non un mestiere da esercitare"

Poiché sono anche un alpinista, *Intorno al Sudtirolo* ha corrisposto alle mie attitudini di camminatore e di arrampicatore, esattamente come alle mie intenzioni. Anche il mio partner è un uomo consapevole. Hans Kammerlander è un sudtirolese e un alpinista come me. Uno dei migliori, anzi, della giovane generazione. Un partner libero di pensarla come vuole, una serie di colloqui, la lunga marcia sulle montagne del confine: queste sono state le regole del gioco in base alle quali è sorta l'idea di *Intorno al Sudtirolo*. Non ci aspettavamo di essere giudicati dal nostro Paese per ciò che per questo Paese tentavamo di fare.

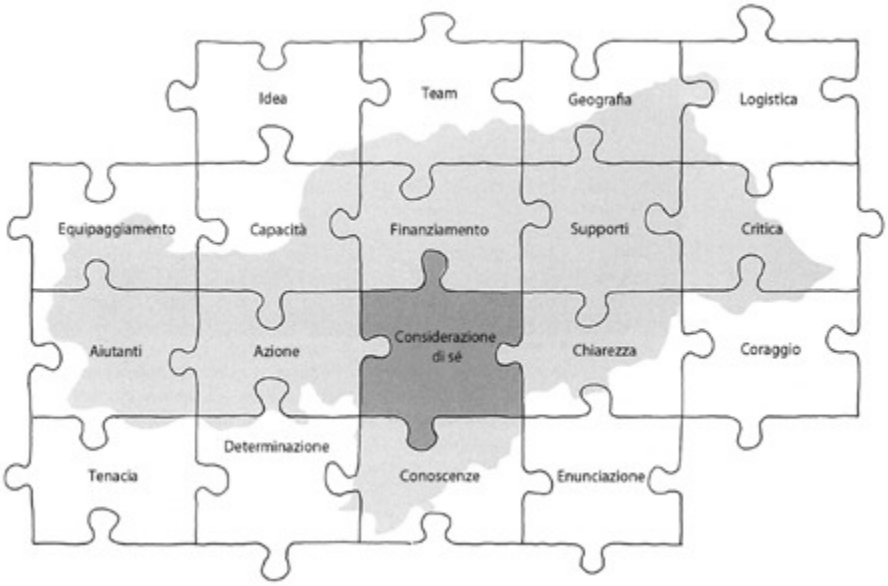
"Non vi è nulla che mi abbia anche solo approssimativamente aiutato a pervenire a tante conoscenze come i paesaggi e le loro corrispondenze nel mio animo"

Ho messo a disposizione me stesso e le mie riflessioni. Impostandomi sul Paese e sulla sua gente. Quando vivi spesso fuori da una certa collettività, fuori dalle sue opinioni, dai suoi pareri, dalle sue abitudini, fuori dai

significati che si è data, il suo codice di comportamento ti appare illogico. Quante volte, proprio in quanto sudtirolese, mi sono sentito prendere dalla disperazione!
Per quaranta giorni ho voluto cambiare i termini della situazione.
Avevo affidato ad altri molte mansioni alle quali, impegnati nel giro intorno al Sudtirolo, non potevamo provvedere noi stessi. Sapevo di potermi fidare di Paul Hanny, il produttore del viaggio. Inoltre, Ruth Ennemoser, che ora è la sua segretaria, aveva coordinato gli appuntamenti con quelli che sarebbero stati via via i nostri interlocutori, raccolto informazioni dettagliate sui temi dell'agricoltura di montagna, del turismo, delle disposizioni vigenti nelle aree di confine, delle riserve idriche, della vitivinicoltura, della viabilità.
Ho continuato sì a reggere tutte le fila, tuttavia mi sono concentrato completamente sul tragitto da percorrere, sui singoli colloqui, sulle singole persone. Mi sono trovato a dipendere da una cinquantina di aiutanti, organizzatori e addetti alla logistica, però mi sono direttamente confrontato soltanto con coloro che mi sono man mano trovato davanti. In quanto "imprenditore globaIe", sono stato integratore di sistemi e responsabile del tutto. È così che è nata e si è sviluppata l'azione *Intorno al Sudtirolo*, prima come puzzle nella mia mente, poi sulla carta. Per consentire questa marcia lungo i confini c'erano da coordinare con uguale cura aspetti importanti e meno importanti. Alla fine, se qualcosa non ha funzionato, la colpa è stata comunque mia: quando un fotografo si presentava nel rifugio sbagliato, quando lo zaino era senza ramponi o il team cinematografico senza pellicole. Ma dal momento che non avevamo dimenticato nulla di essenziale, la marcia è risultata un'azione riuscita e scorrevole. Quanti sudtirolesi siano stati in tal modo indotti a porre a loro volta in discussione certi pregiudizi è qualcosa che non si può misurare. Certo, avrei potuto mettere il mio know-how a disposizione di alpinisti più giovani e loro avrebbero potuto compiere più rapidamente il giro intorno al Paese. L'azione in sé era teoricamente delegabile. Limitandomi al ruolo di osservatore, avrei disposto di maggior tempo da dedicare all'illustrazione degli scopi e dei risultati di *Intorno al Sudtirolo*.

"La (sempre relativa) libertà personale non aumenta tanto con ciò che ci si può aspettare dagli altri, quanto con ciò che si esige da se stessi"

Ma io non sono il tipo che si limita a dare le imbeccate, a fungere solo da apportatore di know-how. Di quasi tutte le mie azioni sono stato contemporaneamente ideatore, stratega e attore. E alla fine anche giudice di me stesso. Perché le imprese estreme, a mano a mano che si fanno più difficili, non sono quasi più correttamente valutabili dagli estranei.
Proprio come l'avventura, anche un'azione comincia nella mente. Però l'azione ha obiettivi diversi da quelli di un'impresa estrema. È articolata secondo criteri diversi: non è soltanto fine a se stessa, si svolge a più livelli, ha un maggior numero di interlocutori, richiede maggiore coordinamento. Solo quando l'intero puzzle si è delineato, posso cominciare a connetterne concretamente le parti.



Solo quando il puzzle è composto bene ho una chiara visione complessiva.

Per importante che sia la (buona) idea, la realizzazione è e rimane l'aspetto più difficile. Come nel caso di chi tende ai limiti estremi, la traduzione dell'idea in fatti è l'arte vera di chi si impegna in un'azione. E soltanto questo calarsi nell'azione porta all'autoconsapevolezza.

"Riesco a vedere chiaro tutto, eccetto me stesso"

Se in occasione della marcia intorno al Sudtirolo fossi rimasto a casa, nel mio studio, non avrei trovato risonanza. E alla fine essa sarebbe anche stata

di scarsa efficia. La forte concezione che ho di me in quanto sudtirolese è risultata ulteriormente trasmissibile solo perché l'idea e l'azione si sono fuse nella mia persona. Pensare e agire, strada facendo, sono stati spesso la stessa cosa. Ho camminato e ho ragionato insieme. Non mi sono chiesto che senso avesse l'impresa. Nemmeno se fosse correttamente intesa dagli altri sudtirolesi.

Non potevo trasmettere semplicisticamente agli altri il concetto che ho di me stesso quale sudtirolese. Però con l'impegnarmi io stesso nell'esecuzione dell'azione e con l'affiorare durante le relative discussioni di una quantità di domande, ho sollecitato la gente (anche se poi non so se la maggioranza della popolazione sudtirolese abbia voluto farlo o meno) a meditare sul proprio Paese: e questo era appunto l'autentico obiettivo cui ho mirato con la mia impresa.

Purtroppo solo pochi fra quanti tendono ai limiti (fra gli alpinisti, per esempio) si sono evoluti fino a diventare degli artisti dell'azione. Si è portati a supporre che chi ha trascorso metà vita a imparare ad arrampicare, a marciare fra i ghiacci, a sopravvivere nel mondo selvaggio dovrebbe alla fine anche sapersi esprimere in qualche forma sull'argomento. Ma purtroppo non è così.

Un'eccezione rara è costituita da Leo Dickinson, eccellente alpinista, canoista, paracadutista e pilota di aerostati. Fu lui a produrre, in occasione della mia spedizione sull'Everest nel 1978, un documentario per la HTV (Gran Bretagna).

Leo ha saputo eccellentemente applicare le sue capacità, l'esperienza e l'entusiasmo per il mondo selvaggio in una serie di film e di libri sul rapporto uomo-deserto, uomo-montagna, uomo-ghiacci, uomo-acqua, uomo-aria.

Filming the impossible è il concetto che riassume l'operato di un uomo che non ha soltanto voluto salire il più in alto possibile, camminare il più lontano possibile, precipitare il più in fondo possibile, ma che ha conservato l'esigenza di illustrare con parole e con immagini ciò che si esprime nei volti degli uomini che vanno in capo al mondo. E infine ha sorvolato l'Everest in pallone, un'impresa che in precedenza era stata spesso quanto inutilmente tentata. A lui il viaggio in pallone è riuscito, perché disponeva di tutti i presupposti e li ha poi puntualmente e genialmente coordinati.

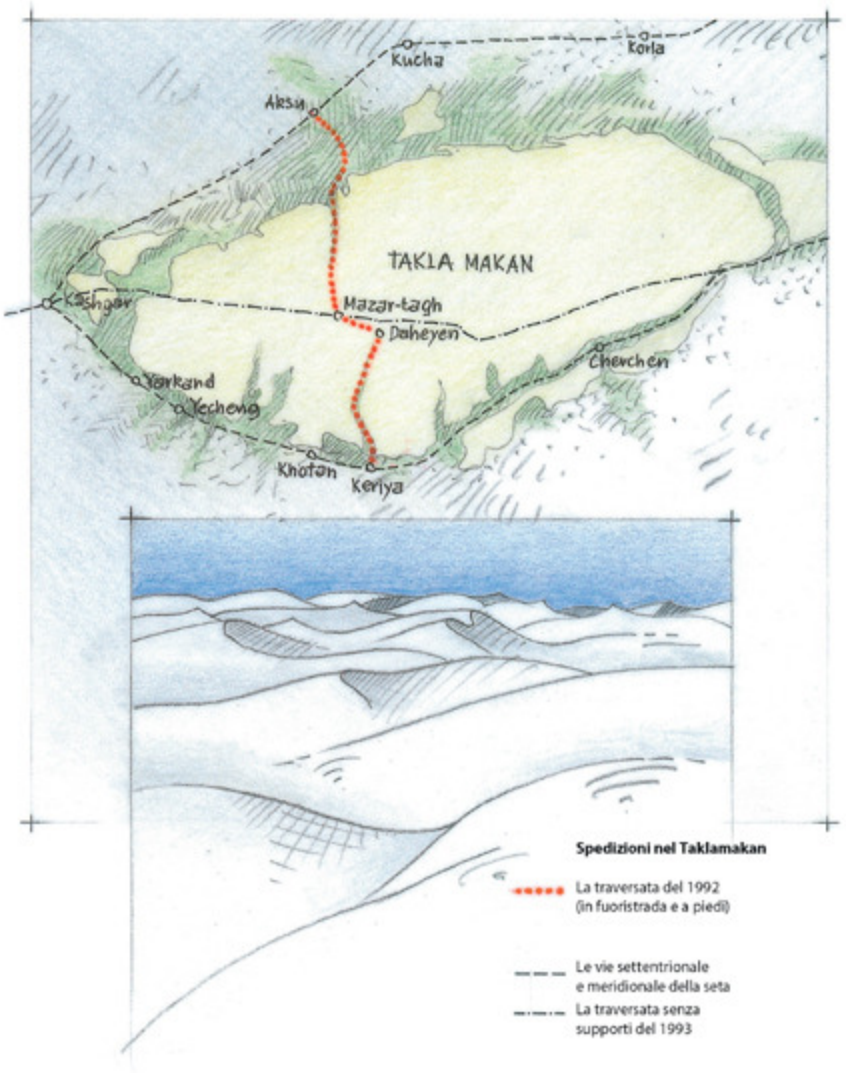
11. TRASMETTERE E ASSUMERE LA GUIDA

"Non mi piacciono le gerarchie. Anche perché so che i ruoli prestabiliti sono spesso inversamente proporzionali alle capacità"

- **IL TEAM**
- **GUIDARE DEMOCRATICAMENTE UNA SPEDIZIONE**
- **EPPURE UN CAPOBRANCO C'È SEMPRE: IL SUO ESEMPIO, LA SUA PRESENZA, LA SUA SUPERIORITÀ GLI CONFERISCONO MAGGIOR ASCENDENTE**
- **UN LEADER È UN LEADER, NEL PICCOLO COME NEL GRANDE GRUPPO**
- **UN LEADER PRODUCE *EVENTS* E GLI *EVENTS* ESPRIMONO IL LEADER**
- **UN LEADER HA PADRONANZA DEGLI UOMINI E DELLO SPAZIO IN CUI AGISCONO, E POSSIEDE CARISMA**
- **ATTRIBUTI DEL LEADER SONO LA MAGGIORE ESPERIENZA, L'ENERGIA, LA CONSAPEVOLEZZA DEL PROPRIO VALORE E LA DISPONIBILITÀ AD ASSUMERSI LE RESPONSABILITÀ**
- **LA LEADERSHIP NON SI STABILISCE CONTRATTUALMENTE**
- **SAPER AFFRONTARE LE SITUAZIONI CRITICHE**
- **L'ETICA DEI PRINCIPI**
- **UN LEADER SA VALUTARE LA SUA GENTE; SFRUTTA LE SUE FORZE E LE SUE DEBOLEZZE; AVVERTE CHI STA CRESCENDO,**

COME STA CRESCENDO E QUANDO UNO STA CRESCENDO

- **NELL'EPOCA ANTIAUTORITARIA CHE SEGUE LA FINE DELLA POLITICA DI POTENZA MANCANO UOMINI CARISMATICI**



Uno parla per tutti

IL DESERTO DEL TAKLAMAKAN

26-27 SETTEMBRE 1992

Volo Monaco di Baviera-Pechino. Sollecitato dalla curiosità, ho promesso a Günther Sturm, ideatore e manager del Summit Club (DAV, Club alpino tedesco), di "guidare" uno dei suoi gruppi attraverso il deserto del Taklamakan (Sinkiang).

Mi sento a disagio nel ritrovarmi, per la prima volta dopo vent'anni, nelle vesti di capocomitiva, Non si tratta di andare ai limiti, ma dell'impresa di un gruppo composito di turisti. Il nostro viaggio "esotico" è stato dunque annunciato e venduto con opuscoli.

28 SETTEMBRE 1992

Come tutti i turisti, passeggiamo per il Palazzo Imperiale e il Tempio del Cielo, Percorriamo in bicicletta i tragitti fra un edificio e l'altro.

Ogni impresa estrema è un *teamwork*, un lavoro d'équipe, Partner motivati e qualificati sono altrettanto importanti quanto la pianificazione, la logistica e i mille altri dettagli. Però nel Taklamakan dovrebbe essere già stato predisposto tutto. La nostra "avventura" è organizzata da altri.

"Non sono né vecchio, né giovane. Sono forte"

Siamo quattordici uomini, una comunità variegata; non ci conosciamo quasi. Contrariamente alle imprese estreme, quando una buona idea e le persone giuste costituiscono già metà del successo, nel mio gruppo occorre preliminarmente istituire, come elemento culturale portante, un raccordo fra individualità (rispetto per gli altri) e collettività (la cooperazione).

Nel corso di una spedizione difficile, una personalità motivata che funga da guida è nella condizione di spronare partecipanti di medie capacità a offrire prestazioni superiori alla media. In questo viaggio nel deserto si tratta di conferire con sensibilità e naturalezza la convinzione che ce la faremo, che tutti sono all'altezza di compiere la traversata.

Durante tutte le mie spedizioni, alla riduzione al minimo dei mezzi si è aggiunta la riduzione al minimo dell'esercizio del potere. Spesso mi sono semplicemente limitato a precedere gli altri. Se poi risulto ugualmente un leader impraticabile, è perché gli altri faticano a emergere al mio fianco. La

mia capacità di manifestare apprezzamento per le buone prestazioni è limitata. Critico troppo e lodo troppo poco.

30 SETTEMBRE 1992

Volo alla volta di Urumqi. Piove. Arriviamo al tramonto.
In albergo apprendiamo che il nostro programma è stato cambiato. Senza che nessuno ci abbia interpellati. Il gruppo mi affida il ruolo di portavoce nelle trattative con gli organizzatori locali cinesi. Assumo l'incarico, e con esso l'impegno a "spingere la carretta".
Litigo per mezza nottata con gli organizzatori locali, riuscendo a strappar loro una pur vaga promessa che potremo intraprendere un tentativo serio di attraversare il deserto.

1° OTTOBRE 1992

L'organizzatore locale di Urumqi minaccia di nuovo di tacitarci con un giro a dorso di cammello attorno al Taklamakan. Afferma perentoriamente che la traversata è impossibile. Probabilmente perché gli organizzatori che hanno combinato l'escursione a Pechino gli hanno dato troppo pochi quattrini. I cinesi pretendono più soldi di quelli convenuti. Tutti sono d'accordo. La squadra è decisamente solidale. E questo fa già metà del successo. Arriviamo, a causa (ci dicono) dell'eccesso d'acqua nel bacino di Tarim, a un primo compromesso: tenteremo di compiere il percorso da sud a nord e non, come era stato originariamente progettato, da nord a sud. È estremamente difficile trattare con i cinesi e non perdere le staffe. Tuttavia se la squadra continua a reagire con tanta prontezza, a dare contributi d'idee e a stare unita, riusciremo a essere più tenaci dei nostri interlocutori. Pur essendo un mucchio eterogeneo. Nel pomeriggio raggiungiamo in macchina Turfan. Folate di neve.

2 OTTOBRE 1992

Turfan. Dopo una conversazione telefonica con Bruno Baumann (che ha attraversato il Taklamakan nel 1989, ha impostato il nostro viaggio e guidato il primo dei due gruppi) risulta evidente che sarà comunque difficile realizzare l'intera traversata. Baumann e il suo gruppo, per mancanza di tempo, sono riusciti a fare solo un giro ai margini del deserto.

Mi avverte: «Gli organizzatori locali inventano tutte le scuse, i conduttori delle jeep e dei cammelli sono poco disponibili perché pagati male. Inoltre i cammelli sono per lo più nei posti sbagliati. Tutto questo significa che dovrete rinunciare anche voi alla traversata prevista».
La squadra sa dove e come gli organizzatori ci possono ingannare. Quindi mettiamo a punto delle strategie per costringere i cinesi a mantenere le loro promesse. Uno dei problemi è rappresentato dal fatto che noi stiamo percorrendo in macchina il tragitto da Turfan a Kashgar e non abbiamo quindi alcuna possibilità di interferire nei preparativi nel deserto.
Visita al tempio nelle caverne di Bezeklik, alle rovine della città di Gaochang (I sec. a.C.), ad Astana, la città delle tombe, alle rovine di Jiaohe (il locale museo). Realtà precarie: i tesori d'arte che non sono stati portati fuori dal Paese dagli "archeologi" all'inizio del secolo sono stati distrutti durante la rivoluzione culturale.
Le informazioni forniteci dalle guide turistiche sono buone, ma tuttora improntate dal sistema politico vigente.

3 OTTOBRE 1992

Da Turfan a Korla, in macchina. Partenza dopo una ritardata e frugale colazione. Ci avviciniamo al fiume Tarim passando prima per un deserto di pietrisco (Gobi) e poi superando diversi costoni di montagna.
È un mondo desolato (non un cespuglio, niente erba, nessun animale), eppure suggerisce ugualmente un senso di armonia. Ma quando si percorrono strade in terra battuta, i colori non quadrano più.
Pasto in un chioschetto ai margini della strada. Questi caravanserragli si assomigliano tutti: nel Tibet, in Pakistan, nel Sahara. Anche la gente si assomiglia nella sua superficiale curiosità.
Durante il pomeriggio attraversiamo una serie di oasi. Sono preannunciate da viali di pioppi. E le lasciamo percorrendo altri viali di pioppi fiancheggiati da canali di irrigazione.

4 OTTOBRE 1992

In macchina da Korla ad Aksu, sempre lungo il fiume Tarim.
Il paesaggio cambia continuamente: oasi, deserti pietrosi, dune. Alla nostra sinistra la pianura che si perde nel Taklamakan; sulla destra le propaggini

del Tien Shan.
Nel tardo pomeriggio affiorano improvvisamente un paio di vette innevate sopra i lontani cumuli di nuvole.

"La combinazione di attività intense e di estese visioni rende creativi"

La squadra è di buon umore, perché tutto va liscio, secondo i piani. Sono arrivati i bagagli, e sembra che i nostri cammelli siano già per strada, diretti a Kara-dong. Dovranno camminare per una settimana nel deserto se faremo la traversata da sud a nord (l'unica probabilità, per il momento). A Kashgar mi daranno informazioni più precise.

5 OTTOBRE 1992

Si prosegue in macchina, da Aksu a Kashgar. In albergo occorre elaborare rapidamente un piano per la traversata del deserto. Contro ogni aspettativa, sembra che si possano risolvere tutti i problemi. Dovremo rientrare a Kashgar entro il 20 ottobre. Attraverseremo il deserto tutti insieme: la squadra è un team. Ciascuno contribuirà con le proprie idee; scontate la puntualità e la disciplina. Questa coesione positiva funziona anche senza regole. Contemporaneamente, ogni partecipante dispone della massima autonomia possibile.

6 OTTOBRE 1992

Kashgar. Prepariamo l'equipaggiamento per il deserto. Faccio sapere che, in caso di necessità, ognuno dovrà essere in grado di trasportare da solo le sue cose.

7 OTTOBRE 1992

In macchina da Kashgar a Khotan. Spesso si levano delle trombe d'aria dalla sabbia calda del deserto. Un assaggio anticipato di quel che ci aspetta nel Taklamakan. Stando in macchina, tuttavia, non si è impressionati né dalle distanze, né dal silenzio.

8 OTTOBRE 1992

A Khotan apprendo che il tratto Aksu-Khotan e viceversa (la strada che attraversa il Taklamakan) è percorribile senza problemi fin dall'inizio del mese. A parte le tempeste di sabbia, non dovrebbero dunque insorgere problemi. Sempre a patto che nel sistema di supporto (conducenti delle jeep, cammellieri, organizzatori) siano tutti animati da buona volontà.

9 OTTOBRE 1992

Ci inoltriamo nel deserto. Con quattro jeep e un camion cinese percorriamo 180 chilometri verso est, fino a Yutian (sosta per il pranzo a Qira). Prima che il sole tramonti riusciamo a fare altri 90 chilometri di strada sabbiosa fra il deserto e il letto del fiume Kerya-darja. All'accampamento, vicino a un piccolo insediamento stabile (due case, tre famiglie, cento pecore), aspettiamo il camion che ritarda per ore. Ci accampiamo su un piazzale sgombro. È circondato da un basso canneto. Tamerici sparse e, più in là, le dune. Siamo ancora ai margini del deserto. Passano spesso dei raccoglitori di legna, con carri trainati da asini e con furgoni. I nostri autoveicoli sconvolgono la quiete anche quando sono fermi. I conducenti ci impongono il loro ritmo. Ancora una giornata fra tecnologia e mondo selvaggio: poi ci immergeremo nel Taklamakan.
Notte fonda, ma nella capanna accanto gli uomini pregano Allah. È come un canto lieve, rivolto alla luna.

10 OTTOBRE 1992

Proseguiamo per Daheyen, dove troviamo cammelli e cammellieri.
Le nostre quattro jeep e il camion ripartono in serata. Ci vuole parecchio tempo prima di sistemare tutto e di poter preparare da mangiare.
Intendiamo procedere, muovendoci dalla nostra piccola oasi, prima verso nord e poi verso ovest, in direzione di Mazar-tagh. Nel gruppo ci sono disinvoltura e convinzione di farcela. I margini del deserto sono pieni di colori: di un giallo luminoso i cespugli di tamerici, ocra il canneto rinsecchito, giallo-grigia la sabbia, chiazzato di sale il letto del torrente. Il cielo, verso sera, diventa viola. E più tardi splende bianca la luna.

11 OTTOBRE 1992

Partenza ritardata. Occorre abbeverare i cammelli. Le operazioni di carico si protraggono per tre ore buone. Ci muoviamo soltanto dopo le 13.
Marcia verso nord. Passiamo prima attraverso *kamish* (canneti) e poi accanto a degli alberi *tograk* (pioppi). Due dei nostri stanno di retroguardia. Davanti procedono gli altri con due degli accompagnatori cinesi. Prima in bell'ordine, poi in mucchio sparso. Stiamo cercando un fantasma: la fortezza di Majianlik. Infine tre di noi la scoprono, in serata, quando i cammelli sono ormai fermi da un bel po': sembra quasi un miraggio. Dobbiamo percorrere a ritroso un'ora di strada per radunare gli altri partecipanti.
Decidiamo, per i giorni che verranno e dopo aver visitato Majianlik, di restare accanto ai cammelli. Se ciascuno cammina per il deserto per suo conto, il pericolo di perdere qualche membro del gruppo è troppo grande.
Fra le dune di sabbia ci sono ancora degli alberi, vivi e morti. Il deserto di sabbia vero e proprio è a ovest, lontano oltre l'orizzonte.

12 OTTOBRE 1992

Tarda di nuovo la partenza dei cammelli. Nel frattempo, noi (meno tre che rimangono con la carovana) torniamo a Majianlik; poi ci riportiamo sulla rotta seguita dai cammelli, traversando diagonalmente. Nel deserto i cammelli, con la loro andatura dondolante, percorrono al massimo due chilometri all'ora in linea d'aria. Il loro modo serpeggiante di procedere fra le dune raddoppia quasi il tracciato lineare al quale si atterrebbe un uomo in marcia.
Tagliamo ad angolo retto una serie di *bajir* (depressioni del terreno fra le dune) che scorrono da nord verso sud.
Il viaggio nel deserto è abbastanza gradevole: la temperatura, di giorno, è sui 30 °C, di notte fra i 5 °C sopra e sotto lo zero. In piena estate e d'inverno le condizioni sono peggiori. E le tempeste di sabbia possono essere micidiali. Si raccontano anche molte favole sul "deserto della morte": vicende non personalmente vissute, ma eroismi enfatizzati.
A parte la scarsità d'acqua, questo viaggio è una passeggiata attraverso un mondo tranquillo e tutt'altro che spigoloso, che induce alla meditazione. La presenza dei trenta cammelli e di noi stessi, che siamo in venti, conferisce un senso di sicurezza. L'adagiarsi in questa sensazione non è solo apparente.

13 OTTOBRE 1992

Quando tutto è caricato e i cammelli si avviano è ormai mezzogiorno. Riusciamo a fare 12 chilometri in linea d'aria fino alle 18, e poi allestiamo l'accampamento. Per noi è una facile passeggiata nel deserto, ma per cammelli e cammellieri questo è lavoro.

La carovana è ordinata gerarchicamente. Decide tutto il capo della carovana, Machmed, un uomo asciutto e anziano. Gli obbediscono uomini e animali. Dà disposizioni durante la fase di carico e interferisce anche direttamente per correggere quello che non va. Strada facendo sta per lo più seduto alto sul suo maschio dal pelo chiaro per poter sorvegliare tutto e tutti. La gerarchia è così naturale che nessuno la mette in discussione: non i cammellieri, non i cammelli e nemmeno noi turisti. Machmed sa quando bisogna abbeverare gli animali e per quanto tempo basteranno le provviste. Tutti devono assoggettarsi alle sue disposizioni. Sono decenni che nessuno solleva obiezioni. E la sua autorevolezza cresce a ogni marcia attraverso il deserto.

14 OTTOBRE 1992

Siamo a metà deserto. A turno, i componenti del nostro gruppo vanno avanti con la bussola a stabilire la rotta. Così ciascuno impara a navigare, diventa più sicuro di sé e agisce innovativamente (è quello che precede che decide come aggirare le dune). Nel frattempo sono sicuro che abbiamo sviluppato tanta consapevolezza comune ("cultura") che il gruppo potrebbe superare senza problemi anche delle situazioni critiche. Non c'è un leader, né c'è bisogno di un leader. La cultura basta per andare avanti. lo sono soltanto il portavoce.

Partenza di buon'ora e prima breve tappa. I cammellieri continuano a scrutare l'orizzonte in cerca di eventuali fonti d'acqua. Dopo una breve pausa a mezzogiorno, ci fermiamo di nuovo verso le 16.

Due giovani cammellieri si mettono subito a scavare in un avvallamento (vicino a un cespuglio di tamerici) in cerca d'acqua. Alcuni di noi, per un po', danno loro una mano, perché è un lavoraccio. Improvvisamente ecco affiorare l'umidità. A 1,80 m di profondità sgorga acqua a sufficienza nella buca (quadrata, un metro e venti di diametro a livello del terreno) che è stata scavata.

Un'altra serata tranquilla e senza vento. Tutto intorno a noi è caldo, disteso e senza asperità. Tramonta il sole e dopo un'ora sorge la luna. In queste condizioni il Taklamakan non trasmette un particolare senso di morte. È un luogo al quale ci si abbandona con piacere. Il paesaggio non sembra spento, deserto o vuoto. Ha l'aria di essere fra i più pacifici del pianeta. Gli orrori tante volte descritti a proposito di questo deserto di sabbia sottile sono dunque soltanto invenzioni, proiezioni di paure?

15 OTTOBRE 1992

Ancora una splendida giornata. I cammelli, abbeverati e nutriti (con mais e fieno sminuzzato), avanzano un po' più rapidamente di prima. Ci accampiamo in una delle molte depressioni longitudinali che si estendono da sud verso nord. Ancora qualche tamerice sparsa. I cammellieri raccolgono una catasta di legna e tengono acceso il fuoco fino a notte inoltrata. Il gruppo dà l'impressione di essere soddisfatto. Tutti sanno che ormai è praticamente fatta. Tornare indietro, a questo punto, risulterebbe in ogni caso più lungo e faticoso.
Che differenza fra una marcia nel deserto e la traversata dell'Antartide! Qui nel Taklamakan mi sento a mio agio, non esposto. Forse è soltanto la presenza della folta carovana a conferire sicurezza. Certo è che non insorgono preoccupazioni, e men che meno paure. L'unica cosa che manca è l'acqua potabile. Per il resto, questo deserto è più abitabile di una moderna metropoli.

16 OTTOBRE 1992

Giornata relativamente lunga. Ognuno fa le sue esperienze, ognuno assume per alcuni tratti la responsabilità di guida. Nessuno è sovrassollecitato. Anche se la marcia dovesse protrarsi più a lungo del previsto, non si tratterebbe che di qualche giorno di cammino in più. La coesione cresce fra i problemi che si prospettano e le mansioni che ciascuno si assume spontaneamente.

17 OTTOBRE 1992

Marcia fino a Mazar-tagh. Giornata lunga.

Adesso, nelle depressioni, si notano spesso delle terrazze di argilla a strati orizzontali: da lontano fanno pensare a edifici in rovina.
Percorriamo il tratto finale attraversando il letto asciutto del Khotan-darja (largo circa 9 chilometri); incontriamo diverse isole e una serie di lunghi boschetti a galleria. Si delinea già da lontano il muro di fortificazione sulle rupi rosse (la parte frontale) di Mazar-tagh.

18 OTTOBRE 1992

Di nuovo a bordo delle jeep, diretti a nord, alla volta di Aksu. Gli accompagnatori cinesi ci fanno fretta. Si parte per tempo.
Concitato e frettoloso congedo dai cammellieri. Fatico a convincere i responsabili cinesi a far caricare anche i nostri rifiuti (che abbiamo a mano a mano raccolto) sul camion che ci seguirà. Partiamo divisi su quattro jeep. Nessun coordinamento. Un *buran* (ciclone) ha tuffato nella penombra il deserto di solito scintillante. Sbagliamo direzione, a causa della nebbia e delle tracce confuse, e torniamo sulla pista giusta solo dopo circa 60 chilometri. Fra ricerche e tentennamenti perdiamo tre ore. Foschie e nebbie fino a sera.
Tutti sono affamati, impolverati. Da dieci giorni nessuno si è potuto lavare. Ma una giornata come questa è peggio di una settimana nel deserto.

19 OTTOBRE 1992

Si prosegue per Aksu. L'aria è ancora pregna di polvere, il cielo oscurato. A poche centinaia di metri la visibilità si perde nel grigio uniforme. Le cose che affiorano dal grigiore (un tratto di boschetto a galleria, un carro trainato da un asino) ci vengono incontro come immagini sorprendenti e poi scompaiono altrettanto stranamente. Fino a mezzogiorno tutto fila liscio. Proseguiamo benché il nostro camion non riesca a raggiungerci durante le soste che facciamo ogni ora per attenderlo. È un procedere a strappi. A un certo punto, sulla riva destra del Khotan-darja, incontriamo il campo di un gruppo impegnato in perforazioni petrolifere (è fatto di 25 container adibiti ad alloggi).
Durante il pomeriggio ci separiamo in due convogli. Il gruppo maggiore arriva in albergo con molto ritardo.

20 OTTOBRE 1992

Partenza alla volta di Kashgar. L'irritazione prodotta dai contrattempi della sera precedente è sovrastata, nella mattinata, da una nuova seccatura. Gli organizzatori ci avevano promesso un altro mezzo di trasporto. Ma passano ore e l'autobus non arriva. Da parte loro i conducenti delle jeep si rifiutano di proseguire.

Alcuni di noi si erano sentiti trascurati, come abbandonati dagli altri (durante la fase finale del tragitto, sulle jeep, per uscire dal Taklamakan), ma ora questo trovarsi esposti a circostanze che si sottraggono al nostro controllo ricompatta il gruppo. Infine riusciamo a imporci e a farci trasportare in qualche modo fino a Kashgar, dove arriviamo poco prima di mezzanotte. Il viaggio di ritorno verso casa, oltre il passo di Khunjerab e il Pakistan settentrionale, può cominciare. Progetto di fare il Taklamakan da solo, ma la traversata solitaria fallisce.

1999-2000

Durante l'inverno raggiungo con la famiglia il deserto del Thar, nel Rajastan, in India. Soprattutto mio figlio Simon s'entusiasma della sabbia e dei cammelli. Progettiamo un viaggio nel Sahara.

1999-2004

Poiché nei cinque anni fra il 1999 e il 2004 sono deputato al Parlamento europeo, mi resta poco tempo per le spedizioni. E anche poco spazio per impostarne.

PRIMAVERA 2004

Dopo la traversata, insieme a mio figlio Simon, del Tenerée, il cuore del Sahara nel Niger, mi preparo alla mia più lunga camminata nel deserto. E poi, dall'aprile al giugno del 2004 attraverso longitudinalmente il deserto del Gobi: una camminata solitaria di 2000 chilometri. Ho voluto verificare se riuscivo ad affrontare anche da solo la solitudine e la fatica d'un viaggio nel deserto. Perché soltanto chi resiste con se stesso può pretenderlo dagli altri.

2009

Dopo mesi nel deserto sono sopraffatto dalla constatazione che le avventure veramente grandi non saranno più possibili. Il mio nuovo compito sarà quello di affrontare il processo dell'invecchiamento. E così mi si prospettano sfide del tutto nuove: una struttura museale sul tema della montagna, la cinematografia. Gli obiettivi intellettuali sono audaci quanto quelli sportivi. Contento di aver imparato a volgere le idee in azioni, continuo perciò a fare.

Leadership

"Un team ha sempre qualcuno che lo dirige, spesso in modo tacito. La guida è assunta dalla personalità fisicamente e psicologicamente più forte"

Nel 1954 l'avvio di una spedizione italiana alla volta del K2 era stato preceduto da alcune dispute sulla leadership. Non si trattava del primo tentativo di arrivare in vetta alla seconda montagna del mondo. Tre spedizioni statunitensi, egregiamente guidate da Fritz Wiessner e Charles Houston, avevano fallito l'obiettivo. Ardito Desio, il capo della spedizione del 1954, non era un alpinista di spicco. Era uno scienziato, un geologo. Ma era persuaso che si potesse scalare il K2. Diresse l'impresa dal basso: con «mano ferma», come si legge in tutte le relazioni.
lo sostengo che il fattore risolutivo fu lo spirito con cui guidò la spedizione. Ardito Desio, benché più anziano dei componenti la squadra e inferiore per capacità alpinistiche, rimase costantemente in grado di trasmettere agli altri la sua ferma convinzione che il K2 fosse fattibile: tanto è vero che l'impresa riuscì. Desio portò la spedizione al successo non tanto perché la diresse autoritariamente, quanto perché rimase ricettivo e disponibile alle idee dei membri della squadra. Seppe trovare un giusto equilibrio fra le esigenze di direzione, la necessità di fungere da sprone e l'opportunità di lasciare ai partecipanti un autonomo margine di responsabilità. Al momento giusto cedette la guida del team di punta ad Achille Compagnoni, che poi raggiunse la vetta insieme a Lino Lacedelli.

"Nell'alpinismo il team work e la leadership assumono ruoli importanti"

Anche dopo la spedizione ci furono discussioni sullo stile con il quale Desio l'aveva diretta. Walter Bonatti, divenuto poi famoso (l'alpinista d'eccezione degli anni Cinquanta), dà tuttora l'impressione di non aver digerito la strategia che consentì il successo a Desio. Certo è che polemizza da quarant'anni contro la riuscita di un'impresa alla quale tuttavia diede un fondamentale contributo: come se il modo che consentì a Compagnoni e a Lacedelli di arrivare in vetta fosse stato immorale!
Ardito Desio scrisse un libro bianco per difendersi. Bonatti ha replicato "processando" quel libro con una sua pubblicazione.
lo sono in ogni caso convinto che, quell'anno sul K2, nessun capo di spedizione italiano all'infuori di Ardito Desio avrebbe saputo portare in vetta quel gruppo dalla forte connotazione nazionale e composto da forti personalità. Egli ne fu il vero leader. Durante la spedizione nessuno lo mise in discussione. A posteriori risultò poi che tutti sarebbero voluti andare in vetta, e che ognuno si sentiva un po' il vero padre del successo conseguito: però Desio non ne fu minimamente turbato o scosso. Appunto perché fu proprio lui a rendere possibile il successo: e questo soltanto era stato il suo compito. Un leader può essere contestato dai componenti della sua squadra durante lo svolgimento di un'impresa; e, a posteriori, solo se ha fallito l'obiettivo. Il successo, invece, gli dà in ogni caso ragione.
Ho sempre definito il team come un gruppo di persone all'interno del quale ogni singolo vuole la stessa cosa con l'identica determinazione. Anche se l'idea è stata di uno solo. E quest'uno, di norma, è il leader.
Tuttavia, alla lunga, il solo "concetto" non basta per avvalorare le capacità dirigenziali. Guidare, dirigere significa anche saper raccogliere idee, conservare il controllo, dare impulsi, assumere posizioni: con continuità. Solo così insorgono il carisma, la consapevolezza, la personalità dirigenziale.
I leader hanno un ascendente speciale perché sono qualcosa di speciale. Non perché possano far valere particolari titoli, perché dispongano di molto potere, molto sapere o molto denaro. La capacità di un leader è tanto più persuasiva quanto più la sa esternare basandosi su fattori interiori. E così si riapproda all'ossessione. Per inquietante che possa apparire, è da questa saldissima determinazione che dipende tutto: dal contegno interiore, da una dedizione autoimposta alla causa. Il dirigente moderno è un leader democratico. Non detta leggi o gerarchie al suo team, ma gli conferisce un clima aperto. Sa ascoltare attentamente i suggerimenti che gli vengono

dall'interno del gruppo e rappresentarlo all'esterno in nome di tutti. Anche nelle piccole spedizioni, guidate democraticamente (almeno nel caso mio) nel senso che ciascuno dispone di un voto, c'è qualcuno la cui parola conta di più. Spesso questa persona non è la più veloce o la più forte del gruppo. Può darsi persino che non sia sua nemmeno l'idea trainante. Però assume la direzione. Diventa leader perché ha un ascendente maggiore, perché sa fungere da esempio, per tacita superiorità.
Suona banale quando affermo: un leader è un leader. Ma è proprio così che stanno le cose. Almeno nel mondo delle spedizioni. Non ho invece esperienza di grandi gruppi, e quindi mi astengo dal pronunciarmi sulle grandi holding e sulle strutture similari, perché sono sprovvisto di qualsiasi punto di riferimento.

"La guida può passare da una persona all'altra. Chi dirige assume energie dagli altri: anche per questo gli risulta più facile"

Come emerge il leader nella compagine di una spedizione? Per lo più gradualmente e in certe particolari, critiche situazioni: nei cosiddetti *events*. Sono questi che esprimono i leader, e i leader a loro volta producono *events*. C'è uno del gruppo che emerge ripetutamente nelle situazioni difficili. Si carica sulle spalle lo zaino più pesante, prende una decisione, si assume una responsabilità. È riconosciuto come leader dagli altri e ha la capacità di trascinarli con sé. Con una serie di affermazioni di questo tipo e con l'accentuarsi in lui della consapevolezza di ciò che vale, il leader acquista una sempre maggiore padronanza delle persone e dello spazio in cui agiscono. L'ascendente aumenta con ogni successo e con il riconoscimento degli altri. Il primo presupposto per essere un leader è la predisposizione; poi occorre l'occasione per dimostrarla. Il vantaggio costituito dall'esperienza, l'energia, la coscienza del proprio valore si aggiungono a mano a mano. E devono sommarsi anche alla disponibilità ad assumersi responsabilità e a una salda consapevolezza. Chi dubita di ciò che fa o sente il bisogno di fissare contrattualmente il suo ruolo di guida per costringere gli altri a collaborare non può alla lunga essere un leader. Nemmeno chi, per strappare riconoscimenti, vanta qualità che non ha.

"La soddisfazione non equivale all'appagamento di tutti i desideri"

Il leader non dirige con arroganza o secondo rigide concezioni gerarchiche; ha delle buone idee e accoglie le idee e i suggerimenti dei partner. lo devo più di un successo agli spontanei suggerimenti di un partner. Così nel 1984 per esempio, in occasione del tentativo di salire sulle vette (entrambe oltre gli ottomila metri) di due dei Gasherbrum, è stato Hans Kammerlander a proporre di invertire il mio piano, che era di arrampicarci prima sul G I e poi sul G II: constatato che l'arrampicata sul G I sarebbe stata lì per lì troppo pericolosa a causa del pericolo di valanghe, ha proposto di cominciare con il G II. Questa semplice capacità di cogliere i termini della situazione ci ha consentito il successo.
Il gioco combinato all'interno del team è importante soprattutto a livello di idee. Non è quello che ha i gomiti più energici che sa emergere meglio, e nemmeno lo zelante *yes-man* o il burocrate del «meglio andare sul sicuro piuttosto che correre un rischio»: ma chi ha il coraggio della visione, dell'intuizione.
La persona che ha delle idee, che sa destreggiarsi non tanto fra le categorie numeriche quanto fra quelle psichiche dell'uomo d'oggi, spartisce spontaneamente le responsabilità e potenzia così la somma di creatività di tutto il suo team.
"Primo di cordata", oggi, non è più chi dispone di maggior forza o destrezza. Oggi sono tanti quelli che sanno arrampicare benissimo. Per essere primo di cordata la creatività è più importante delle nozioni specialistiche. E occorre sapervi aggiungere la capacità di combinare gli apporti altrui, la flessibilità e un proprio stile. E tanto senso della responsabilità.
Evito, in questo contesto, di usare la parola avventura perché è ormai consumata, svuotata, priva di contenuto. Oggigiorno ciascuno può prenotare un viaggio, scegliendolo fra le "avventure" proposte da un dépliant. Però l'avventura organizzata è una contraddizione in termini.
Scaricare le responsabilità e atteggiarsi a eroico protagonista è un ruolo che attira solo gli emuli. L'avventura proposta dagli opuscoli pubblicitari non è che un trucco. Si rivolge a una clientela che vuole più di quello che è disposta a osare: quella fatta di "conquistatori" presuntuosi.

"Avventura significa anche saper cogliere le occasioni per saggiare le nostre forze rispetto all'ignoto e per scoprire durante questo processo il nostro

stesso, specifico potenziale"

John Amatt

A – Adattamento
V – Volontà risoluta e incondizionata + grande desiderio
V – Visioni (forza d'immaginazione) + valori
E – Esperienza + energia + entusiasmo + emozioni
N – Naturale curiosità
T – Teamwork + fiducia
U – Utopie realizzabili + illimitato ottimismo
R – Rischi calcolati
A – Apprendimento

Il primo di cordata è anche quello che sa pensare prima degli altri. Non mi sento di affermare di essere un leader. Non ho il temperamento adatto per dirigere dei gruppi o per guidarli offrendo soltanto il mio *know-how*. Però, quando partecipo direttamente anch'io, so trascinare gli altri. Soltanto per salire in vetta ai 14 ottomila ho intrapreso 20 spedizioni. Ho fallito l'obiettivo 12 volte, e 18 volte sono arrivato in cima. E tutte le volte che, durante queste spedizioni, qualcuno è arrivato in cima, c'ero anch'io. Ho saputo dunque guidare i miei partner precedendoli, salendo con loro: con l'azione. Ma non con la radio ricetrasmittente dal campo base, come è avvenuto nel 1989 a ridosso del Lhotse.

"Coloro che hanno successo nelle imprese estreme non sono né degli eletti fra gli impavidi né abili nel rimuovere le paure. Imparano soltanto a conservare il coraggio e la paura in equilibrio, quali metà di ugual peso d'un tutto indivisibile. Chi considera la paura un'onta e il coraggio un ideale non campa a lungo"

Per contraddittorio che possa sembrare, specialmente riferito alla mia persona, va anche detto che un leader dimostra maggiore sensibilità degli altri. Per questo sa valutare esattamente le debolezze e i punti di forza dei partner e impiegarli funzionalmente al servizio dell'insieme. Nelle situazioni critiche sa fungere da polo di tranquillità e di calma all'interno della squadra

e aiuta egli stesso a superare i momenti critici. Usa lo stimolo o l'autorità nei confronti dei partner soppesandoli individualmente e in rapporto alle situazioni. Non approfitta però delle debolezze e dei dubbi dei collaboratori per rafforzare o affermare la propria leadership. Usa la propria superiorità per far emergere le capacità e le energie di tutti. Il leader emana e conferisce soprattutto consapevolezza. Sapendo guardare dentro la sua gente, dando ascolto, coinvolgendola in funzione dell'obiettivo comune, può arrivare a conferire un senso al comune operato. Dirò di più, rappresenta l'etica dei principi alla quale tutti nel team fanno riferimento e che ciascuno sente come sua propria. La consapevolezza di gruppo che così insorge, e che dura almeno fino a quando si è raggiunto l'obiettivo, consente a tutti di crescere. Nei casi ideali, anche oltre se stessi. In questo caso aumenta però, per altro aspetto, anche la responsabilità del leader. Preferisco non pronunciarmi sull'implicito problema etico. Invece sono pronto ad affrontare un'altra questione: la responsabilità verso la mia famiglia.
Ho dei figli, è vero. Però, quando mi si chiede se è responsabile da parte mia continuare ad andare ai limiti, devo capovolgere la domanda: sarebbe cioè responsabile da parte mia non fare ciò che faccio? Che persona si troverebbero i miei congiunti a dover sopportare? Non sarei più io, se non potessi vivere la mia vita. Non sarei più lo stesso padre, *questo* padre per i miei figli. Il fatto di avere una famiglia non basta per costringermi a cambiare completamente vita, a rinunciare al punto di abdicare alla mia personalità. Anche come padre di famiglia ho il diritto di vivere la mia vita.

"L'inoltrarsi di un gruppo di persone nel mondo selvaggio è sempre anche un esperimento. Si verifica chi è più svelto e chi è più debole, chi ha (e in che misura) maggiore consapevolezza, chi si subordina e chi decide"

Proprio grazie ai miei figli, specialmente finché erano piccoli, sono diventato, sotto l'aspetto psicologico, più forte di prima. Perché ho potuto e posso portarli con me nei miei viaggi, almeno nel pensiero. In Groenlandia, per esempio, li ho avuti accanto a me: in spirito. Li porto con me, in uno dei livelli in cui è articolato il mio animo: sognando e durante le varie tappe giornaliere. E loro mi conferiscono energia. Nei momenti critici mi sono di fondamentale sostegno perché io possa fare tutto nel modo giusto, proseguire, rialzarmi, tornare a casa. Durante una spedizione posso

occuparmi dei miei figli; loro invece possono farlo di meno con me. E questa è un'ingiustizia. Le mie compagne mi hanno conosciuto come uomo d'avventure, come l'ossessionato dalle imprese estreme. Le apprensioni, a casa mia, non sono presumibilmente maggiori di quelle esistenti nella famiglia di un manager. Quello che faccio è del resto solo apparentemente più pericoloso di ciò che fa un manager impegnato. Fra le persone che conosco e della mia età ne sono morte per essere precipitate o assiderate almeno tante quante ne sono morte per infarto o per incidenti stradali. Rischi professionali? Può suonare paradossale, ma l'alpinismo, praticato con rischio calcolato, non è più pericoloso di una qualsiasi altra intensa attività.
È da presumere che nei prossimi quindici anni io non morirò d'infarto e il mio ipotetico manager non morirà assiderato. Ma ciascuno, nel suo settore, rischia alla sua maniera un tracollo fatale. Con la differenza che un infarto incombente non è così visibile come un abisso di 3000 metri. E questo è il mio vantaggio. lo sono direttamente confrontato con i miei pericoli. Chi, invece, cammina per le strade di una città non vede le tegole che potrebbero cadergli in testa. E nemmeno percepisce tutte le gravi minacce che incombono sull'umanità.

"I dubbi e le paure, nella fase di impostazione dei problemi, sono fattori positivi. Perché si sviluppano in noi centri d'energia che ci consentono di crescere oltre le nostre supposte capacità"

Di fronte ai pericoli globali preferiamo affondare la testa nella sabbia e giocare a "Non t'arrabbiare". Invece siamo tutti in pericolo, come l'umanità non è mai stata in passato. Le potenziali catastrofi ambientali che già si profilano sono più micidiali delle cadute di sassi e delle valanghe. E non per una persona sola, ma per milioni, per miliardi di esseri umani. Rendere la gente cosciente di questi pericoli è una missione; smantellarli globalmente è un nostro dovere. Queste sono le grandi montagne che occorre spostare.
Oltre alla valutazione dei pericoli, il cittadino normale può imparare anche un'altra cosa dall'alpinista: la rinuncia. La volontaria autolimitazione è l'imperativo del momento. Gli Stati non sono evidentemente in grado di produrre quelle mobilitazioni di cui furono capaci i fondatori delle religioni. Mancano gli uomini politici visionari. E mancano le visioni. Questo non significa che abbiamo bisogno di nuove religioni o sette: però abbiamo

bisogno di forti personalità che sappiano diffondere comportamenti adeguati ai tempi, impersonandoli esse stesse, dando esempio di vita. L'obiettivo di consentire all'umanità di continuare a vivere ancora per un po', in pace e relativamente "sana", è una sfida per tutti noi.
Perché questo avvenga, occorrono fantasia e leader. In tutto il mondo. È troppo tardi per attestarsi su posizioni difensive. È venuto il momento della creatività, e non ci si può più limitare a individuare i punti deboli delle idee altrui. E quindi spazziamo via tutte le sclerotiche gerarchie! Il leader, durante una spedizione, non alloggia nella tenda più spaziosa. Il capo di una holding non si arrocca all'ultimo piano. Sa essere uno dei tanti. Però la sua voce ottiene maggiori effetti. Colui al quale è affidata la guida, colui che è disposto ad assumere la guida si addossa delle responsabilità che vanno al di là delle pareti domestiche. Parla per gli altri: quale rappresentante di un gruppo e come parte del tutto. Impersona la cultura di gruppo ed è un mattone di quel conglomerato che vorrei definire «l'etica universale del momento». Se alla conclusione della politica dettata dalla potenza, quando a prevalere erano spesso uomini prepotenti (gli imperatori "voluti da Dio", i patriarchi padroni delle holding grazie al denaro, i capi di governo sorretti dalla benedizione di un qualche grande partito), approderemo a una cultura diversa, i leader di domani dovranno essere capaci di ispirare comportamenti contrari alle diffuse abitudini.

"Gli oltraggi che sono fatti alla nostra Terra nonostante le informazioni di cui ormai disponiamo sono il prodotto sfrenato della collettività: ma pur sempre opera di singoli individui"

Quanto ai maggiori problemi della Terra, né le statistiche né gli slogan aiutano a progredire nel dibattito per arrivare alle soluzioni migliori. In un mondo multipolare la stragrande maggioranza delle intenzioni fallisce a causa delle realtà economiche. La discussione sul clima ci porta all'estinzione delle specie e alle tensioni sociali. Nel dibattito sull'energia il problema ruota attorno alle materie prime o alle migliori tecnologie. Tutti vorrebbero fare, agire, ma nessuno sa come. Tutti hanno ragioni da vendere, ma quasi nessuno sa come uscire dall'*impasse*. Le dichiarazioni di consenso in fatto di clima e la gara alla caccia delle materie prime ottundono la nostra sensibilità. Chi non percepisce le minacce direttamente incombenti sulla

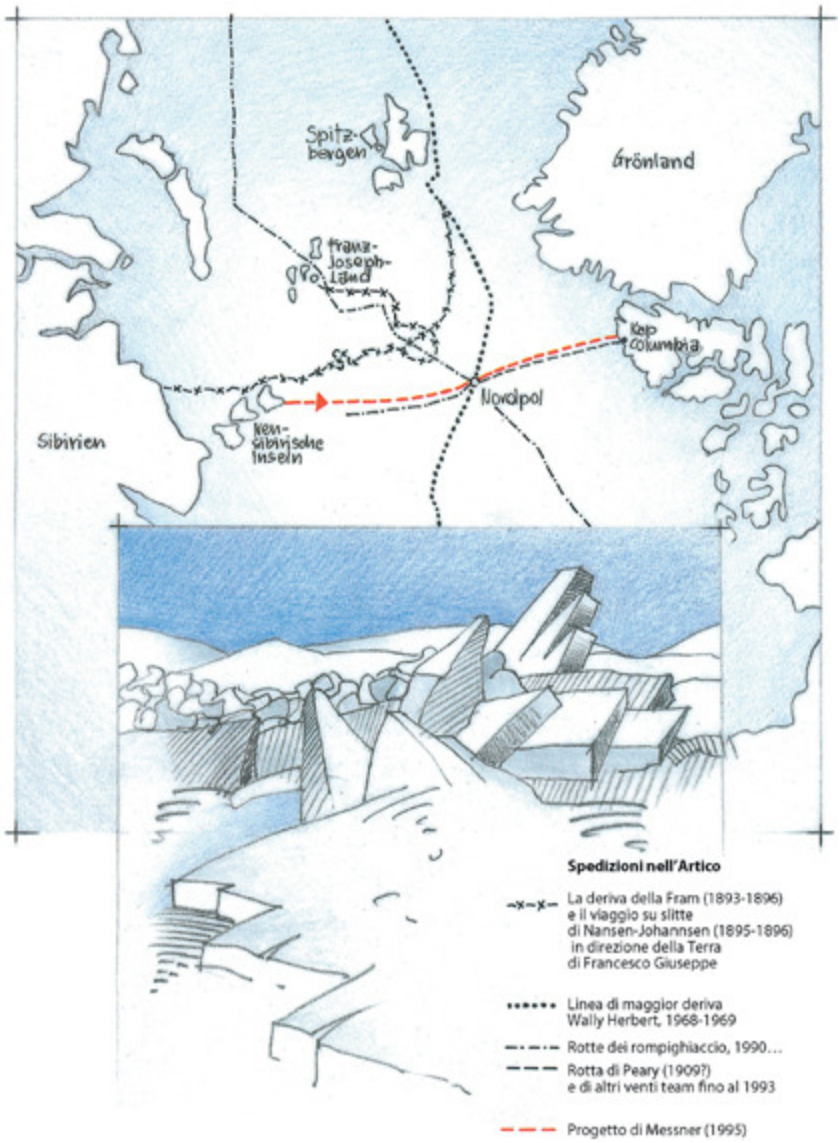
propria pelle, non se ne accorge. Ci potrà essere la possibilità di adattarsi a diverse condizioni ambientali, a una diversa configurazione nell'economia globale? Difficile dirlo.
Noi essere umani immagazziniamo esperienze, diversamente da quelle ereditate, solo quando le facciamo personalmente. Solo così impariamo ad adeguarci e a cercare soluzioni nuove. Ma innanzi tutto occorre tener presente che se la Terra è quella che è, lo è perché l'umanità l'ha resa tale. E quest'umanità può e deve adattarsi alla Terra che cambia per effetto di tale influsso solo facendolo collettivamente, tutti insieme. Impossibile? Speriamo di no.

12. LA NATURA È SEMPRE CREATIVA

"L'uomo può fare tutto ciò che vuole. Ma l'uomo sano vuole solo ciò che può"

- **LA CREATIVITÀ È UN GIOCO**
- **NOMADISMO E LAVORO**
- **IL "LAVORO" COMINCIA CON LA STANZIALITÀ E QUINDI COMPORTA PERDITA DI CREATIVITÀ**
- **NON È IMPORTANTE ESSERE LIBERI DA QUALCOSA, MA LIBERI PER QUALCOSA**
- **METTERE TUTTO IN DISCUSSIONE PER POTER DIVENTARE CREATIVI**
- **LE REGOLE, I DOGMI E LA BUROCRAZIA SONO ANTICREATIVI**
- **NON ACCOGLIERE NULLA CIECAMENTE**
- **OSARE, PROVARE, GIOCARE PER ARRIVARE A NUOVE COMBINAZIONI**
- **PER LA CREATIVITÀ, IL CAOS È UN PRESUPPOSTO MIGLIORE DELL'ORDINE**
- **L'ORDINE NON CORRISPONDE ALLA REALTÀ, È SOLO UNA NOSTRA ILLUSIONE**
- **LA CREATIVITÀ CRESCE ANCHE CON LA VISIONE (SOCIALE, ECONOMICA, SCIENTIFICA, STORICA)**
- **VEDERE GLOBALMENTE**
- **CONCEDERSI PAUSE CREATIVE, SGOMBERARE LA MENTE**

• **CAMMINARE È MEDITARE**
• **SOLO LO SPIRITO È INFINITO**



Fantasmi nella mente

IL POLO NORD NON ESISTE

FEBBRAIO 1990

Durante il viaggio di ritorno dall'Antartide mi rendo conto che ormai voglio andare anche al Polo Nord. Che è, come il Polo Sud, solo un luogo convenzionale. Un'invenzione dello spirito umano. Non si può vedere come la vetta di una montagna, non si può afferrare come un appiglio. Eppure ci si può muovere nella sua direzione, lo si può raggiungere come qualsiasi altro obiettivo concepito dalla mente. Lo si localizza (avvalendosi degli astri, naturali o artificiali) come un punto fra milioni di altri sullo strato di due metri di ghiaccio che va alla deriva nel Mar Glaciale Artico. Comincia lo studio dei viaggi nell'Artico. Le spedizioni di Payer-Weyprecht, Nansen, Peary, Andrée, Nobile, Herbert, Uemura, Steger e i loro sogni si trasformano dentro di me, diventano come un viaggio fantastico sul pack: navi che scricchiolano strette fra i ghiacci; orsi bianchi famelici; cani macellati; un paio di uomini alla deriva su un lastrone di ghiaccio; un team che in una minuscola tenda aspetta il giorno in cui, dopo i mesi della notte artica, spunterà il sole sull'orizzonte; un piccolo giapponese che incita da solo i suoi cani sospingendoli verso nord, verso il Polo. Avanti, sempre avanti. Affiorano visioni. Alle concezioni visionarie sembrano essere posti meno limiti che alla nostra razionalità, alle nostre forze ed energie. Per questo sono persuaso che in fondo è possibile tutto quello che voglio. Ed è poi il mio buon senso a provvedere che io voglia soltanto ciò che posso. Uno che tende ai limiti estremi (camminando, marciando sui ghiacci, praticando l'alpinismo, attraversando i deserti) non vuole combattere contro la natura, né conquistarla. Non la vuole neanche dominare. Come parte di un tutt'uno che è contemporaneamente caos e ordine, reagisce in modo da non perdere l'equilibrio nemmeno ai confini del possibile (pericoli, sforzi, paure). Si tratta di tener conto, oltre che del livello scientificamente esplorabile dell'essere, anche di altre non percettibili dimensioni della nostra esistenza, che possiamo soltanto intuire. Solo chi dispone di un raffinato e multiforme apparato sensorio per captare il mondo interno ed esterno, e impara a interpretare tutti i segnali e a reagire agli stessi, avrà successo nel mondo selvaggio e sopravviverà. Ho avuto occasione di conoscere a Tokyo, poco dopo la sua avventura nell'Artico, il giapponese Naomi Uemura (uno che con i suoi viaggi su slitte trainate da cani al Polo, in Canada, in Alaska e in Groenlandia ha avviato una nuova fase delle traversate sui ghiacci) e sono

rimasto impressionato dalla sua calma, dalla sua tenacia, dalla sua determinazione. E ancor più dalla sua fantasia. Non si può concepire un'impresa estrema senza forza d'immaginazione, e senza forza d'immaginazione, protesa verso un ben preciso obiettivo, non la si può poi affrontare e superare indenni.

"Pensare in anticipo comincia con il non pensare"

Alla fine il problema è sempre quello di conoscere se stessi, i propri punti deboli, le "finestre aperte", le riserve psicofisiche; tuttavia in primo piano rimangono le questioni pratiche. Andare alla cieca sul pack sarebbe una sciocchezza.

"Anch'io voglio sopravvivere: non in poltrona davanti al televisore, bensì in situazioni possibilmente difficili"

E quindi, per dare risposta ai problemi logistici, continuo ad alimentare la mia fantasia con nuove storie. Partendo dalle approssimazioni della deriva (non c'è nulla di più imprevedibilmente caotico dei ghiacci che si spostano nel Mar Glaciale Artico) posso figurarmi da quelle parti le più audaci imprese estreme. Nel frattempo ho preso una prima decisione. A cavallo fra il 1994 e il 1995 raggiungerò il mio "terzo polo", come chiamo (dopo il Polo Sud e tutti gli ottomila) il Polo Nord. Nelle situazioni estreme posso fare quasi sempre affidamento sulle mie voci interiori. Però non sono sempre libero di ascoltarle. In ogni caso, con la decisione di volgermi concretamente e operativamente al futuro, comincia la fase della pianificazione. Posso figurarmi una dozzina di possibilità per arrivare al Polo Nord. Se però voglio rispettare il principio della qualità del viaggio, le varianti del gioco rimangono ben poche. I presupposti dai quali prendo le mosse sono questi: rinunciare a ogni specie di motore; la minor quantità possibile di supporto esterno; guardare alla fase del ritorno come alla parte più importante della sfida. Ora si tratta di trovare dei partner disposti a partecipare alla realizzazione di questa utopia: perché, quando una visione è sorretta da più persone, la tendenza alla realizzazione si accentua. Inoltre, per il momento, m'interessa fare un tentativo. Senza intraprendere un tentativo, non posso arrivare alle giuste combinazioni per la soluzione. Sono diventato l'alpinista

di maggior successo perché sono salito più di tutti gli altri della mia generazione. Se il mio interesse per le nuove idee fosse stato soltanto superficiale, non si sarebbero accentuate in me né le capacità creative né le energie necessarie per intraprendere trenta tentativi solo per salire in vetta agli ottomila. Se ora continuo a gettare i miei dadi con ostinazione, addirittura con impudenza, non lo faccio perché non so rinunciare al brivido, bensì e soprattutto perché so di poter arrivare a nuove combinazioni soltanto per tentativi. Il rischio del fallimento è costantemente presente ogni volta che tento di realizzare delle nuove idee. Però uomini migliori di me, nel volgersi ai limiti estremi, hanno fallito proprio perché hanno cercato di sottrarsi all'eventualità di poter fallire. Tanto che, ben presto, sono venute a mancar loro le idee.

"L'essere umano muore quando il mondo non sollecita più la sua forza d'immaginazione e ha esaurito tutte le sue possibilità d'esperienza"

ESTATE 1991

Erling Kagge, un esploratore polare norvegese, viene a trovarmi a Juval. Scambiamo esperienze. Lui vuole andare al Polo Sud (l'impresa solitaria gli è poi riuscita a cavallo fra il 1992 e il 1993), io al Polo Nord. Saremmo un buon team, ma per il momento abbiamo interessi opposti. Su una cosa siamo d'accordo: quello che facciamo, inteso nel senso di muoverci creativamente, non cambia il mondo. Forse cambia il nostro rapporto con noi stessi e verso il mondo. Ci procuriamo, al di fuori dei contesti organizzati e del "lavoro", un campo di gioco per svolgere dell'attività creativa. Non passa giorno senza che mi si contesti il nostro andare ai limiti definendolo una fuga. Può anche darsi che lo sia. Ma io sono certo che non sto fuggendo da qualcosa o da qualcuno. La mia irrequietudine è una fuga verso il misterioso e il reale. Anche se i pensieri tendono a ruotare attorno alle incombenze immediate, in certi particolari momenti riusciamo a concepire il tutto che è in noi e intorno a noi. Cogliamo connessioni che sono percettibili soltanto da grande distanza. Quel che mi rende forte è questa curiosità e la forza innovativa che ne scaturisce. Non vedo ancora il pericolo di smarrirla. Però il tempo preme. Perché è più difficile fare qualcosa di nuovo (innovazione) che inventare qualcosa di nuovo (creatività). E l'innovazione dipende in modo fondamentale, nelle imprese

estreme, anche dall'efficienza fisica che diminuisce con il progredire dell'età. Se riconsidero l'alpinismo e le marce fra i ghiacci degli ultimi venticinque anni, quelli durante i quali sono stato attivo anch'io, salta all'occhio come siano stati ben pochi ad avere il coraggio e l'energia per realizzare idee nuove. Molti avevano grandissime capacità. E ci sono state "scuole" (negli USA, in Gran Bretagna, in Polonia) per imparare a fecondare le visioni con l'azione. Ma sono sempre state aree limitate quelle da cui sono emersi in serie gli uomini capaci di andare ai limiti. Quando singole persone si pungolano reciprocamente a esprimersi in prestazioni massime, insorge della sollecitazione innovativa. Una specie di gara di prestazioni. Negli anni Settanta l'emulazione coinvolse un pugno di inglesi, con Chris Bonington a fungere da catalizzatore. Negli anni Ottanta sono stati gli alpinisti polacchi delle alte quote a sospingersi reciprocamente a intraprendere imprese estreme sempre nuove. Oggi domina la scuola slovena, benché i suoi maestri siano ormai morti. Nelle marce fra i ghiacci, fin dai tempi in cui Nansen e Amundsen esplorarono l'Artide e l'Antartide, i personaggi di spicco sono sempre stati norvegesi. Anche perché nel loro Paese, con le maggiori occasioni di impegnarsi in questa dimensione, c'è anche maggiore concorrenza. Gli inglesi (Scott, Fiennes) che li sfidarono stimolarono i norvegesi anche a una maggiore creatività.

"Andare ai limiti è un modo di sperimentare con i sensi accentuato dal rischio di morire"

ESTATE 1992

L'inglese Wally Herbert, che con la traversata del Mar Glaciale Artico (dall'Alaska verso Spitsbergen passando per il Polo Nord) ha compiuto quella che è forse la più audace impresa artica di questo secolo, è mio ospite a Juval: anche come artista. Disegna e dipinge quello che, in immagini e in impressioni luminose, ha conservato nella memoria dei molti anni passati fra i ghiacci (Antartide, Groenlandia, Polo Nord).

Di nuovo i miei pensieri corrono avanti e, quando Wally mi dimostra che Robert Peary, nel 1909, non può essere arrivato al Polo Nord, indietro nel tempo. È la fase di ritorno dal Polo, da compiere con le proprie forze (alla quale quasi tutti gli esploratori polari si sono sottratti fin dai tempi di Peary,

con l'eccezione appunto di Wally Herbert), a costituire la vera sfida di una simile impresa. Le possibilità di gioco offerte dal terzo Polo acquistano così anche una dimensione storica: il Polo Nord, che nel frattempo perfino i turisti possono andare a visitare viaggiando in aereo o sulle navi di lusso (rompighiaccio a propellente nucleare), non è stato ancora mai affrontato *by fair means* (il primo polo raggiunto in modo dimostrabile è stato il Polo Sud: da Amundsen nel 1911)! Fra il 1950 e il 1964 sono stati scalati per la prima volta tutti i 14 ottomila, quelli che il professor Günther Oskar Dyhrenfurth (in un'opera fondamentale della letteratura sull'Himalaya) ha definito il «terzo polo». Ma è fattibile il Polo Nord *by fair means*? Nemmeno una concezione corretta del problema (ovvero prevedendo ogni possibilità, in tutti i suoi molteplici aspetti, in modo limpido e rigoroso) basta per dare una risposta a questa domanda. Comincio a prendere in considerazione tutte le complicazioni immaginabili. Ma neanche questo basta per offrire uno spunto di soluzione. Resistenza e capacità costituiscono le premesse ovvie. Ma ancor più importanti saranno i tentativi preliminari: occorre cimentarsi a lungo per arrivare a eliminare gli errori possibili basandosi sugli errori già commessi, finché il tutto risulti fattibile. Questa "cultura del rischio" costa soldi, tempo ed energie. Però stimola contemporaneamente l'insorgere di possibili combinazioni risolutive e lo sviluppo della personalità. L'importante è che l'automotivazione non si perda per strada. Se guardo in avanti, ai prossimi dieci o vent'anni, so che devo andare al Polo Nord. lo faccio sempre dei progetti, anche per il futuro lontano, tuttavia evito per lo più di indicare i miei obiettivi (se espongo questo progetto per il Polo Nord, lo faccio perché ho bisogno di un esempio a corredo dell'ultimo e più importante capitolo di questo libro: tuttavia non è l'unica idea che coltivo per il domani). Dovrò presto decidere la scelta di un partner. È sempre possibile trovare qualcuno con cui condividere una causa comune, a patto che questa causa sia abbastanza importante. La forza della convinzione, lo slancio interiore, lo spirito conferiscono motivazione anche agli altri. Non temo che possano venirmi a mancare le idee o dei compagni per realizzarle.

"Il mondo selvaggio e difficilmente accessibile (una parete di roccia, una montagna, un deserto, un mare di ghiaccio) consente ancor oggi esperienze che per l'uomo di migliaia d'anni fa erano all'ordine del giorno"

Dubito semmai, a volte, che possano venirmi a mancare, in un domani, l'abilità e la costanza che occorrono per imprese estreme di tal fatta. Ma nello stesso tempo spero che le capacità creative, anche quelle di dare una sostanza nuova alla consapevolezza che ho di me stesso, possano imprimere un'altra svolta alla mia vita: dopo le imprese estreme nelle dimensioni verticale e orizzontale, in quella spirituale.

4 MARZO 1995

Comincia il viaggio nel Mar Glaciale Artico. San Pietroburgo-Chatanga (6 ore) con la spedizione Steger. Arrivo verso mezzanotte (-39 °C).

5 MARZO 1995

Mattina a Chatanga. Facciamo il giro di un paio di locali che sono tutti simili: fiori di plastica sul bancone, pin-up girl sulle pareti, il caffè che non è altro che una brodaglia scura. Vento di sud-ovest (-36 °C).
Verso mezzogiorno sistemiamo a bordo i cani. Alle 14 proseguiamo in volo alla volta di Sredney. Scarichiamo, raggiungiamo la stazione (ex stazione meteorologica) e cominciamo a preparare il materiale che ci trascineremo dietro.

6 MARZO 1995

Nella "capanna" ci sono +25 °C, fuori sono -39 °C. E sempre vento da est, da terra. Selezioniamo l'equipaggiamento. Carichiamo un'ultima volta, usciamo due volte sul ghiaccio per le verifiche. Tutto è pronto. Con le nostre slitte (150 chili l'una) potremo cavarcela come minimo per 90 giorni.

7 MARZO 1995

Brutto inizio. In elicottero fino a K.A. (circa due ore). Visto un orso bianco. Altro tratto di volo sul ghiaccio. Pessime prospettive. Quando tentiamo di avviarci, ci minaccia un orso. Nonostante gli spari per spaventarlo (razzi luminosi) non si allontana. Ucciderlo? Lo scaccia l'elicottero. Siamo soli. Si procede lentamente. Di nuovo orme d'orso. Compressioni nel ghiaccio.

8 MARZO 1995

Brutta giornata. Neve vischiosa, molte pozze d'acqua. Sul *leed*, che ci trasporta troppo verso est, è cominciata la fine del mondo. Ghiaccio sottile e, di nuovo, orme di orsi. Tutto è in movimento. Forte vento da nord. Dalle 16 ci ritiriamo in tenda.
-45 °C! Tutt'attorno è un inferno. Il ghiaccio spinge, crepita, sega, martella, strappa e strepita. Terremoto continuo. Forte controderiva. C'è da lasciarci la pelle!

9 MARZO 1995

È la fine! Dopo una fuga notturna con tenda e slitte per sottrarci al finimondo, fredde e insonni ore nei sacchi a pelo. Per scaldarci facciamo altri 500 metri. La mattina dopo, con ciò che ci è rimasto (una slitta è andata perduta fra le compressioni nel ghiaccio), ricerca di un nuovo posto per accamparci più a sud. Non ce ne va bene una. Impostiamo l'Argos sull'Sos. Torniamo indietro con provviste per 30 giorni. L'elicottero viene a prelevarci di notte.

16 APRILE 1995

Siamo atterrati a 120 chilometri dal Polo. -27 °C. Viaggio Mosca (14 aprile)–Chatanga (15 aprile)–stazione polare (16 aprile). Stavolta siamo in quattro (Martino, Victor, Hubert e io). Si tratta di studiare i ghiacci, il clima, il vento ecc. in prossimità del Polo. Ovviamente questo non è un viaggio ai limiti, e infatti dovrebbe protrarsi soltanto per dieci giorni.

17 APRILE 1995

Giorno di marcia fra molti *leed*. Vento di sud-est. Veleggiare è una procedura impacciata. A ridosso dei *leed* occorre sganciare, disfare e scaricare tutto. Non facciamo molta strada e ci accorgiamo di quanto sia poco praticabile il ghiaccio in prossimità del Polo.

18 APRILE 1995

Giornata sfavorevole! Vento da nord-ovest e visibilità scarsa. Procediamo fra *pressure ridges* e *leed*. Dopo un po' il *whit-out* rallenta tutto. La slitta grande non vale niente.

19 APRILE 1995

Si torna indietro. Forte vento contrario. Siamo troppo lenti pur facendo 20 chilometri in un giorno. Ma tutto è contro di noi (deriva, vento, slitte). Resta da vedere se troveremo la stazione. Ci proviamo.

20 APRILE 1995

Marcia di ritorno. Troviamo un mondo tutto cambiato. Con grandi *leed* ed enormi *pressure ridges*. Vento (molto freddo) da sud-est. Più tardi la nebbia. Un elicottero che, a ovest, vola verso il Polo e le tracce di un altro gruppo ci confermano che stiamo andando nella direzione giusta. Ci accampiamo fra elevazioni di ghiaccio. Pessima visibilità.

21 APRILE 1995

Torniamo alla stazione polare. Nel frattempo è arrivata un sacco di gente, prelevata da qualche parte (dall'elicottero) e portata fin qui. La corsa al Polo – come sempre del resto – ha evidentemente un che di maniacale. In serata arrivano un paio di popstar russe. Pure loro intendono proseguire per il Polo. Anche una squadra di calciatori.

22 APRILE 1995

Al campo. Ancora tanto viavai. I calciatori e la band tornano indietro (sono tutti distesi nelle tende, semiassiderati, stanchi, assonnati).

23 APRILE 1995

Alla *drifting station*. Quattro tende a cupola (una per il radiotelegrafista, una per il pilota, una per la direzione, una per gli operai).

24 APRILE 1995

Voliamo al Polo Nord e, dopo una visita alla spedizione Steger, torniamo alla *drifting station* e di qui proseguiamo per Chatanga.

Caos e creatività

"Noi sperimentiamo l'intelligenza concreta (fulminea traduzione di impressioni sensoriali in processi motorii), contrariamente al mero lavoro razionale (il prevedere, il riflettere dell'intelligenza teoretica), come un esserci, qui e ora. E vi si connettono le capacità di prendere le distanze, di avere visioni globali, di essere permeati da un obiettivo"

Quando mi definisco un uomo dell'estremo, uno che ama il gioco, un seminomade, non intendo dire che vivo fuori dalla norma borghese. Ma tutte le mie non-professioni sono modi di essere di quella creatività che è strettamente connessa con il rischio, con il gioco, con il nomadismo. Dall'epoca in cui gli uomini sono diventati stanziali, è cresciuta la possibilità di nutrirne un numero sempre maggiore. E sono diventati più ricchi. Però è diminuita la loro creatività. E non c'è luogo in cui possiamo attingerne più che nel mondo selvaggio. La natura è sempre creativa. Ed è costantemente in movimento, sempre nuova. Quando in certe occasioni, per esempio nel quadro di seminari (i cosiddetti *incentives* per motivare, informare, aggiornare i collaboratori di un'azienda), indico l'ambiente selvaggio come una sorta di «avventuroso campo di gioco per dirigenti», lo faccio volutamente. Non mi interessa tanto l'*outdoor training* di per sé, quanto indurre i partecipanti a fare delle esperienze ai loro limiti personali, a infrangere la loro scorza.

"Osservare con distacco se stessi e le proprie ombre, ovvero le proprie contingenti convinzioni"

Poiché il *feedback* si instaura più rapidamente nella natura libera che nel mondo del lavoro, non ho bisogno di parlare di leadership, di problemi di squadra, di automanagement o di modi per superare lo stress. Ciascuno, con immediatezza (insorge la necessità di agire!), sperimenta da sé i limiti delle proprie capacità di fare, pianificare, operare. All'abituale rapporto gerarchico subentra la flessibilità dei rubli. E i team creativi sono quelli che arrivano più lontano. La natura pone condizioni ineludibili. Le sue regole del gioco non sono manipolabili, e sono infinitamente varie. Nel mondo del lavoro molti

di noi perdono progressivamente il rapporto con l'oggetto della loro attività. Si smarrisce specialmente il raccordo creativo con il prodotto finale. Stiamo seduti per ore alla stessa scrivania, e facciamo per anni le stesse cose: gli stessi progetti, gli stessi calcoli, le stesse mosse. Tutto si svolge secondo una routine. Nel mondo selvaggio è insito invece il fascino di poter rifare esperienze come se fossero sempre nuove. Ne consegue un senso di appagamento. Entrambi i fattori ci conferiscono, forse inconsapevolmente, l'immagine delle linee direttrici perentorie, del lavoro creativo e delle prestazioni compiute. In occasione di manifestazioni *indoor* di questa specie (conferenze su imprese estreme, per esempio), occorre tener conto di due elementi almeno.

"Il calcolabile cessa lì dove comincia il verosimile. E tutto è verosimile"

Innanzi tutto insorge fin troppo spesso la propensione a scambiare le ipotesi con la realtà. In secondo luogo, nella sala in cui avviene l'incontro, oppure durante una cena, la natura è troppo lontana. In simili contesti, certe affermazioni (dire per esempio che ognuno tende a salire in vetta al proprio Everest o che gli errori durante l'arrampicata solitaria sono mortali) suonano come frasi fatte e insignificanti (con risvolti perfino imbarazzanti a volte, quando per esempio l'arrampicatore solitario che sta parlando di cadute immancabilmente mortali è lì a raccontare di una sua caduta: ma dal momento che si stava arrampicando a pochi metri da terra, è comunque sopravvissuto nonostante qualche ferita). Queste frasi fatte conferiscono fiducia ma non eccitazione: si tira un sospiro di sollievo, ma non si respira a fondo. I buoni suggerimenti (e per buone che siano le idee suggerite) valgono meno delle esperienze reali, delle situazioni in cui si agisce concretamente, in cui si assumono veramente delle responsabilità. La creatività cresce durante l'azione, non con lo stupore. Le esperienze autentiche, quelle serie, quando sono raccontate, hanno tutt'al più un valore di informazione per quanti altri si impegnano ai limiti estremi. Ma per i profani possono avere solo un valore d'intrattenimento. Non di più. Nulla è più facile per un "avventuriero" dell'attingere ammirazione dalla fame di esperienze di quegli ascoltatori che alle avventure non si dedicano affatto. La capacità di giudicare può insorgere solo quando è concretamente messa alla prova. E questo vale per ogni settore della vita. lo evito deliberatamente di

usare la parola "lavoro" per definire quello che faccio. lo cammino. lo vivo. lo sono. Il lavoro comincia con la stanzialità. Per millenni l'uomo ha esaltato e maledetto il lavoro, contemporaneamente, come condizione per provvedere al suo sostentamento. E quindi io esalto ciò che faccio come un "non lavoro". Anche quando offro la possibilità di fare esperienze *outdoor* oppure tengo conferenze per personalità di spicco dell'economia e della politica (così come fa il canadese John Amatt), io non lavoro (e non so dire se questo atteggiamento miri a rimuovere il carattere contrattuale dell'impegno che ho assunto oppure la perdita di creatività implicita in ciò che comunemente si intende per lavoro). Vorrei dunque non dover lavorare, eppure mi dedico a ciò che faccio con un'ossessione anche maggiore di molti altri. Anche l'ossessione implica in qualche modo l'esistenza di legami di dipendenza. L'ossessione è lo steccato oltre il quale l'individuo creativo deve continuamente saltare. Quando mi servo del concetto di essere liberi, non intendo soltanto la libertà da qualcosa: è più importante la libertà di volgersi a qualcosa.

"Non è pazzo chi salta oltre i limitiche sono dentro di noi, ma chi li nega"

Per poter essere creativo, devo innanzitutto rimettere in discussione tutto: quello che è già stato, le regole, i dogmi, la burocrazia. È anticreativo tutto ciò che è abitudine, routine, norma! Essere creativi significa osare, azzardare, lanciare i dadi che si hanno in mano. Per arrivare a nuove combinazioni, nulla deve essere dato per scontato. Devo essere aperto e disponibile all'inatteso, pronto anche a perdere.

"Non si possono imporre confini al pensiero"

Le condizioni fondamentali di una vita creativa sono la curiosità, l'azione e il fallimento. Nell'avventura ha ripetutamente aperto nuove strade chi ha saputo rischiare. Non era previsto, per esempio, che sir Edmund Hillary, l'uomo che quarant'anni fa salì per primo in cima all'Everest, prendesse parte all'attacco finale alla vetta. Quando però Evans e Bourdillon fallirono (il tratto dalla cima sud alla vetta principale parve loro troppo lungo e quindi insuperabile), Hillary osò fare ugualmente il suo tentativo. Ed ebbe il miglior partner possibile in Tensing, lo sherpa ossessionato dal successo e

che aveva già ripetutamente fallito il tentativo di arrivare sulla vetta dell'Everest. I due riuscirono a compiere l'impresa non solo perché quanti li avevano preceduti avevano raccolto per loro il necessario tesoro di esperienze. Si dimostrarono anche disposti a osare, a impegnarsi nel gioco scegliendo un'altra combinazione: Hillary e Tensing bivaccarono cioè in un campo intermedio a 8500 metri di quota prima di salire in vetta. Mai nessuno aveva in precedenza passato una notte a un'altitudine così elevata. Ma fu proprio perché Hillary e Tensing seppero trovare questa combinazione che arrivarono fino in cima. Amundsen riuscì nell'intento di percorrere con la sua piccola nave il "passaggio a Nord-Ovest" perché era un creativo. La sua mini-spedizione compì ciò che imprese gigantesche avevano pagato con tragedie. Nansen, il più creativo di tutti gli esploratori dell'Artico, non raggiunse il Polo Nord, ma sopravvisse con Johannsen a una marcia che lo portò fino a 85° di latitudine, e poi indietro verso la Terra di Francesco Giuseppe. Il viaggio compiuto dalla *Fram* sembra davvero insuperabile per drammaticità e difficoltà (*Fram* era la nave di Nansen: il nome significa "avanti"). Ma Nansen era aperto all'inconcepibile. Nel caos delle masse di ghiaccio alla deriva trovò la strada per esprimersi in quella creatività che consentì alla nave e all'equipaggio di sopravvivere ai più gravi pericoli: giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Dal 1893 al 1896. Per strana che possa sembrare l'affermazione, la verità è che il caos è, per la creatività, un presupposto migliore dell'ordine. L'ordine non ha corrispondenze nella realtà. L'ordine è soltanto una nostra illusione. Anche quando la fisica classica ci prospetta un ordine, si tratta di un ordine apparente, escogitato da noi. La creatività si accentua con la capacità di farsi un'idea delle "leggi naturali", maturando esperienze di natura sociale, economica, storica. Ancor più quando siamo calati in quel caos, fuori oppure dentro di noi, di cui, sotto la crosta dei pregiudizi, è fatto il mondo. Con quanta prontezza si impara a vedere, a pensare, a sentire globalmente quando, nel mondo selvaggio, si arriva a toccare i propri limiti! Il pensiero e l'azione diventano un tutt'uno. È come se le due metà del cervello pensassero in sincronismo (perché di tutto ciò che si percepisce a più livelli si diventa anche consapevoli a più livelli). Al di là dell'essere partecipe di una universale e democratica società del benessere, voglio avere l'occasione di trovarmi esposto all'incertezza: con i rischi quotidiani, con dei fogli bianchi ancora tutti da scrivere, con la necessità di mettermi alla prova. lo non

funziono soltanto secondo modelli economici. Se dunque ho tuttora fame di imprese al limite, questo accade soprattutto perché voglio fare esperienze a più livelli. Non saprei figurarmi una vita senza passione, senza rischio. Non mi va l'idea di essere ridotto a membro spaurito di un branco o al rango di mero consumatore. lo misuro la qualità della vita in base alla qualità delle sfide, non secondo la quantità delle condizioni materiali. E così sono tre anni che sogno il Polo Nord, ormai anche inconsapevolmente.

"Le imprese estreme che intraprendo sono esperimenti che faccio per me stesso, non per la collettività. Costituisco dunque un pericolo per questa società tutta zelo e apprensioni ma sprovvista di fantasia?"

Estate 1995. Quattro mesi dopo la precoce rinuncia all'attraversamento dell'Artico, mi ritrovo immobilizzato per parecchi altri mesi a causa d'una caduta notturna dalle mura del castello (frattura comminuta del tallone destro), ma non rinuncio all'idea del Polo Nord. Occorreranno più interventi chirurgici prima che io possa nuovamente tentare di camminare. Poi tornerò ad allenarmi, per ritrovare la resistenza di prima.
Però anche se dovessi restare zoppo non mi arrenderò. Riuscire a fronteggiare situazioni esistenziali del tutto nuove – malattie, povertà, vecchiaia – fa parte di quelle capacità che si accentuano proprio quando ci si trova alle prese con il caos. Nessuno ovviamente supera questi problemi alla leggera. Però esistono per chiunque alternative. L'abilità consiste nel cercarle e nel tornare a fare.

"Giunto «nel mezzo del cammin di nostra vita» non voglio trovarmi ridotto a poter solo riconsiderare la mia biografia"

Spero di non smarrirmi strada facendo, e sono pronto a chiedere consigli a persone più esperte per trovare un nuovo campo di attività.
Non esistono solo le montagne e i deserti: riesco a figurarmi, al di là di loro, una serie di attività alle quali conferire un senso, soddisfacenti, e in cui io possa impegnare tutta la mia persona. Indipendentemente dal cosa, sono motivato a fare, a dedicarmi a qualcosa anche senza alcuno stimolo esteriore. Pur confrontandomi per la prima volta con l'eventualità di dover

abbandonare il mondo dei limiti estremi, mi attengo comunque per ora ai miei piani. E intanto voglio guarire bene.
E nello stesso tempo (molto lentamente) sta maturando un'altra visione ancora: quella di trovarmi un giorno in un deserto, soltanto con uno zaino sulle spalle, senza una carta precisa. Senza sapere dove mi trovo, con nessun'altra possibilità se non quella di trarmi in qualche modo d'impaccio. Ma è un'ascesi, questa, possibile soltanto sulla terraferma. Non al Polo Nord, che rimane il mio prossimo obiettivo. Ormai non sono più un ventenne stravagante. Il mio rifiuto non è rivolto contro lo Stato e il mondo capitalista. Cerco piuttosto, al di là delle sicurezze offerte dall'informatica e dalle leggi di polizia, un modo di esistere, una riserva, un campo di gioco. Non scambierei la mia vita con quella di nessun altro. Anche perché so che non potrei disporre di nulla senza averlo io stesso sperimentato e sofferto. Non mi basta nemmeno l'esperienza di ieri, né la buona volontà. La nostra vita è sì segnata a ogni passo da tensioni, ma queste tensioni non sono violente al punto da costituire un'autentica minaccia. La radicale concezione dell'andare ai limiti modifica i processi vitali al punto che la vita appare sottratta a ogni punto di riferimento, pur volgendosi in esperienza quotidiana. Così posso costruire dell'altra consapevolezza basandomi su quella di cui già dispongo, anche se a tratti mi dissolvo completamente in ciò che faccio. Però sfrutto consapevolmente, ai limiti estremi, le semplici circostanze casuali (il vento in Groenlandia per esempio). lo rimango programmato per il futuro. Anche quando il mio gioco consiste nell'eliminare via via le condizioni ritenute indispensabili per vivere: l'ossigeno, la luce, il calore, l'acqua, il fuoco, il terreno sotto i piedi. E l'ottimismo rimane (nonostante l'autocritica) il mio atteggiamento di fondo. lo popolo le mie visioni di miti e leggende. Così ne scaturisce un'idea grandiosa. Questo mi conferisce energia. Benché io sia razionalmente consapevole che ognuna di queste nuove idee è inutile quanto le precedenti, la sviluppo fino a farne un concetto ben delineato. Fino a quando è realizzata, compiuta. Non solo noi che tendiamo ai limiti estremi dobbiamo sbarazzarci del linguaggio militare, dei gesti bellici; tutti noi dobbiamo discostarci, nel progettare e nell'elaborare delle strategie, dalle metafore militaresche.

"Odio gli sterili dibattiti ideologici, le tante proposte per migliorare il mondo. È la consapevolezza del singolo che deve cambiare. Ogni altro impegno politico è

tempo perduto ed energia sprecata"

L'azione autonoma, la creatività che scaturisce dalle situazioni, il coraggio di cambiare sono le basi per un possibile domani. Ma con un linguaggio pregno di echi militari ("vincere la parete", "la truppa", "l'attacco alla vetta") non possiamo far emergere il carattere ludico di ciò che facciamo. Oltre che di uno spirito nuovo abbiamo bisogno anche di un nuovo linguaggio. Esattamente come il mio modo di salire in montagna è stato diverso da quello dei "custodi del Graal" dell'alpinismo, intendo battere una mia strada anche nelle altre imprese ai limiti. Non c'è fede nibelungica che mi vincoli, e intendo essere una spina nell'occhio dei farisei. Continuerò dunque a ribellarmi: con i sogni, con la mia esistenza, con le mie azioni. lo sono una contraddizione vivente di qualsivoglia istituzione. E continuerò a comportarmi così. Devo farlo. Quando sono insoddisfatto, mi ammalo, perdo le forze, anche il vigore creativo. Sono più vivo quando mi volgo all'"inutile". Se noi che andiamo ai limiti abbiamo qualcosa da offrire a coloro che dirigono l'economia o la politica, non si tratta tanto delle nostre esperienze: esse rimarrebbero per loro dei prodotti di seconda mano. Certo, per chi si impegna molto nel suo specifico campo di attività è interessante apprendere esperienze fatte da chi tende ai limiti in ambiti diversi. Però rimane dubbio che queste esperienze siano usufruibili e applicabili quando gli "allievi" non ne sono personalmente coinvolti. Farebbero bene, piuttosto, a uscire ogni tanto dai ranghi, per intraprendere qualcosa di nuovo o di diverso. Ci sono parecchi alpinisti, avventurieri, navigatori che sono chiamati a dare loro contributi ai corsi d'addestramento per manager. È abbastanza ovvio che un manager o il direttore della filiale di una banca non possano salire con me sull'Everest o accompagnarmi a piedi fino al Polo Nord. Però possono, sollecitando se stessi verso i limiti, trovare delle nuove idee. Su montagne meno alte, in luoghi appartati e tranquilli. Possibilmente (sarebbe la condizione ideale) a piccoli gruppi. Bastano pochi giorni fuori dal proprio ambito di lavoro per sentirsi mancare il terreno sotto i piedi e aprire gli occhi. Ciascuno di noi ha bisogno di pause creative.

"Noi esseri umani siamo responsabili anche della nostra collocazione nel mondo"

L'alpinista John Amatt ha decenni di esperienza nell'addestramento di manager. Ha sviluppato un concetto che propone, come teoria e come prassi, con la denominazione di *adventure attitude*. Le mie esperienze corrispondono almeno in parte alle sue enunciazioni. lo so che trovarsi immersi nella natura selvaggia è un modo per smantellare quelle paure e quelle insicurezze alle quali proprio noi esseri umani della fine del secondo millennio siamo maggiormente esposti: la solitudine, l'angoscia esistenziale, il disorientamento. Tutti noi abbiamo paura della morte. Neanch'io mi sono sbarazzato della paura di morire: pur essendo vissuto a contatto con la morte e pur avendo avuto una volta perfino la sensazione di essere morto davvero. È cominciata invece per me, con una specie di rinascita, una seconda vita. Ho imparato molto in quelle situazioni di intensa contiguità con la morte. Ma anch'esse non sono ormai che parte della mia biografia. Mi importa di più il Polo Nord, che voglio raggiungere ma dove potrei anche fallire: mi attrae anche più dell'ascesa di tutti gli ottomila. Questo significa che vivo assai più dell'oggi e del domani che di quello che è avvenuto ieri. Il tempo di cui dispongo è limitato per motivi fisici. A sessant'anni non è più possibile salire sull'Everest senza l'apparecchiatura per l'ossigeno oppure raggiungere *unsupported* il Polo Nord. Diminuisce l'agilità, scemano le energie e la salute. Ma nelle marce sui ghiacci (una disciplina sportiva di resistenza) non contano tanto le prestazioni fisiche quanto la serenità interiore. E questa, con l'età, aumenta. Nelle situazioni estreme (freddo, fame, stanchezza) sono spesso i giovani a morire per primi, anche se sono più robusti degli anziani. Quando nel 1986, per esempio, sette persone hanno perduto in pochi giorni la vita sul K2, sono sopravvissuti i tre più anziani; e i primi a morire sono stati i giovani.

"Quanto più lentamente si accumulano i rischi e quanti più uomini coinvolgono, tanto più siamo ciechi di fronte a loro"

Per me rimane importante capire se posso andare ulteriormente oltre me stesso: come funzionano l'orgoglio, gli istinti, la paura quando si arriva al *point of no return*. Le condizioni di competizione vigenti nella nostra società impongono oggi a molti di noi un comportamento simile a quello di chi, proteso ai limiti, si trova con le spalle al muro. Oggi siamo tutti con le spalle al muro. Come all'inizio di questo secolo era urgente risolvere il problema

sociale nei Paesi industriali dell'Occidente, così oggi è urgente risolvere, ovunque, il problema ecologico. E quello della pace! Occorrono dei visionari per uscire dai vicoli ciechi. Il tragitto che ha portato l'umanità dall'impraticabilità dell'ambiente in cui viveva all'incoscienza verso questo stesso ambiente sembra essere stato, rapportato alla storia della Terra, solo una breve parentesi. Le risorse di questa Terra sono limitate. Anche l'uomo è limitato. Illimitato è soltanto lo spirito. E la creatività, la nostra dote divina, è l'energia più forte di cui lo spirito umano dispone. Questa mancanza di limiti dello spirito umano è però molto poco sperimentata. Si tratta invece di scoprire, attraverso una maggiore consapevolezza, nuove dimensioni di sopravvivenza. Applicare la creatività e dare un senso: è l'arte oggi più richiesta se vogliamo rendere pacifica e vivibile l'esistenza. Sennonché la somma degli esseri umani che vivono sulla Terra relativizza queste considerazioni. L'economia del libero mercato condurrà inevitabilmente alla catastrofe se, nelle addizioni e nelle sottrazioni per stabilire l'incremento del prodotto sociale lordo, non si terrà conto anche della natura. Finché un gruppo è piccolo, è vero che l'energia complessiva è spesso superiore alla somma delle singole energie. Ma a livello dell'intera umanità questo meccanismo non funziona: o forse soltanto per quel che riguarda il potenziale distruttivo. E quindi è venuto il momento di spostare le montagne!

"L'umanità è transitoria. Questo è certo come il fatto che ognuno di noi muore. Il problema si riduce dunque a come plasmare la stagione dell'umanità"

E questo vale per ognuno di noi. Ciascuno deve cambiare mentalità, uscire dalla letargia del "tutti lo fanno", per rendere la vita complessivamente sopportabile, anche se dovesse trattarsi solamente per un periodo limitato nel tempo. Tutti i "ciascuno", messi insieme, fanno l'umanità.

I MIEI "TRUCCHI" DI CREATIVITÀ

- Volgere l'attenzione dentro di noi
- Imparare a sognare
- Sotto il cielo aperto anche i pensieri vanno più lontano
- Addormentarsi con immagini di obiettivi

- Visualizzare costantemente (anche guidando un'automobile, nel dormiveglia) delle utopie reali
- Svegliarsi, alzarsi in uno stato di ricettività all'apprendimento
- Fare una doccia fredda
- Camminare consente di pensare più limpidamente.
- Evitare i crucci per schiarirsi le idee
- Imparare attraverso l'esperienza e le deduzioni dirette
- Due cose non possono avere contemporaneamente priorità
- Immaginare con serenità i cambiamenti progettati
- Non esistono limiti là dove li elimino
- La nostra vita è plasmata più dalla nostra consapevolezza che dalle circostanze

La mia sesta vita

"L'arte non ha la forza per trovare soluzioni, però trova strade produttive per litigare" (Hans Ulrich Obris)

«Dall'11 agosto del 1909 anche l'ultimo tratto della cosiddetta strada delle Dolomiti, dal passo Falzarego fino a Cortina, è stato aperto al traffico, ed è stata quindi così completata in tutta la sua lunghezza la grandiosa strada di montagna che attraversa l'intero, splendido territorio delle Dolomiti sudtirolesi. È una via che, partendo da Bolzano, collega questa città e con lei la valle dell'Adige a Cortina d'Ampezzo e a Dobbiaco in val Pusteria, passando attraverso una serie di splendidi gruppi montuosi per raggiungere i quali ha procurato un nuovo e comodo accesso»: è l'annuncio che si può leggere nelle comunicazioni del Club alpino tedesco e austriaco del 1909.
Già allora, cent'anni fa, sarebbe stato il caso di creare uno spazio d'incontro sul tema della montagna: fra le Dolomiti e l'Ortles, fra le più belle montagne del mondo e il monte più alto dell'area linguistica tedesca. Ma i tempi non erano ancora maturi. Poco dopo, con la Prima guerra mondiale, il Tirolo fu smembrato e le Dolomiti suddivise in più province. Oggi queste Dolomiti sono un Patrimonio dell'Umanità, proclamato tale dall'Unesco, e fra Cortina

d'Ampezzo e Solda sull'Ortles è sorta una struttura museale in cinque parti che costituisce, insieme, il più ricco e spettacolare museo della montagna di tutto il mondo.
La strada che ha portato dall'idea alla realizzazione è stata lunga. Perché ho prima dovuto imparare tutto, poi perché ho incontrato nella mia stessa terra più persone contrarie che favorevoli, e infine perché il concetto stesso – un centro a Bolzano e quattro succursali tutt'attorno – è stato messo in dubbio anche dagli esperti (direttori di museo, responsabili delle possibilità economiche, manager del turismo). E invece si tratta di una suddivisione imposta dalla geografia – il tema del ghiaccio collocato sotto i ghiacciai dell'Ortles; quello della roccia in mezzo alle Dolomiti; le montagne sacre dalle parti di Juval dove Ötzi aveva il suo luogo di culto; i popoli dei monti a Brunico, in mezzo al mondo degli agricoltori di montagna sudtirolesi – anche perché c'erano da aspettarsi sinergie fra le cinque sedi. E quindi ho realizzato la mia idea, pezzo dopo pezzo, fino a quando il puzzle è stato completato. E funziona. Lavoriamo senza sovvenzioni da parte di Provincia, comuni e altri enti locali, e abbiamo anche ridato vita a tre luoghi tutelati in quanto monumenti. Il Sudtirolo – o Alto Adige per chi preferisce chiamarlo in questo modo – si è così definitivamente appropriato del tema della montagna.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Titolo originale
Berge Versetzen. Das Credo eines Grenzgängers
© 1993 BLV Verlagsgesellschaft mbH
© 2010 BLV Buchverlag GmbH & Co. KG, München, Germany

Traduzione italiana proveniente dal volume *Un modo di vivere in un mondo da vivere* edito da De Agostini nel 1994
Traduzione originale e aggiornamento della nuova edizione: Umberto Gandini
Le illustrazioni contenute nel volume provengono dall'Archivio Reinhold Messner

© 2011 Mondadori Electa S.p.A., Milano
per l'edizione italiana
Mondadori Libri Illustrati
www.librimondadori.it

Ebook ISBN 9788851050207

Copertina
Art Director: Dario Tagliabue
Graphic Designer: Eva Volpato
Foto di copertina: Arno Pertl

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library